



ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

«ABBIAMO CONOSCIUTO L'AMORE»



RIMINI, 11-13 APRILE 2025

«Abbiamo conosciuto l'amore»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



Rimini 2025

In copertina: *Resurrezione del figlio della vedova di Nain*, Mosaico. Monreale, Duomo, navata laterale meridionale. © Archivio Ultreya/foto G. Chiaramonte, per concessione dell'Arcidiocesi di Monreale.

«In occasione degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Abbiamo conosciuto l’amore”, il Santo Padre Francesco rivolge un cordiale saluto, auspicando che le giornate di preghiera e di riflessione suscitino il desiderio di lasciarsi afferrare da Cristo risorto nella consapevolezza che nessuno è escluso dal Suo cuore misericordioso. Con tali auspici, Sua Santità assicura un orante ricordo e volentieri invia la benedizione apostolica.»

Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità,
11 aprile 2025

Venerdì 11 aprile, sera

Johannes Brahms

Sinfonia n. 4 in mi minore, op. 98

Philadelphia Orchestra – Riccardo Muti

“Spirto Gentil” n. 19, (Philips) Universal

■ SALUTO INTRODUTTIVO

Daide Prosperi

Papa Francesco ha indicato nello Spirito Santo *«l’artefice della comunione, [...] che sa rimuovere le barriere [...]»*. Egli edifica la comunità dei credenti armonizzando l’unità del corpo e la molteplicità delle membra. Fa crescere la Chiesa aiutandola ad andare al di là dei limiti umani, dei peccati e di qualsiasi scandalo».¹ Invochiamo allora lo Spirito Santo, perché ci doni la grazia di un cuore docile, per poter fare spazio all’iniziativa del Signore.

Discendi, Santo Spirito

Buonasera, benvenuti a tutti. È veramente uno spettacolo commovente vedere questo nostro popolo qui riunito, tutti insieme, per questo gesto.

Per prima cosa, do ora lettura del telegramma del Santo Padre:

«In occasione degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Abbiamo conosciuto l’amore”, il Santo Padre Francesco rivolge un cordiale saluto, auspicando che le giornate di preghiera e di riflessione suscitino il desiderio di lasciarsi affermare da Cristo risorto nella consapevolezza che nessuno è escluso dal Suo cuore misericordioso. Con tali auspici, Sua Santità assicura un orante ricordo e volentieri invia la benedizione apostolica. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

¹ Francesco, *Udienza generale*, 19 giugno 2019.

Siamo molto lieti di trovarci di nuovo qui riuniti, 19mila in presenza a Rimini più circa duemila collegati da Sicilia, Sardegna e Lazio, oltre ai 3milacinquecento che sono connessi dalle proprie case. A questi si aggiungono 20 Paesi in video collegamento e altri 59 Paesi che svolgeranno invece gli Esercizi nelle prossime settimane.

Perché siamo lieti? Perché c'è un popolo in cammino, perché siamo su una strada la cui bontà è stata confermata dal Papa, che ci accompagna con la sua paternità. Anche il cardinale Angelo Scola, che ho incontrato la scorsa settimana, mi ha sollecitato a proseguire con decisione su questa strada. Abbiamo ricevuto un grande dono: del resto, è questo il significato letterale della parola *carisma*. Come dice san Paolo: «La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente che nessun dono di grazia più vi manca», e prosegue: «Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!». ²

Sottolineo due punti per introdurre il lavoro di questi giorni.

1. La responsabilità del carisma

È la Sua fedeltà – la fedeltà di Dio – che rende possibile la nostra responsabilità. Dopo l'ultima lettera del Santo Padre, tanti di voi mi hanno chiesto cosa comporta essere responsabili del carisma oggi, soprattutto a fronte della tentazione, sempre presente, che Giussani indicava già nei primi Esercizi della Fraternità nel 1982, facendo suo quanto gli scriveva una giovane universitaria: «Le teste sono ripiegate sugli errori propri e altrui, sui propri problemi e progetti. Sembra che sia insostenibile la fatica di rialzare lo sguardo da sé a quella Presenza. Così Cristo non riesce a mobilitare niente veramente di noi, non gli diamo gloria. Si pensa a Cristo e si fa in nome di Cristo, ma non si riconosce il Signore risorto, vittorioso e presente». ³

Quale responsabilità ci è chiesta, dunque? Permettetemi un'analogia letteraria. Il nostro momento storico attuale assomiglia alla situazione in cui si trovano i protagonisti di un romanzo che amo molto, *Il Signore degli Anelli*, dopo la scomparsa nelle miniere di Moria di Gandalf, il personaggio che fino a quel momento era stato la loro

² Cfr. 1Cor 1,6-7.9.

³ L. Giussani, *Una strana compagnia*, BUR, Milano 2017, p. 33.

guida. Quando sembra prevalere lo sconforto e il disorientamento, i membri della compagnia si trovano a dover compiere un fondamentale passo di maturità, di corresponsabilità. Non potendolo più seguire fisicamente, devono decidere se seguire la strada sulla quale Gandalf li ha condotti, se fidarsi o meno della sua promessa secondo la quale il compimento del loro destino, cioè della loro missione, è ora affidata a quella compagnia. È un richiamo forte alla decisione di fidarsi fino in fondo della loro amicizia per proseguire la missione per cui sono stati messi insieme.

Continuare oggi a seguire Colui che ci ha amati per primo significa, dunque, seguire la strada su cui lo Spirito Santo ci ha messo di Sua iniziativa, attraverso il carisma donato a don Giussani. È in questa strada che la *grazia* della Sua presenza si rinnova continuamente. Ne abbiamo continua evidenza: penso, ad esempio, al recente evento pubblico organizzato dagli universitari del CLU di Milano, che si chiama MUD, dove i ragazzi hanno rischiato un giudizio coraggioso sulla situazione attuale.

Recentemente ho partecipato all'Assemblea dei responsabili dell'America Latina, che si è svolta in Brasile, dove ho visto come la fede edifica la vita in quanto sostiene la speranza e costruisce nessi di carità, anche nei contesti più ostili. Un nostro amico di Cuba è intervenuto raccontando della situazione di estrema povertà che il suo Paese è chiamato ad affrontare in questo frangente, per cui la loro caritativa consiste nel recarsi in campagna per raccogliere cibo e distribuirlo ai più bisognosi. Ha spiegato che loro hanno due o tre ore di corrente elettrica al giorno, indispensabili per le varie attività domestiche, dal cucinare al ricaricare il cellulare o il computer. Però nessuno sa con precisione quando la corrente viene resa disponibile, dunque potrebbe succedere proprio mentre sono fuori a far caritativa. Eppure loro escono lo stesso. Perché? Il nostro amico cubano ci ha detto che per lui e gli altri amici il gesto della caritativa è fondamentale perché cresca la fede, e quindi è più indispensabile perfino del cucinare.

Anche noi siamo qui per verificare la bontà della storia nella quale siamo stati coinvolti, da cui vediamo spuntare continuamente germogli e frutti che ci sorprendono e che la Chiesa riconosce e indica a tutti.

Lo conferma in modo commovente l'articolo che il cardinale Farrell – che ringrazio di cuore per essere qui con noi anche quest'anno – ha

scritto per *Tracce*, che vi invito a rileggere e in cui indica in maniera chiara e netta nel «carisma di educatore» di Giussani «un’iniziativa provvidenziale dello Spirito Santo che anticipava in lui ciò che avrebbe ispirato anche nel Concilio Vaticano II». Farrell osserva: «La straordinaria opera educativa e di evangelizzazione di questo sacerdote appassionato, fedele servitore della Chiesa, [...] rimane un “indicatore di direzione” anche per l’oggi della Chiesa». E poi aggiunge: «Il suo carisma e il suo instancabile apostolato non sono solo un dono per la Chiesa, sono anche il contributo che don Giussani ha dato al mondo, perché tutto il mondo è in attesa della Verità, della riconciliazione, della speranza, che possono venire solo da Cristo».⁴

Se questo vale per don Giussani, vale anche per tutto ciò che da lui è nato – siamo qui per questo! –. Ecco, siamo chiamati a riscoprirci grati per la grazia che abbiamo ricevuto e che la Chiesa ci riconsegna oggi. La prima responsabilità che ciascuno di noi ha nei confronti del carisma, allora, è aver cura della nostra unità, cioè della nostra amicizia.

2. Il movimento è un’amicizia che ha come scopo la gloria di Cristo

Il movimento, anzitutto, è un’amicizia. Giussani definisce l’amicizia una «compagnia guidata al destino».⁵ Nell’appartenenza a essa il nostro cuore è trasformato e nasce in noi una più radicale disponibilità all’amore di Cristo, come ci testimonia questa lettera di una amica – gravemente ammalata –, che ha chiesto di potersi iscrivere alla Fraternità: «Caro Davide, ho 52 anni, non mi sono mai iscritta alla Fraternità, ma dentro di essa vorrei vivere i mesi che mi rimangono. Ringrazio il movimento per tutto quello che mi ha dato e affido ad esso i miei figli; sono stati loro a chiedermi di iscrivermi alla Fraternità». E lei lo ha fatto – scrive – perché «certa dell’unità e della fede condivisa in questi anni».

Questa disponibilità diventa impeto missionario, come ci diceva-

4 K.J. Farrell, «Ha preso sul serio l’uomo, ha preso sul serio Cristo», *Tracce*, n. 2/2025, p. 13.

5 «L’amicizia è una compagnia guidata al destino, altrimenti è un’impostura ignobile, è un equivoco grave. La regola è seguire la nostra compagnia guidata al destino, che ci richiama cioè alla presenza di Cristo. Ora, è giusto ricordarlo, questa compagnia non è Cristo, ma Cristo è in essa, è la radice, l’origine, la forza di essa, il destino di essa» (L. Giussani, *Uomini senza patria. 1982-1983*, BUR, Milano 2008, p. 142).

mo nella Giornata d'inizio anno.⁶ Fra le tante testimonianze giunte in questi mesi, vi leggo la breve lettera che mi ha inviato la mia professoressa di liceo ora in pensione, Silvia, una *memor Domini* (per me è stata una sorpresa, perché da molti anni non avevo più contatti con lei): «Caro Davide, sto per partire per Gerusalemme, dove lavorerò presso il Patriarcato. La mia storia è stata così drammaticamente bella che posso offrire con gratitudine al Signore questo ultimo tratto della mia esistenza. Sono anni difficili e dolorosi, ma è l'anno del Giubileo, e spero che il Signore accetti l'offerta della mia vita per la Sua gloria, dato che, come Anna Vercors, ho solo questa da offrire per la pace e per l'unità del movimento».

Impressiona vedere in tante parti del mondo come l'appartenenza profonda a questa nostra amicizia comporti inevitabilmente, come slancio personale autentico, una passione per la costruzione della Chiesa. In *Una rivoluzione di sé*, Giussani spiega che sono due le «condizioni oggettive» poste da Cristo per la costruzione della Chiesa. Il primo fattore oggettivo «è che là dove sono, io cristiano, tutto quanto in me cerca di travolgere la dinamica solita dei rapporti», così che, «per quel che sono, come sono, con la forza o la debolezza che ho, io cerchi di costruire questo luogo nuovo»⁷ che è la comunione cristiana.

Il secondo fattore oggettivo evita che il primo diventi la proiezione di me stesso e implica quindi l'essere legati a «una unità visibile molto più vasta» che è la «comunità della Chiesa totale». Ciò si traduce nella «adesione [...] [ai] Vescovi in quanto uniti al Vescovo di Roma, successore di Pietro». Commenta Giussani: «È nella dialettica tra questi due fattori che si stabilisce, si realizza la conversione cristiana», ma – precisa – «il secondo aspetto della conversione è molto più radicale, [...] è quello in cui uno deve dire: “La mia misura non è la mia”».⁸

Il nostro cammino di fede e di costruzione è cioè inscritto in un'esperienza di comunione più grande, il “noi” della Chiesa, che trascende la nostra prospettiva e la nostra misura.

Riprendo, su questa scia, un ultimo passaggio di Giussani, tratto dagli Esercizi spirituali degli universitari di CL (CLU) del 1985, pub-

6 Cfr. D. Prosperi, *Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione*, suppl. *Tracce*, n. 10/2024, pp. 8ss.

7 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, Rizzoli, Milano 2024, pp. 144-145.

8 *Ibidem*, pp. 145-147.

blicati dalla Libreria Editrice Vaticana in occasione del Giubileo in un nuovo libro dal titolo *L'incontro che accende la speranza* (lo trovate in anteprima nei banchi libri qui in Fiera, in libreria uscirà il 24 aprile): «L'adesione alla compagnia verso il destino: questa è la moralità cristiana. Perché la compagnia al destino si chiama, con un termine originale, “Chiesa” o, meglio, “comunione”. La partecipazione a questo fatto produce per osmosi, per pressione osmotica, degli atteggiamenti: questo è il modo sano per cambiare il proprio volto, per creare una *metànoia* – come dice il Vangelo –, una mentalità nuova».⁹

La prima conversione a cui siamo chiamati è una fedeltà, quella fedeltà di cui scrive T.S. Eliot nei *Cori da “La Rocca”*: «Quindi sembrò come se gli uomini dovessero procedere dalla luce alla luce, nella luce del Verbo, / Attraverso la Passione e il Sacrificio salvati a dispetto del loro essere negativo; / Bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima, / Eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce; / Spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure mai seguendo un'altra via».¹⁰ Siamo chiamati, cioè, a essere fedeli all'amore di Dio presente dentro la Sua Chiesa, che ci ha raggiunto e abbracciato attraverso le mani e i volti di questa compagnia, scalcagnata e imperfetta, eppure segno sicuro – sicuro! – del Suo amore, cioè di Lui stesso, perché Dio è amore: *Deus caritas est*.¹¹ È Lui che ci ha scelto, e non ci abbandona.¹²

Ascoltiamo adesso don Giussani in questo breve video, tratto dall'Introduzione degli Esercizi della Fraternità del 1991:

[proiezione del video]

«Ho trovato una preghiera che sintetizza tutto ciò che andremo meditando in questa giornata. È una volta sola all'anno che ci ritroviamo, dunque dobbiamo sempre ripetere le cose di fondo, non pos-

⁹ L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, LEV, Città del Vaticano 2025, p. 88.

¹⁰ T.S. Eliot, *Cori da “La Rocca”*, BUR, Milano 2010, p. 99.

¹¹ 1Gv 4,16.

¹² «E questa è la cosa più stupefacente, che Cristo ami questa compagnia fatta da miserabili come me e come te» (L. Giussani, *Uomini senza patria*, op. cit., p. 142).

siamo meravigliarci se ci ridiciamo sempre quelle stesse cose che, uniche, danno saggezza alla vita, eliminano la stoltezza dalla vita. Dice questa preghiera, di rito ambrosiano: “Custodisci la tua famiglia”, la tua comunità, il tuo popolo, “o Dio, con la fedeltà del tuo amore”, per la stessa storia con cui l’hai creato, “e sostieni sempre la fragilità della nostra esistenza con la tua Grazia, unico fondamento della nostra speranza”. Grazia è una cosa sola: il Mistero che si è fatto figlio di Maria, carne, ossa, cioè Cristo, unico fondamento della nostra speranza. Senza Cristo saremmo nella confusione più tenebrosa, “pagata” soltanto da una facilità alla violenza senza limite». ¹³

Ecco, se siamo qui, se siamo qui oggi di nuovo, è per tornare insieme, ancora una volta, su «quelle stesse cose che, uniche, danno saggezza alla vita».

Lascio ora la parola a monsignor Giovanni Paccosi, che ringrazio molto per aver accettato anche quest’anno di accompagnarci nel percorso di approfondimento delle tre virtù teologali. Dopo la fede e la speranza, quest’anno affrontiamo la carità.

¹³ L. Giussani, *Un avvenimento nella vita dell’uomo*, BUR, Milano 2020, pp. 13-14.

■ INTRODUZIONE
Giovanni Paccosi

«L'amore di Dio è apparso in mezzo a noi»¹⁴

Inaspettatamente, lo dico davvero, mi trovo di nuovo qui. L'anno scorso iniziai dicendo che ero un "bischero qualunque"... ora quindi mi considero un "bischero certificato"! In realtà, sono contento di eserci, per affrontare con voi «la terza colonna [come dice don Giussani] che tiene in piedi il tempio di Dio»: ¹⁵ la carità.

Il cammino che cercheremo di fare sarebbe impossibile senza quello percorso nei due anni passati, con gli Esercizi predicati da padre Lepori sulla fede e quelli dell'anno scorso sulla speranza. Dalla fede alla speranza, alla carità. È il cammino riassunto da un brano di *All'origine della pretesa cristiana* che conosciamo bene: «Riconoscere e seguire Cristo (fede) genera così un atteggiamento esistenziale caratteristico per cui l'uomo è un camminatore eretto e infaticabile verso una meta non ancora raggiunta, certo del futuro perché tutto poggiato sulla Sua presenza (speranza); nell'abbandono e nell'adesione a Gesù Cristo fiorisce un'affezione nuova a tutto (carità), che genera un'esperienza di pace, l'esperienza fondamentale dell'uomo in cammino». ¹⁶

Sinceramente – ripeto –, anche se da quando Davide me l'ha chiesto mi sono preoccupato molto, adesso sono molto grato di avere avuto la possibilità di stare davanti al modo originale di don Giussani di parlare della carità. Sento per questo che non c'è proporzione tra la tenerezza gratuita di Dio verso di me e la mia miseria. Quasi non vorrei dire nulla di mio, vorrei far parlare don Giussani e basta, cosciente di quanto sia lontano io dalla carità come forma della vita. Vorrei viverla, la carità, perché senza amore non si vive; vorrei e voglio continuare a impararla insieme a voi.

La difficoltà che ho trovato in me e in altri è questa: parlando della carità, che implica un muoversi, un fare, noi crediamo di sapere già

¹⁴ Cfr. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 17.

¹⁵ L. Giussani, *Si può vivere così?*, BUR, Milano 2009, p. 321.

¹⁶ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, BUR, Milano 2013, p. 125.

cos'è. Ma non è così, e spero di poter comunicare qualcosa di questo dono che è molto più di ciò che pensiamo di sapere. Sono grato poi perché in questi mesi, e specialmente in questi ultimi giorni, ho sentito l'attesa e la preghiera di tanti di voi, che me lo hanno scritto, come un grande abbraccio, che è il segno più bello della nostra unità, di noi presi dal carisma, noi che, pur con tutta la nostra grettezza o incoscienza, amiamo e vogliamo conoscere Gesù. Anche questa unità così concreta è carità di Cristo tra noi.

In questi mesi, la Chiesa ci apre una porta enorme, una «porta santa», per ricevere la carità del Signore, nel Giubileo che abbiamo iniziato e che ci chiede di essere “Pellegrini di speranza”. In cammino (come quell'uomo camminatore di cui abbiamo ascoltato nella canzone¹⁷) verso il cuore di Cristo, quel cuore, ardente di amore infinito, su cui il Papa ha scritto la *Dilexit nos*.¹⁸ Con questo indico già un testo da riprendere come documentazione e come approfondimento delle cose che diremo.

Entriamo dunque nel tema. Ne *Il senso della caritativa*, questo piccolo testo così prezioso, per introdurre al tema della carità don

17 «Bright young sun, it looks like the morning's come, / And its all come so easy like the heavens are wishing me well. / And those dawning eyes brought forth my own sunrise, / Well it's been a long time since the beat of my heart was a friend, / It's been a long time since I felt I was breathing again. // In you I found my home from home, / Left all that I knew for a love that I know. // So fresh air, open ways, mild nights, wild days, / wondering in wonder, pondering what wandering we'll do. / I guess I don't care about what? When? Or where? / Because I'm starting to realise the question worth asking is, who? / I'm starting to realise the question worth answering is you. // In you I found my home from home, / Left all that I knew for a love that I know / And that grip you prized me from I was already trying to lose. / It was holding me, to hold me back from you! // I guess its funny, this two-fold irony; / I guess its funny, this two-fold irony, / My greatest victory was my own defeat, / greatest victory in my own defeat.» («Giovane sole splendente, sembra che il mattino sia arrivato / E tutto accade così semplicemente che sembra che i Cieli mi stiano augurando ogni bene. / E questi occhi albeggianti hanno fatto sorgere il mio sole, / era da molto tempo che non sentivo il battito del mio cuore come amico, / era da molto tempo che non sentivo di respirare di nuovo. // In te ho trovato casa mia lontano da casa mia, / ho lasciato tutto quello che sapevo per un amore che conosco. // Aria fresca, strade spalancate, notti miti, giorni in libertà, / stupito nella meraviglia, valutando in che direzione andremo. / Suppongo che non mi interessi più cosa, quando o dove, / perché sto iniziando a capire che la domanda che vale la pena farsi è chi, / sto iniziando a capire che la domanda a cui vale la pena rispondere sei tu. // In te ho trovato casa mia lontano da casa mia, / ho lasciato tutto quello che sapevo per un amore che conosco. / E la presa con cui mi hai vinto, da cui stavo già cercando di liberarmi, / mi stava tenendo per riportarmi da te. // Credo sia curiosa questa duplice ironia, / credo sia curiosa questa duplice ironia, / La mia più grande vittoria è stata la mia stessa sconfitta / la più grande vittoria nella mia stessa sconfitta» (Roo Panes, *Home From Home*, dall'album *Little Giant*, 2014, © CRC Music).

18 Francesco, Lettera enciclica *Dilexit nos*, 24 ottobre 2024.

Giussani parte dalla struttura naturale della persona umana, come del resto avevamo visto lo scorso anno, rispetto alla speranza, in quello splendido articolo del 1961 che prendemmo come riferimento.¹⁹

All'inizio, dove indica lo scopo dell'andare in caritativa, troviamo scritto: «Innanzitutto la natura nostra ci dà l'esigenza di interessarci degli altri» e aggiunge: «Noi la chiamiamo giustamente legge dell'esistenza». È legge dell'esistenza, come è legge mangiare e bere, dormire, ossia è espressione della struttura stessa dell'umano l'interessarci agli altri. Per questo, aggiunge: «Noi andiamo in "caritativa" per soddisfare questa esigenza. [...] Interessarci degli altri, comunicarci agli altri, ci fa compiere il supremo, anzi unico, dovere della vita, che è realizzare noi stessi, compiere noi stessi. Noi andiamo in "caritativa" per imparare a compiere questo dovere».²⁰

Lega subito l'interessarci, il comunicarci agli altri, con il grande dovere: compiere noi stessi. Ma su questo dovere – e qui credo che, rispetto a come abbiamo proceduto l'anno scorso, oggi dobbiamo fare una cosa diversa – irrompe l'incontro con Cristo. Mi colpisce che nel primo paragrafo don Giussani dice «interessarci», «comunicarci» agli altri, ma non giunge a dire «donarci» agli altri: questo lo fa nel terzo paragrafo, dove parla di Cristo, che svela la ragione del perché per natura ci interessiamo agli altri: «Ma Cristo ci ha fatto capire il perché profondo di tutto ciò svelandoci la legge ultima dell'essere e della vita: la carità. La legge suprema, cioè, del nostro essere è condividere l'essere degli altri, è mettere in comune se stessi. Solo Gesù Cristo ci dice tutto questo, perché Egli sa cos'è ogni cosa, che cos'è Dio da cui nasciamo, che cos'è l'Essere». Ma questo affondo sull'ontologia diventa subito uno sguardo commosso a Gesù: «Tutta la parola "carità" riesco a spiegarmela quando penso che il Figlio di Dio, amandoci, non ci ha mandato le sue ricchezze come avrebbe potuto fare, rivoluzionando la nostra situazione, ma si è fatto misero come noi, ha "condiviso" la nostra nullità. Noi andiamo in "caritativa" per

19 L. Giussani «Dalla speranza alla pienezza della gioia (1961)», ora in Id., *Porta la speranza. Primi scritti*, Marietti 1820, Genova 1997, pp. 155-162. Anche in L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Rizzoli, Milano 2018, pp. 139-146.

20 [L. Giussani], *Il senso della caritativa. Scopo, Conseguenze, Direttive*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2018, pp. 5-6.

imparare a vivere come Cristo».²¹

La carità, che compie il desiderio del nostro cuore di amare e di essere amati, la scopriamo quando incontriamo Cristo, quando ci rendiamo conto di Cristo, perché Cristo comunica a noi se stesso; e insieme, in questa amicizia che è parte della Sua carità per noi, possiamo «imparare a vivere come Cristo», per realizzare noi stessi. Non mi compio da me stesso, non posso compiermi da me stesso. E non basta, perché è solo una bella illusione, lo «star bene con me stesso», come dichiara una visione dell'uomo oggi dominante, per cui tutto è ridotto a psicologia. La verità di noi stessi, la verità con la V maiuscola, noi non la possediamo e non la raggiungiamo da soli. Piuttosto, da questa verità noi siamo posseduti. L'amore, la bellezza, la felicità, la verità si svelano nell'incontro con Lui che ci è venuto incontro: «Abbiamo conosciuto l'amore».²² Nell'incontro comincia una progressiva «invasione» di Cristo in noi, che compie le esigenze del cuore; lì inizia il cambiamento di mentalità che ci porterà a essere una cosa sola con Gesù, e quindi alla realizzazione di noi stessi.

Domani entreremo più a fondo in questa «invasione» di Cristo nella nostra umanità.

Chiamati, amati

Vorrei ora ripercorrere alcuni passi di questi ultimi mesi, in cui abbiamo scoperto in modo nuovo l'incontro che ci ha afferrati, poco o tanto tempo fa, e che ci afferra e ci affascina ora. Nella Giornata d'inizio e nella Scuola di comunità su *Il senso religioso* ci siamo riconosciuti oggetto di una chiamata, che definisce anche il nostro compito: testimoniare che la vita è appartenenza riconosciuta e voluta a un Altro, al Tu che ci fa («Io sono "tu-che-mi-fai"»²³). Siamo stati chiamati a partecipare alla chiamata di Cristo che è rendere visibile l'amore del Padre. «Dice Giussani: "La grande chiamata [...] che Dio ha operato per il suo disegno nel mondo, è la chiamata di Cristo" [...]. Rendere visibile il disegno e l'amore del Padre, [...] quell'amore del

²¹ *Ibidem*, 7.

²² 1Gv 3,16.

²³ L. Giussani, *Il senso religioso*, BUR, Milano 2023, p. 146.

Padre che costantemente Lo genera.»²⁴

Nella Giornata d'inizio Davide collegava ogni passo a una figura, che ne era quasi un simbolo: la Samaritana, Giacobbe, santa Bernadette, Franz e Franziska. In primo luogo, pensando alla Samaritana, ci commuove riscoprire che come lei siamo stati – e siamo ora – chiamati per amore, nel groviglio delle nostre complicazioni: «Scoprirsi improvvisamente voluta, desiderata, amata – ma usiamo la parola cara a don Giussani: mendicata – dal Messia, Cristo, il destino, Colui per il quale il nostro cuore è fatto e che attende da sempre, consapevolmente o inconsapevolmente».²⁵

Papa Francesco ha dedicato una recente Udienza generale alla vicenda della Samaritana: «Lei non si aspettava di trovare un uomo al pozzo a mezzogiorno, anzi sperava di non trovare proprio nessuno. In effetti, va a prendere l'acqua al pozzo in un'ora insolita, quando è molto caldo. Forse questa donna si vergogna della sua vita, forse si è sentita giudicata, condannata, non compresa, e per questo si è isolata, ha rotto i rapporti con tutti. Per andare in Galilea dalla Giudea, Gesù avrebbe potuto scegliere un'altra strada e non attraversare la Samaria. Sarebbe stato anche più sicuro, visti i rapporti tesi tra giudei e samaritani. Lui invece vuole passare da lì e si ferma a quel pozzo proprio a quell'ora!».²⁶

Così è accaduto anche per noi: Lui ci ha voluto incontrare. Siamo stati chiamati e affascinati, avvinti; vinti, come Giacobbe, che vince solo nel lasciarsi vincere dal Mistero (*Home From Home*, la bella canzone di Roo Panes, lo dice in modo stupendo: «La mia più grande vittoria nella mia sconfitta»²⁷). «È come se [Dio] gli dicesse: “Sì, hai vinto, ma la tua vittoria non consiste nel ‘possedermi’. Consiste invece nel tuo diventare Mio, nel tuo diventare consapevole di appartenereMi; meglio: nel tuo accettare finalmente di abbandonarti a Me, di dipendere totalmente da Me”».²⁸ Bernadette poi ci ha mostrato che la chiamata ricevuta svela il compito della vita – testimoniare Lui – e nulla ci può impedire di essere protagonisti con Lui della Sua missione: «Non sono

24 D. Prosperi, *Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione*, op. cit., p. 5.

25 *Ivi*.

26 Francesco, *Udienza generale*, 26 marzo 2025.

27 Roo Panes, *Home From Home*, dall'album *Little Giant*, 2014, © CRC Music.

28 D. Prosperi, *Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione*, op. cit., p. 7.

incaricata di farvelo credere, sono incaricata di dirvelo»!²⁹

Siamo chiamati per la testimonianza, per la missione, per il grande compito di costruire la Chiesa. Questo può includere anche il martirio (martirio e testimonianza sono la stessa cosa). Qualche settimana fa leggevo che oltre 380 milioni di cristiani (uno su sette a livello globale) soffrono persecuzione.³⁰ Proprio oggi su *Il Foglio* si parla della dolorosa persecuzione alla Chiesa in atto in Nicaragua.³¹

Davide, richiamando la vicenda di Franz e Franziska Jägerstätter, ci ha ricordato una cosa importante: che la testimonianza a cui siamo chiamati non la potremo dare senza la nostra comunione, anzi essa coincide con la nostra comunione, in cui Cristo abita, con la nostra unità nelle circostanze concrete, belle o drammatiche in cui ci troviamo. Non si è testimoni da soli, ma nell'unità, come la comunione con sua moglie sostenne Franz nel martirio.

Riassumendo: la carità non è possibile capirla solo a partire dall'esigenza di amore che abbiamo nel cuore, anche se desideriamo amare e essere amati – siamo fatti di questo desiderio –, ma comincia a rivelarsi per l'incontro, per la chiamata in cui Cristo ci comunica sé, travasa se stesso e fa partecipe del proprio compito chi si lascia conquistare da Lui. Fino a dire con san Paolo: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me».³²

Credo che tutti noi, dopo la lettera di papa Francesco del 2 febbraio, ci siamo sentiti amati moltissimo: quando poi, pochi giorni dopo, il Papa è entrato in ospedale, io mi sono commosso pensando che, pur trovandosi in un momento di debolezza così grande, volesse assicurare il nostro cammino insieme. Tra tante preoccupazioni che avrà avuto, pensare a noi! Che segno di preferenza e di amore alla nostra storia, come anche il telegramma che ci è appena arrivato. I suoi richiami alle difficoltà tra noi hanno scatenato tante domande, che hanno reso necessaria la lettera di Davide del 28 febbraio scorso,

29 Bernadette citata in F. Trochu, *Bernadette Soubirous*, in D. Prosperi, *Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione*, op. cit., p. 8.

30 Cfr. F. Piana, «OpenDoors, cresce il numero dei cristiani perseguitati nel mondo», *Vatican News*, 15 gennaio 2025.

31 M. Matzuzzi, «La polizia controllerà le omelie. La persecuzione senza fine in Nicaragua», *Il Foglio*, 11 aprile 2025, p. 1.

32 Gal 2,20-21.

e così siamo dovuti riandare a questi ultimi anni e capire di più che siamo tutti bisognosi di conversione e cambiamento. La domanda non è: «Chi è che ha sbagliato?» o: «Quando ha sbagliato?», ma: «Tu, io, come sto, come stiamo davanti a queste cose?».

Ho visto infatti come la sequela cordiale dell'autorità della Chiesa fa crescere in modo inaspettato la vita tra noi: per esempio in me, che ho come ambito più vicino (paradossalmente "vicino") e familiare il movimento in America Latina, cresce lo stupore e la gratitudine per il nuovo impeto con cui vedo tanti seguire con serietà e lanciarsi nella missione, in una disponibilità al servizio alla Chiesa che sta generando cose stupende. Mi permetto ricordare il nostro grande amico Alejandro Marius, a cui la Chiesa venezuelana, come avrete letto sulla pagina web del movimento,³³ ha affidato il compito di dirigere tutte le iniziative legate alla canonizzazione di José Gregorio Hernández, il santo medico amato da ogni venezuelano. Forse non riuscite a immaginare che cosa rappresenti Hernández per ogni persona del Venezuela: è come se fosse l'amico di ognuno! Ecco, che proprio uno di noi sia stato chiamato a essere il punto di riferimento per questo evento (il Papa ha già firmato per la sua canonizzazione) è una cosa incredibile! Ricordo poi il crescere del movimento in Guatemala, dove a ottobre si è tenuta la prima Giornata d'inizio ed è cominciata una Scuola di comunità. E ancora, penso al primo *EncuentroHabana*, nella capitale di Cuba, il gesto di presenza pubblica in quella circostanza così complessa, organizzato dagli amici di cui parlava Davide, con la presenza del Vescovo e del Nunzio (leggete il bellissimo articolo sul sito del movimento³⁴). Mi fermo qui, ma è proprio un'esplosione di vita, che nasce dalla semplicità del seguire: forse perché chi più percepisce di aver bisogno di Cristo, del carisma, per vivere, più va all'essenziale.

Noi non siamo fedeli

Non sempre però abbiamo questa semplicità e spesso, anzi, sembra che opponiamo resistenza al seguire, perché vorremmo dettarne noi le condizioni. Siamo in Quaresima: guardiamo in faccia questa

33 A. Marius, «La santità è anche per me», 25 marzo 2025, *clonline*.

34 A. Calavia Arespacochaga, «Cuba. Una strana gioia, una strana compagnia», 7 aprile 2025, *clonline*.

nostra resistenza.

La Quaresima ormai al suo culmine, la Settimana Santa che si avvicina, acutizzano la coscienza della nostra infedeltà, del nostro male e del bisogno di cambiare. Proprio per la nostra debolezza, per il nostro peccato, per il nostro male, Cristo si offre, dona se stesso per noi, nella passione e morte in croce, in cui ci immergeremo nella liturgia dei prossimi giorni. Ma già le immagini stupende della Passione di Gesù che abbiamo visto proiettate sugli schermi entrando oggi in salone, ci hanno introdotto a questo Mistero: in esse, se ci concentriamo sugli sguardi tra Maria e Gesù, si approfondisce la commozione per la sofferenza accettata da Cristo e condivisa da Maria per amor nostro. Lo sguardo di Gesù nelle altre tavole di Duccio sta sempre rivolto a terra, ma in due scene, mentre è davanti a Pilato e quando è incoronato di spine, guarda verso di noi, gli spettatori, quasi a dirci: «E tu? Che vuol dire per te questo mio soffrire? Da che parte stai?».

Venendo agli Esercizi, ognuno di noi invoca la conversione, cioè che la Sua presenza prevalga sulla nostra meschinità e il nostro tradire. E lo facciamo perché noi «abbiamo conosciuto l'amore».

Come si manifesta l'opposizione a questo riconoscimento?

In primo luogo, mi sembra che tante volte nasca in noi il dubbio di non essere davvero amati, perdonati, il dubbio se Dio voglia davvero il bene per noi. Come Adamo ed Eva, sorge il dubbio che ci possa aver ingannato. Se lo lasciamo crescere, questo dubbio ci paralizza, ci porta all'accidia, cioè alla pigrizia spirituale, che ci rende stanchi e inoperosi, impermeabili alla correzione, al seguire semplice, e al massimo si traduce in attivismo senza speranza: me la devo cavare da me, devo sfangarmela da me, perché in fondo sono solo.

Quando ho letto il libro di don Giussani pubblicato l'estate scorsa, *Una rivoluzione di sé*, nel capitolo degli Esercizi Spirituali del Centro Péguy del dicembre 1970, ho trovato delle pagine – «L'origine del male in noi»³⁵ – che mi hanno scosso e messo in discussione e che vorrei riprendere perché credo ci aiutino a entrare con decisione nella lotta che c'è da vivere in questi giorni.

Il dubbio di essere amati ci rende tristi. «La tristezza che c'è in noi innanzitutto a livello religioso, a livello di rapporto con Dio, so-

35 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., pp. 211-233.

prattutto a livello di responsabilità di fronte a Cristo, cioè a livello di storia reale, di storia cristiana, di storia di Chiesa, di storia di comunità, [...] questa tristezza è fatta di una così terribilmente facile dimenticanza, di una così inspiegabile, apparentemente inspiegabile, facile noia (il senso delle cose ritrite o l'impressione del battere l'aria, l'impressione delle parole astratte, di trovarsi di fronte a una proposta inconsistente o, perlomeno, a una proposta di fronte alla quale nulla reagisce di concreto in noi, non sappiamo a che cosa s'agganci delle cose di cui la vita è fatta: sentiamo una estraneità, insomma).»³⁶

L'origine di questo senso di estraneità – chiarisce subito don Giusani – è il male, il male che c'è in noi. Per aiutarci a capire, ci invita a fissare lo sguardo «sulle tue tre-quattro stanze di casa, su come ti comporti con tua moglie, su come ti comporti con tuo marito, su come ti comporti con i tuoi genitori, su come ti comporti con i tuoi amici di comunità, con i tuoi amici di gruppo, su come ti comporti con i tuoi compagni di scuola o con i tuoi compagni di lavoro». E dà un giudizio tremendo: «La nostra vita di casa o la nostra vita di lavoro e di scuola, la nostra vita di convivenza, nella più parte dei casi è come nulla. Che cosa priva di colore e di forma, che cosa priva di parola, che cosa priva di vita, insomma, che assenza di personalità nuova!».³⁷

L'origine del male è la menzogna

Dubbio, tristezza, dimenticanza, noia, assenza di personalità nuova: questo è il male in noi. E il male è la menzogna. Magari noi identifichiamo il male con il dolore che spesso dobbiamo affrontare. Ma «allora vi sarebbe un equivoco da togliere, perché il dolore non è un male, non è un male vero. Tanto è vero che esso è via alla risurrezione. Se fosse un male vero, Cristo non l'avrebbe preso sulle spalle e nel suo corpo, e non sarebbe morto». Il male, il peccato ha la sua origine nella *menzogna*, è la menzogna. «Il male è uno solo: san Giovanni, ricordiamoci, identifica il male con la parola “menzogna”.»³⁸

La menzogna domina per la nostra infedeltà a Dio. L'origine del male, dunque, qual è? La non fedeltà a Dio. Non come intenzione

³⁶ *Ibidem*, p. 216.

³⁷ *Ibidem*, pp. 217-218.

³⁸ *Ibidem*, p. 218.

(altrimenti non saremmo qui oggi, con sacrificio, anche economico), ma come distanza concreta nella quotidianità che viviamo: «Pensiamo alla inerzia, al comodo, a questo nostro bruciare incenso all'idolo del comodo, che è l'idolo di tutti, borghesi o socialisti che siano: non fedeltà a Dio!». Il male prende campo in noi per una nostra non fedeltà a Dio. Come lo possiamo verificare? Guardando all'origine dei nostri giudizi di valore: «Ma – questo è il punto più radicale –, da dove nascono i giudizi di valore sulla vita, su ciò che vale la pena, i giudizi di valore sulla utilità della tua presenza, del tuo modo di fare? [e domanda:] Quale motivo ha la tua insoddisfazione? [...] E la tua irrequietezza, il tuo non sentirti a posto, la pretesa sottile o violenta che hai con la vita, con ciò che ti circonda, il muso che fai, che motivo ha? [...] *non fedeltà a Dio*, presa come criterio, come contenuto programmatico del tuo giudizio».³⁹

Poi don Giussani svela la forma concreta di questa infedeltà: «Non fedeltà a Dio significa *non fedeltà al suo Fatto nella nostra storia* e nella nostra vita, significa non fedeltà alla Sua storia in noi». Non fedeltà a questa storia concreta, magari in nome di una presunta fedeltà all'idea che ne abbiamo: «Noi non conosciamo Dio, se non attraverso un fatto che ci è accaduto. [...] Non fedeltà a Dio, cioè al suo Fatto, alla sua storia: questa è l'origine del male e quindi ne costituisce l'essenza». Perciò dichiara che «*l'origine del male sta nella dimenticanza dell'incontro*».⁴⁰

Don Giussani ci fa capire che, se dimentichiamo l'incontro, noi torniamo ad applicare una misura nostra. «In che cosa consiste questa cattiveria, questa non fedeltà a Dio? *Il male è applicare una misura nostra*», cioè «un criterio mondano». Un criterio mondano che applichiamo «sia nel mangiare che nel bere, sia nell'essere desti, nel vegliare, che nel dormire, dal giudizio che si dà sugli avvenimenti politici e sociali a quello che si compie *in cubiculis vestris* (nel segreto delle vostre stanze)». Il criterio che si manifesta dal modo «con cui si accettano amici o non si accettano gli altri, dal modo con cui si accoglie o non si accoglie, dal modo con cui ci si alza e dal modo con cui ci si corica, dappertutto e in tutto».⁴¹

³⁹ *Ibidem*, pp. 219-220.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 220-221.

⁴¹ *Ibidem*, p. 224.

Presi dall'incontro, messi in una storia, ci lasciamo vincere dalla menzogna, dal male. Queste parole mi sono davvero penetrate nel cuore come una spada. Don Giussani prende ad esempio delle flessioni di questo applicare il criterio mondano Caino, il diluvio e Babele: «E Caino? E il diluvio? E Babele? I tre grandi momenti così misteriosamente esemplificativi delle flessioni radicali che la nostra misura, come pretesa di conduzione delle cose, attua. La violenza, l'affermazione di sé fino alla violenza: Caino, l'istintività, il meccanismo animale. Il diluvio: l'uomo già immerso fin sopra la testa nella sua reazione di piacere. E Babele, l'orgoglio della umana potenza: tutti insieme siamo Dio».⁴²

Ci lasciamo vincere dal male fino a una meschinità che ci fa vergognare; questa è la citazione più impressionante, secondo me: «Chi di noi non ha provato l'umiliazione di sentire se stesso dire una bugia, una menzogna, magari in pubblico, e incominciare a capire che gli altri capiscono che sta mentendo, e continuare a mentire? È una cosa tremenda. Chi di noi non ha provato questa umiliazione o l'umiliazione di abusare del proprio corpo o del corpo altrui, di percepirlo con chiarezza e di continuare? O chi di noi non ha avuto l'umiliazione di sentire tutta la porcheria, la meschinità, della grettezza, dell'egotismo, dell'egoismo propri? O tutta la contraddittorietà, con quel che proclama e dice, della sua volontà d'affermazione di sé, del suo voler fare e dominare? Ma chi non ha avuto qualche momento di trasparenza nel fare questa cosa eppure soggiacere a quella forza che lo trascina?».⁴³

Così arriviamo a sperimentare la grande, ironica e pietosa contraddizione in cui affondiamo: quando ci stacciamo da Dio, da questa storia, in realtà assumiamo non il nostro criterio, la nostra misura, ma ci troviamo tristemente ad assumere il criterio del mondo. Infatti non c'è che questa alternativa nel nostro modo di agire: «O concependo e facendo le cose secondo la misura di Dio, dell'ideale, o secondo il modo di pensare imposto dagli altri; o la misura di Dio o quella del mondo, insomma, non c'è via di mezzo. Non sei un nuovo dio che possa creare una terza strada, in mezzo: o aderisci a Dio o sei, come dice la Bibbia, schiavo; [...] "schiavo del mondo"». E il criterio del

⁴² *Ibidem*, pp. 225-226.

⁴³ *Ibidem*, p. 228.

mondo è il criterio del signore del mondo: il diavolo. «Perché il mondo, come l'abbiamo definito prima, è esattamente il luogo geometrico di questo criterio d'antitesi a Dio. E il mondo ci ha investito, ci ha invaso: peccato originale. Originale: dalla radice.»⁴⁴

Continua don Giussani: «Il primo castigo [per il nostro male] è che il nostro contenuto di vita diventa vano, il nostro impegno in comunità diventa come il vento. Ma non è la comunità che viene meno e non è la storia di Dio che è meno potente. È il tuo male: non fedeltà alla storia. E un altro castigo [...] è l'esteriorizzazione, la formalizzazione: "*Labiis me onoram*", mi onorano con le parole, il loro cuore è ben lontano da Me. Che terribile castigo! E per questo, in questo vuoto o in questa aridità o lontananza del cuore, trova spazio il nemico per entrarti dentro. Così, rimanendo in comunità, rimanendo nell'impegno cristiano – o vuoto o esteriorizzato –, col passare degli anni ti trovi ai suoi margini, ti trovi come se fossi fuori, e basta un piccolo soffio di vento per staccare l'ultimo residuo di legame. E tu incolperai la storia di Dio, incolperai la comunità, fino alla rottura dell'alleanza, se fosse possibile. [Ecco, questo è il punto, il fondo. Subito dopo, però, aggiunge] Ma non è possibile. Come dice Osea in tutti i suoi capitoli, tutto il profeta Osea, il castigo del male giungerebbe fino alla rottura dell'alleanza, se Dio non fosse più cocciuto di te, se Dio non fosse più fedele – insomma – di te: "Perché Io sono Dio e non un uomo e per questo io non ti abbandonerò"».⁴⁵

Poveri peccatori: «Tu sai che ti amo»

Questa presa di coscienza di tutto il nostro male che ci fa soffrire, che ci lascia senza alibi, non è quindi per la disperazione o per l'accusa spietata, ma per la speranza, per la conversione, per tornare a Lui. Come? «Questa conversione già si attua, come primo momento, in un grido. La conversione è un grido. Io posso essere sepolto cento metri sotto terra, sotto la terra dei miei sbagli, sotto la cocciutaggine della mia misura o l'impossibilità o l'incapacità di distruggere questo sepolcro orribile della mia misura: è il grido, la conversione. Il grido

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 228-229.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 230.

è la vita che permane: il grido.»⁴⁶

Lo dice con altre parole nel libro *L'incontro che accende la speranza*, di cui ha appena parlato Davide: «Siamo poveri! E l'espressione della povertà è la domanda. Il nostro delitto più grande è il non pregare».⁴⁷ La nostra preghiera di stasera, il nostro grande e voluto silenzio di questi giorni (vogliamo davvero!) siano pieni di questo grido, che è desiderio di tornare al Padre, come il figliol prodigo che dice: «Mi alzerò, andrò da mio padre»;⁴⁸ è il grido su cui si innesta la carità, la misericordia, la grazia del Signore Gesù.

Leggo, per finire, alcuni frammenti de *Il mistero dei santi innocenti*, in cui Péguy descrive la conversione con una tenerezza unica. La conversione, dice, non è fare le liste dei nostri peccati, ma abbandonarci a Lui. Fa l'esempio di un pellegrino che arrivando infine al Santuario tanto desiderato e verso cui ha camminato, si guarda le scarpe sporche di fango e prima di entrare si mette a pulirle, ma a un certo punto prevale la meta, prevale la Presenza, prevale il desiderio di Cristo, e anche se non tutto il fango se n'è andato, entra e nel Suo abbraccio compie il suo cammino.

È Dio che parla: «La vostra penitenza l'accetto. Siete brava gente, bravi ragazzi. / Ma se volete rimuginare e ruminare di notte tutte le ingratitudini del giorno, / Tutte le febbri e tutte le amarezze del giorno, / E se volete rimasticare di notte tutti i vostri agri peccati del giorno [...]. / Non stendete conti e nomenclature. / È troppo orgoglio. / È anche una perdita di tempo. Troppe cartacce. / Quando il pellegrino, quando l'ospite, quando il viandante / Ha camminato a lungo nel fango delle strade, / Prima di passare la soglia della chiesa si pulisce accuratamente i piedi, / Prima di entrare, / Perché è una persona pulita. / E non bisogna che il fango delle strade sporchi il pavimento della chiesa. / Ma una volta che ha fatto questo, una volta che si è pulito i piedi prima di entrare, / Una volta che è entrato non sta più a pensare ai suoi piedi, / Non sta sempre a guardare se i suoi piedi sono ben puliti. / Non ha più cuore, non ha più occhi, non ha più voce / Che per quell'altare in cui il corpo di Gesù / E il ricordo e l'attesa del corpo di Gesù / Brilla eternamente. [...] / Che i vostri esami di coscienza

⁴⁶ *Ibidem*, p. 231.

⁴⁷ L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, op. cit., p. 109.

⁴⁸ Lc 15,18.

e le vostre penitenze / Non siano dunque degli irrigidimenti e delle impennate all'indietro, / Popolo dalla nuca dura, / Ma che siano un diventare più docili e che i vostri esami di coscienza e le vostre penitenze e le vostre contrizioni, anche le più amare / Siano penitenze di distensione, poveri figlioli, e contrizioni di remissione / E di abbandono nelle mie mani e di dimissione. / (Di dimissione di voi.) / Ma io vi conosco, siete sempre gli stessi / Siete disposti a farmi dei grandi sacrificî, purché li scegliate voi. / Preferite farmi dei grandi sacrificî, purché non siano quelli che io vi chiedo. / Piuttosto che farmene dei piccoli che vi chiedo io. / Siete così, vi conosco. / Farete di tutto per me, eccettuato quel po' di abbandono / Che è tutto per me».⁴⁹

Che il silenzio ci sostenga in questa remissione, abbandono, dimissione di noi, per fare entrare Lui e potergli dire con sincerità, dal fondo del nostro male: «Tu sai che ti amo».⁵⁰ «Noi abbiamo conosciuto l'amore.»

⁴⁹ Ch. Péguy, «Il mistero dei santi innocenti», in Id., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 298-299, 301.

⁵⁰ Gv 21,17.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: Ger 20,10-13; Sal 17 (18); Gv 10,31-42

OMELIA DI P. MAURO-GIUSEPPE LEPORI
ABATE GENERALE DELL'ORDINE CISTERCENSE

«Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. Molti andarono da lui [...]. E in quel luogo molti credettero in lui.»

Forse dobbiamo vivere questi Esercizi proprio come se fossimo di quelli che vanno a cercare Gesù nel deserto, là dove il Battista battezzava, a cercare un Gesù rifiutato, messo da parte, che si vuole a tutti i costi eliminare, e proprio lì, anche noi, stando dove Lui *rimane*, dove Lui si tiene, dove Lui è *presente*, nascosto ma presente, proprio lì, per il semplice fatto di andarlo a cercare lì, ecco che «molti credettero in Lui». Anche noi possiamo essere sorpresi dalla fede in Lui, e abbracciando questa fede, unirci nello stesso tempo alla Sua gloria, quella di essere Figlio di Dio, di essere nel Padre e il Padre in Lui, e, nello stesso tempo, nello stesso atto di fede, unirci alla sua croce, al suo essere scartato, rifiutato, non amato, non riconosciuto.

In questo deserto ci è data la fede nella gloria della Croce, nella risurrezione del Crocifisso, nella vita dalla morte.

E così potremo ripartire con una fede che è come incendiata dalla carità, da un amore sorpreso per il Signore, come lo canta il Salmo che abbiamo appena recitato: «Ti amo, Signore, mia forza, / Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio; mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo».

Sì, ti amo, o Amore che sei in persona tutta la forza, tutto il rifugio, tutta la liberazione, tutta la salvezza di cui ho bisogno per vivere, per essere me stesso; tutto Tuo perché tutto fatto per appartenerti, tutto fatto per poter dire anch'io, come Tu lo dici del Padre: «Tu in me e io in Te» (cfr. Gv 10,38), definiti insieme dalla comunione che ci unisce, che ci rende essenziali l'uno per l'altro, per quella carità che è il fuoco sempre ardente della Vostra Comunione trinitaria che mi prende e, prendendomi, mi rende un sol cuore, una sola anima con tutti i «presi», tutti i sorpresi dal Tuo incontro, dalla e nella Tua comunione di carità eterna.

E se questo avviene, tutto avviene! Tutto è compiuto in me, in ognuno di noi, e fra di noi, e in noi per il mondo. «Condizione del fuoco è d'ardere e convertire in sé ciò che a lui s'accosta», scriveva santa Caterina da Siena (Lettera 228). *Il fuoco è la carità*. E tutto ciò che questo fuoco afferra lo trasforma in comunione, in "essere di Cristo" e perciò "di tutti", in un'appartenenza senza limiti di libertà nel donarsi e nel lasciarsi prendere, capace di trasformare il mondo proprio là dove il mondo ti prende per scartarti, per eliminarti come Gesù.

Ma è proprio perché sei fuoco, o Cristo, e perché ti lasci afferrare, che chi ti afferra rimane afferrato dal fuoco, dalla carità. E alla fine, tutto sarà fuoco, tutto sarà rovelto ardente consumato dall'amore di Cristo, nello Spirito che non distrugge nulla, perché è in persona la Carità che ci dà di essere in Dio perché Dio è in noi.

Sabato 12 aprile, mattina

Franz Schubert

Sonata per arpeggione e pianoforte D821

Violoncello, Mstislav Rostropovich – Pianoforte, Benjamin Britten

“Spirto Gentil” n. 18, (Decca) Universal

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Giovanni Paccosi

«Che vale la vita se non per esser data?»⁵¹

Non è facile per me iniziare questa mattina. Ieri sera ho appreso la notizia della morte improvvisa di Elsi, una mia cara amica. Vorrei leggervi quello che mi ha scritto qualche giorno fa, mentre si preparava a entrare in ospedale per un'operazione che avrebbe dovuto guarirla e nella quale invece ha incontrato la morte ed è andata incontro al Signore: «Il Signore mi ha fatto il regalo di vivere la Quaresima unita a Lui, preparandomi ad avere la coscienza che la mia vita dipende solo da Lui. Sono stata tentata di dimenticarmene in certi momenti, ma siccome Dio è più grande, ci accompagna con una nube di testimoni che pregano per me e mi accompagnano. Oggi il Signore, nel suo infinito amore, mi chiede che Lo accompagni e che unisca me stessa al Suo dolore in questa Settimana Santa, per cui offrirò ogni dolore e ogni sacrificio insieme a Lui». Che il Signore le doni davvero la gioia e la vita. Penso ai tanti amici che in questo momento stanno soffrendo.

51 P. Claudel, *L'Annuncio a Maria*, Bur, Milano 2010, p. 179.

Invasi dalla carità di Cristo

«Liberaci dal male», abbiamo chiesto poco fa nel *Padre nostro*. Liberaci dal male, che è menzogna, per cui oggi potremmo parlare della carità e sentire le parole che ascolteremo come astratte e lontane.

Dice il vangelo di Marco al capitolo 12: «Allora si avvicinò a lui [Gesù] uno degli scribi [e] [...] gli domandò: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?”. Gesù rispose: “Il primo è: *Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza*. Il secondo è questo: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Non c'è altro comandamento più grande di questi».⁵²

Don Giussani scrive in *All'origine della pretesa cristiana*: «Il senso della vita umana, il destino assolutamente unico e personale che in essa si gioca dipende da tale amore assolutamente unico e personale, come ci illumina Gesù circa il criterio supremo nel Giudizio finale».⁵³ Questa è la legge dell'esistenza. Questa è la conversione che chiediamo: la carità di Cristo che diventa nostra. Non si tratta, quindi, di regole di vita da applicare con il nostro sforzo, ma del fluire in noi della vita di Cristo, dello stupore di vedere come ci invade, come sgorga nel nostro cuore, nel nostro essere, la novità del Suo cuore, del Suo essere. «Queste cose – dice don Giussani – più che nella banalità di una pretesa analisi chiarificatrice, entrano in noi come per osmosi, come per pressione osmotica; entrano in noi se guardiamo il mistero di Cristo, come Giovanni e Andrea che lo guardavano parlare e non interloquivano.»⁵⁴

Non è uno sforzo: la vera conversione non ha nulla di moralista, è una grazia. Dall'incontro, in cui irrompe Cristo nella nostra vita, scaturisce l'immergersi *continuo* nell'Avvenimento. Se accettiamo questa *continua* irruzione del Mistero nella storia, così come ci viene incontro ora e qui, *continuamente* ci trasforma nella creatura nuova. Ecco perché iniziando a parlare della carità viene alla mente ciò che dice don Giussani nell'assemblea riportata da *Si può vivere così?*: «Il tema della carità è il più bello di tutto quest'anno (per quanto,

⁵² Mc 12,28-31.

⁵³ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 106-107.

⁵⁴ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 322.

sotto sotto, nell'oscurità in cui avviene, il tema più impressionante è la fede: tu percepisci una Presenza all'oscuro. Se l'accetti, questa Presenza, nell'oscurità, ti viene anche l'idea della carità)». ⁵⁵

Nella fede, da miseri a poveri

Mentre vogliamo scoprire sempre di più la carità, è la fede, sotto sotto, il tema. Riprendo un passaggio di padre Lepori negli Esercizi di due anni fa: «*La fede è lo spazio in noi che corrisponde all'avvenimento di Cristo, a Cristo venuto e presente per salvarci. La fede è l'apertura in noi all'avvenimento di Cristo, nostro Salvatore. Non c'è nulla di più, e di più importante di questo, da capire sulla fede, su cosa è la fede, su quello che deve significare per noi. Non è la fede che ci salva: la fede permette al Salvatore di salvarci, di salvare il mondo. Senza Cristo, senza avvenimento di Cristo, la fede non ha contenuto e non ha senso*». ⁵⁶

La fede in Cristo permette a Lui di cambiare la radice del nostro essere, trasformandoci, millesimo a millesimo in Lui. Millesimo a millesimo, succede così in me; magari nei grandi santi accade tutto in un istante, ma sempre è un cammino. Ci trasforma, trasforma la nostra *miseria* e con il Suo amore in noi ci rende *poveri*, poveri di Dio, mendicanti di Lui, perché Lui ci liberi dalla menzogna del nostro falso (immaginario) criterio. Da miseri a poveri di Dio! Mi ha impressionato leggere in *Una rivoluzione di sé* queste frasi: «Aveva un'attenzione profonda al fratello misero. “Egli si voltò ed ebbe compassione di tutta quella folla perché era come un gregge senza pastore”. Egli era la luce. Non era appena, dunque, la miseria del paralitico, del cieco, del sordo, di chi non aveva pane, la miseria dell'animo, della confusione e dell'oscurità, della presunzione farisaica, dello smarrimento e dell'orgoglio, ma anche la miseria della gamba da rad-drizzare, dell'occhio da aprire, dell'orecchio da far udire, della fame di chi non ha da mangiare e che ha bisogno che il ricco lo chiami a dividere la sua mensa. Gesù vive una condivisione profonda e totale, un dono di Sé ai fratelli che il Padre Gli fa incontrare per liberarli da

⁵⁵ *Ibidem*, p. 360.

⁵⁶ M.-G. Lepori, *Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede*, suppl. *Tracce*, n.5/2023, p. 32.

ogni miseria. [...] Voleva sollevare i fratelli dalla miseria per renderli “poveri”: i poveri di Jahvè, i poveri di Dio. Il povero di Dio non è chi ha la gamba storta o chi ha l’occhio pesto o chi ha l’orecchio sordo e otturato o chi non ha soldi in tasca o chi ha fame: il povero di Dio è chi aspetta la salvezza che viene da Dio e basta. Era un sollevare dalla miseria il fratello che incontrava per renderlo, da misero, povero; da misero, da miserabile, da *aegenus*, poveraccio, a povero di Dio, per fargli attendere la salvezza che viene da Jahvè».⁵⁷

Questa novità di sguardo di Gesù, questa misericordia che ci libera (per cui ci sentiamo in casa, nella mia casa, come dice la canzone che abbiamo ascoltato⁵⁸), facendoci da *miseri, poveri* assetati di Lui, Cristo la comunica ai suoi, a noi, «perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro», la comunica alla comunità degli aposto-

57 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., pp. 262-263.

58 «Mi casa son tus ojos que despiertan / que miran con asombro las mañanas. / Que traen a este mundo las certezas / del Mundo donde habita la Esperanza. // Escucho el regocijo de las notas / que traen a mi vida tus palabras. / Las notas de ese canto me acompañan / porque en tu voz también está mi casa. // Mi casa está en el centro de la vida / donde se agita el pulso de Tu Casa. / Mi casa está en el centro de la vida / donde se aviva el fuego de Tu Casa. // Y bailan en mis ojos los colores / diversos de los rostros que me abrazan. / Colores de la tierra y de los trigos / colores tiernos de lejanas razas. // Mi casa es la amistad que me donaste / la risa que se asoma a tu llegada. / Tus manos que se estrechan con mis manos / tus ojos que levantan mi mirada.» - «La mia casa sono i tuoi occhi che si destano, che guardano stupiti il mattino. Che portano in questo mondo le certezze del Mondo dove vive la Speranza. Ascolto la gioia delle note che portano nella mia vita le tue parole. Le note di questo canto mi accompagnano perché anche nella tua voce c’è la mia casa. La mia casa è nel centro della vita dove si agita il battito della Tua Casa. La mia casa è nel centro della vita dove divampa il fuoco della Tua Casa. E danzano nei miei occhi i colori dei diversi volti che mi abbracciano. Colori della terra e del grano, colori teneri di razze lontane. La mia casa è l’amicizia che mi hai donato, il sorriso che si affaccia quando arrivi. Le tue mani che stringono le mie mani, i tuoi occhi che sollevano il mio sguardo» (P. Giovanetti - J. Bossart, «Mi casa»).

li, passa da Lui alla Chiesa che a sua volta la comunica.⁵⁹ Pensiamo al primo miracolo, alla prima grande opera di carità raccontata dagli Atti degli apostoli, il miracolo della guarigione del paralitico alla Porta bella del Tempio: ha un nome, Gesù. «Pietro gli disse: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina!”».⁶⁰ Una realtà umana in cui la miseria è diventata domanda di poveri con lo sguardo, il cuore rivolto a Gesù, fonte della vita nuova (come aveva promesso alla Samaritana: «Chi berrà dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna»⁶¹), un amore nuovo che da Lui zampilla attraverso loro – e noi! – per tutti. Come aveva detto: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me».⁶²

Per questo, sotto sotto, «il tema è la fede», che consiste nel lasciare spazio a che Lui agisca: «Nessuno di noi è capace di essere se stesso, cioè di essere vero, se non stende la mano e mendica da Dio che, dopo di averlo fatto, lo compia: “Signore, tu che hai iniziato quest’opera buona che porta il mio nome e cognome, portami a compimento”; perché essere capace di carità vuol dire essere capace di guardare le persone, di trattare le persone, di guardare le cose, di trattare le cose

59 «In effetti, nessuno ha mai visto Dio così come Egli è in se stesso. E tuttavia Dio non è per noi totalmente invisibile, non è rimasto per noi semplicemente inaccessibile. Dio ci ha amati per primo, dice la *Lettera di Giovanni* citata (cfr 4, 10) e questo amore di Dio è apparso in mezzo a noi, si è fatto visibile in quanto Egli “ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui” (1 Gv 4, 9). Dio si è fatto visibile: in Gesù noi possiamo vedere il Padre (cfr Gv 14, 9). Di fatto esiste una molteplice visibilità di Dio. Nella storia d’amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci – fino all’Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l’azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della Chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro – attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell’Eucaristia. Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l’amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l’amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo “prima” di Dio, può come risposta spuntare l’amore anche in noi» (Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 17).

60 At 3,6.

61 Gv 4,14-15.

62 Gv 17,23.

come le guarda e le tratta Dio».⁶³

Per essere me stesso, per realizzare la legge della mia esistenza e quindi la moralità – che significa «verità in sé, nei rapporti, nel mondo»⁶⁴ –, per vivere la carità non posso farlo che attraverso questa «invasione» di me da parte di Cristo.

Gesù la chiede per noi nella preghiera del capitolo XVII di Giovanni: «Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».⁶⁵ Questo solo possiamo chiedere, lo dobbiamo chiedere e basta, perché è la verità della nostra vita.

Carità, intimità misteriosa di Dio

Adesso possiamo riprendere la bellissima sintesi di *Si può vivere così?*: «La carità, questa terza colonna che tiene in piedi il grande tempio di Dio che è il mondo, indica il contenuto più profondo, scopre l'intimità, scopre il cuore di quella Presenza che la fede riconosce».⁶⁶ Papa Benedetto XVI, nella *Deus caritas est* – ecco l'indicazione di un altro testo imprescindibile da rileggere –, a sua volta afferma che la carità è il contenuto della fede, che il Dio in cui crediamo è Amore e basta, Amore infinito, ma sottolinea anche che lo scopriamo nell'avvenimento dell'incontro. Lo dice con la frase che poi papa Francesco ha fatto sua, riprendendola nell'*Evangelii gaudium*⁶⁷ e moltissime altre volte: «“DIO È AMORE; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui” (1Gv 4,16). Queste parole della *Prima Lettera di Giovanni* esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica

63 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 359.

64 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., p. 241.

65 Gv 17,25-26.

66 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 322.

67 «Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: “All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”» (Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 7).

dell'esistenza cristiana: "Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto" [Nel capitolo terzo della prima Lettera di Giovanni, al versetto 16, c'è la frase che abbiamo scelto come titolo dei nostri Esercizi: «Abbiamo conosciuto l'amore»]. *Abbiamo creduto all'amore di Dio* – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. [A questo punto, c'è la frase che papa Francesco ha ripreso tante volte] All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». ⁶⁸

Qui, mi sembra di poter dire, il pensiero di don Giussani è proprio consonante, anche nelle parole usate, con il magistero della Chiesa.

«Abbiamo conosciuto l'amore»: nell'incontro scopro che Dio è amore, che la carità è la stoffa della realtà. L'avvenimento dell'incontro mi affascina, mi attrae e comincia a svelare la trama vera della vita, l'ordito del mondo, che è l'Amore. Dopo questo primo appunto, e senza ancora spiegare cos'è la carità, don Giussani sottolinea che siamo obbligati a riconoscerla, in quanto la ragione riconosce ciò che corrisponde alle sue esigenze costitutive, anche se non la può dedurre dall'esperienza: «Siamo davanti al fattore che corrisponde alle esigenze del nostro cuore – anzi, che le tira su, come per un uomo che si alza sulla punta dei piedi per vedere una cosa che vorrebbe vedere e non vede ancora, tira il collo e non vede ancora, ma la cosa c'è, perché se ne ode la voce – ed è inspiegabile, cioè non è deducibile da quello che l'uomo sperimenta». ⁶⁹

Tutto in noi grida la sete di amare e di essere amato, esigenza insopprimibile come l'esigenza di verità, di giustizia, di felicità, ma è l'incontro che «le tira su» e le fa arrivare a una coscienza impossibile da immaginare. La carità come intimità misteriosa di Dio non è deducibile da quello che l'uomo sperimenta. Possiamo cominciare a scoprirla solo perché Lui ce la rivela. Non potremmo conoscerla se Dio non volesse farci penetrare nella sua intimità. In questo modo don Giussani tiene assieme la struttura, la natura, del nostro essere – che domanda la carità e aspira ad essa, che chiede di amare e di essere

⁶⁸ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 1.

⁶⁹ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 323.

amato –, con l'imprevedibile novità dell'avvenimento che la svela in modo inimmaginabile. La scopri corrispondente, ma non è spiegabile, deducibile dall'esperienza personale prima dell'incontro con Cristo. Ricorda anche che bisogna parlare della carità, anzi parlarne continuamente, perché possa piano piano essere «coniato» in noi qualcosa «che è più che parola, più di pensiero».⁷⁰

Don Giussani avanza poco a poco nella descrizione di questo qualcosa «che è più che parola, più di pensiero» – sa che, dando subito la definizione, noi crederemmo di saperlo già –, e sottolinea il suo significato etimologico: viene da *charis*, che in greco vuol dire gratis o gratuità. «Carità deriva dal greco *charis*, che vuol dire gratis o gratuità. La carità, dunque, richiama la forma suprema dell'espressione amorosa.» Qui comincia a definire: si tratta di un rapporto d'amore che si stabilisce totalmente senza tornaconto, senza ritorno, senza «ragioni»: «La carità agisce per puro amore, [solo per amore] [...]. Dato, fatto; non c'è più nessuna aggiunta, non c'è più nessuna appendice». Solo il bene, il destino dell'altro. Il destino dell'altro lo abbiamo scoperto quando Gesù è venuto nel mondo (e ancora oggi Lo incontro). Solo avendo presente Cristo nasce questa passione che Lui ha per il destino, mio e di tutti: «Il rapporto col suo destino è il rapporto con una Presenza, perché il suo destino è diventato uno che cammina per le strade, che prende i bambini in braccio, che guarda la società e piange dall'alto della collina, che vien preso per un malfattore, e l'assassino è liberato e lui è crocifisso. La carità è amore puro – si dice –, si esaurisce nel volere il bene dell'altro ed è il bene-bene che vuole dell'altro, cioè il suo destino, cioè il suo rapporto con Cristo».⁷¹

Quindi il motivo, la ragione della carità – se non fosse sostenuta da una ragione, sarebbe senza senso – «è totalmente ed esclusivamente l'oggetto dell'amore, l'oggetto autentico dell'amore. L'oggetto autentico dell'amore cos'è? Il bene dell'altro, il destino dell'altro, perciò il suo rapporto con Cristo».⁷² Allora, quando san Paolo descrive con tanti aggettivi la carità nel capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinti – «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca

70 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, BUR, Milano 2025, p. 450.

71 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 324-325.

72 *Ibidem*, p. 325.

il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine»⁷³ –, che cos'ha negli occhi? Cristo, perché è la carità di Cristo che è magnanima, benevola, che non è invidiosa, che non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto («Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno», dice mentre Lo stanno inchiodando sulla croce), non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità, tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Paolo descrive la carità che vede realizzata in Cristo e che non avrà fine perché viene da Dio, e quindi ce la mostra come promessa che si compie in chi si lascia trasformare da Lui. L'imitazione di Cristo, per grazia, comincia ad accadere come risposta al Suo immenso amore. I più vecchi ricorderanno gli Esercizi della Fraternità del 1987, in cui continuamente don Giussani tornava a citare un'intervista a Madre Teresa di Calcutta in cui ella, alla domanda dell'intervistatore – commosso nel vedere tutto quel che facevano le Suore della Carità – che le domandava perché facessero tutto ciò, Madre Teresa rispondeva: «Esse amano Gesù» – e ripete – «Esse amano Gesù e trasformano in azione vivente quell'amore. Servire i più poveri dei poveri non è la nostra vocazione. La nostra vocazione è appartenere a Cristo».⁷⁴

E padre Étienne Pernet, fondatore delle “Suorine” della carità di Via Martinengo, scriveva: «Molti trovano che quel che voi fate è meraviglioso, ma ricordatevi che è solo il mezzo e non lo scopo della vostra vocazione, se non lo comprendete, siete solo delle persone caritatevoli e altruiste, tutto qui. Non pensate che questo sia stato aggiunto dopo. No, figlie mie, voi siete nate da questo pensiero, che dovete essere prima di tutto degli apostoli. Non basta che abbiate dello zelo per curare dei malati a domicilio, bisogna che abbiate quello dell'avvento del Regno di Gesù Cristo nella classe operaia e povera».⁷⁵ Da miseri a poveri.

Qui si capisce che il comandamento dell'amore non sono due,

⁷³ 1Cor 13,4-8a.

⁷⁴ L. Giussani, *La convenienza umana della fede*, Bur, Milano 2018, p. 237.

⁷⁵ Cfr. Padre Étienne Pernet, *Instructions de notre vénéré père*, 8, 13 novembre 1890, *pro manuscripto*, p. 373.

ma uno solo, e che porta in sé una promessa, non un'imposizione («Devi...»; «devi...»); l'amore incondizionato e totale a Dio permette che «zampilli» da Lui in noi l'amore al prossimo, l'amore al destino dell'altro come legge della vita.

Dono di sé, commosso

Torniamo a *Si può vivere così?*: dopo aver introdotto quasi in modo storico, esperienziale, come si è rivelata la carità come legge della vita, don Giussani comincia a parlarne definendola come concetto cristiano, non generico. Qualcosa di analogo faceva, dopo meno di un anno dalla morte di don Giussani, Benedetto XVI nella già citata *Deus caritas est*, descrivendo l'originalità dell'agape cristiana rispetto alle forme dell'amore umano. Don Giussani tratteggia questa originalità così come si è svelata in Cristo. La prima parola che la esprime è: dono, puro dono di sé. Dice, infatti: «Il Mistero appare all'uomo come gratuità, cioè come carità. Anzi, si può dire quel che ha detto san Giovanni: la natura stessa di Dio è carità. [...] "*Deus caritas est*". [...] La natura di Dio appare come gratuità in quanto si è donata all'uomo. Dono: questa è la prima parola in cui s'affissa il termine gratuità o il termine carità o il termine amore. È puro dono, abbiamo detto: senza ritorno. Senza ritorno vuol dire che è puro dono. La natura di Dio è dare, appare all'uomo come dare, dono, senza ritorno, dono puro».⁷⁶

Si manifesta come amore, cioè ci mostra la sua intimità: tutto in Dio è carità. E se l'amore è il Suo essere, per prima cosa ci dà l'essere. Non riesco a dirlo con altre parole che quelle che usa don Giussani: «Dio si dà, dà se stesso all'uomo. E Dio cos'è? La sorgente dell'essere. Dio dà all'uomo l'essere: dà all'uomo di essere; dà all'uomo di essere di più, di crescere; dà all'uomo di essere completamente se stesso, di crescere fino alla sua compiutezza [il grande dovere della vita: compiere noi stessi], cioè dona all'uomo di essere felice».⁷⁷

Aggiunge una "sfumatura": «Cristo ci dà più di quello che occorre-va per salvarci»,⁷⁸ perché potessimo realizzare il dovere della vita che è compiere noi stessi; Lui ci dà se stesso, il che è molto più di quello che

⁷⁶ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 326-327.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 327.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 328.

sarebbe necessario perché noi abbiamo la vita. Molto più del necessario.

Il bellissimo Santuario del Santissimo Crocifisso, nella mia San Miniato, è tutto decorato all'interno da un ciclo di affreschi di un pittore del XVIII secolo, Antonio Domenico Bamberini, che ha come tema la Passione di Gesù. Il ciclo comincia con la Natività e sotto c'è un cartiglio in latino che dice: «*Initium crucifixionis Iesu: quot enim paleæ, tot tenerrimæ eius carni diræ cruces*. L'inizio della crocifissione di Gesù: quante infatti sono le pagliuzze che bucano la sua tene-rissima carne, altrettante saranno le croci terribili». La seconda scena rappresenta la Circoncisione di Gesù, otto giorni dopo la sua nascita. Sotto l'affresco c'è scritto: «*Pretiosus iste sanguis humanæ redemptioni satis sed non redemptoris amoris*». Cioè: «Questo sangue prezioso sarebbe stato sufficiente per la redenzione degli uomini ma non era abbastanza per [esprimere] l'amore del Redentore». Nella gratuità dell'amore di Cristo c'è questo debordare dal dovuto, questa gratuità totale, così traboccante che ci lascia pieni di stupore e gratitudine: «Ha fatto più di quello che era necessario per salvarci. Per salvarci Cristo poteva dire soltanto: "Padre, perdona loro", bastava questo. Mentre era sdraiato a mangiare l'ultima cena, poteva dire: "Padre, perdona loro". Bastava questo, anzi, bastava che dicesse: "Sì, Padre, manda me", ed entrasse nel seno di Maria, diventando bambino, diventando uomo. Solo questo bastava. Invece no: "Dove abbondò il delitto, sovrabbonda la grazia"». ⁷⁹

Più guardiamo in faccia la carità di Cristo, così straripante rispetto al dovuto, più in noi comincia a premere, a urgere, la carità come nostra risposta, che affiora prima di tutto come coscienza dolorosa della nostra ingratitudine. Il dolore di non saper rispondere a un amore così infinito è già l'inizio della carità in noi, perché anche questa nostra ingratitudine è abbracciata e redenta nell'amore traboccante di Cristo. Molto più grande, infinitamente più grande del necessario.

La seconda parola che introduce don Giussani dopo «dono di sé», è «commosso». Il dono di sé esprime la commozione di Cristo. *Dono di sé, commosso*. Lui «perdona il tradimento dell'uomo, la misconoscenza dell'uomo, la distrazione...», ⁸⁰ la nostra distrazione, il nostro

⁷⁹ Ivi.

⁸⁰ Ivi.

tradimento. Don Giussani cita un passo di Geremia che riepiloga lo sguardo commosso di Dio sulla nostra miseria, e che è stato anche il titolo degli Esercizi spirituali del 2016⁸¹ predicati da don Julián Carrón: «“Ti ho amato di un amore eterno, perciò ti ho attratto a me [cioè ti ho reso partecipe della mia natura], avendo pietà del tuo niente”, io ho tradotto sempre così questa frase. “Avendo pietà del tuo niente” che cosa vuol dire? Di che cosa si tratta? Di un sentimento, di un sentimento! Di un valore che è sentimento. Perché l’affezione è un sentimento; essere “affezionato a” è un sentimento, ma è un valore».⁸²

La commozione di Gesù negli incontri evangelici

La gratuità assoluta è entrata nel mondo con Gesù. Si dona a noi per una immensa pietà e commozione. Il dono di Cristo è «dono di sé commosso». Per questo io vorrei ora ripercorrere alcuni passi del Vangelo, proprio per stare davanti alla gratuità e alla commozione di Cristo nel suo amore per noi, come ce l’ha comunicato don Giussani, come lui ci ha insegnato e ci insegna a guardare e perciò a fare spazio a Cristo in noi.

Scrivono don Giussani: «Questa pietà – “avendo pietà del tuo niente” – è bello scoprirla nel vangelo. Per esempio, quando – due volte è detto – una sera vede la sua città dalla collina e piange sulla sua città, pensando alla sua rovina. Quella città l’avrebbe ucciso alcune settimane dopo, ma per Lui questo non c’entra. O quell’altra sera, proprio immediatamente prima che fosse preso, nello splendore dell’oro del tempio illuminato dal sole che tramontava, *edákruse*, dice il testo greco, singhiozzò, davanti al destino della sua città. Una pietà come quella di una madre che si abbarbica al figlio per non lasciarlo andare nel pericolo mortale cui va».⁸³

Nel vangelo tutte le guarigioni, tutti i miracoli, tutte le parabole, dalle nozze di Cana alla resurrezione di Lazzaro, mostrano questa gratuità assoluta, questa misura senza misura, espressa dall’aggettivo «commosso». Per esempio: «Gli trascinano una donna colta in fla-

81 J. Carrón, *«Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente»*, suppl. *Tracce*, n. 6/2016.

82 L. Giussani in J. Carrón, *«Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente»*, op. cit., p. 41.

83 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 330-331.

grante adulterio; gli chiedono se, a suo parere, si dovesse applicare la Legge di Mosè lapidandola o no. Lui li lascia dire, guardandoli con quello sguardo penetrante per cui tutto nel cuore degli uomini si sentiva scoperto, poi si curva e con una mano traccia dei segni sulla polvere, quasi a dire: “Le vostre parole sono parole scritte nella polvere”. Gli accusatori pensano di averlo in pugno e insistono per ottenere una risposta. Lui si alza in piedi: “Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra”. Possiamo immaginare la consistenza del silenzio che segue le sue parole. Lentamente tutti si voltano e se ne vanno, mentre lui è ancora lì curvo a tracciare le sue simboliche sigle nella polvere e la donna se ne sta ritta, sconvolta, sola davanti a Gesù. Lui le chiede: “Nessuno ti ha condannata?”, e lei: “Nessuno”. E Gesù le dice: “Neanch’io ti condanno, va’ e non sbagliare più”». ⁸⁴

Mi colpisce come don Giussani riprende questo racconto evangelico in un dialogo de *L’attrattiva Gesù*, che la Bur-Rizzoli ha appena ripubblicato: «Se una donna era colta in flagrante adulterio, la lapidavano. Non c’era niente da fare, era la legge di Mosè: la lapidavano. Pensate quella donna del vangelo in che stato d’animo doveva essere. E quest’uomo, che si curva di fronte a lei e scrive per terra, che si alza e dice: “Sì, se la legge di Mosè, come dite voi, è di ammazzarla, ammazzatela e incominci a scagliare la pietra chi di voi è senza male”: dev’essere uno stordimento generale, perché è un tipo di lettura delle cose, è un tipo di definizione dei doveri, è un tipo di precisazione di concetti che è assolutamente ignota a noi. È un po’ come i momenti più grandi della musica: non c’è nessun motivo perché vengano fuori»». ⁸⁵

In *Si può vivere così?*, don Giussani descrive l’episodio della morte di Lazzaro e nota che Gesù pianse manifestando il legame fortissimo che lo vincolava all’amico: «Quando ha saputo che un suo amico, Lazzaro, era morto: “Allora pianse”, era lontano ancora tre giorni, un viaggio lungo da fare. Appena l’ha saputo, pianse. Tanto è vero che i giudei che erano lì vicino, dopo diranno: “Lui che ha guarito il cieco nato non poteva impedire che il suo amico morisse?”. Pensate che legame affettivo»». ⁸⁶

Quella di Cristo è una misericordia che sentiamo così corrispon-

84 L. Giussani, *All’origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 61.

85 L. Giussani, *L’attrattiva Gesù*, BUR, Milano 2025, p. 67.

86 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 331-332.

dente che ridesta il desiderio di questo amore, anche se uno lo avesse già rintuzzato tra le cose impossibili, come illusione. Una tenerezza senza limite. Ricordiamoci di come racconta l'episodio di Zaccheo: «C'era il capomafia di un paese, di una grossa città, anche adesso se ne parla: Gerico. Lui, dicevo, era il capomafia, il capo dei gabellieri, venduto ai romani. Sentì dire che c'era Gesù in paese, perché tutti ne parlavano in quelle zone. Passò davanti alla folla e si arrampicò su un sicomoro, una pianta non tanto alta, per poterlo vedere passare, perché lui era troppo piccolo. La folla si avvicina, Gesù sta parlando, Gesù passa, gli è lì davanti, si ferma: "Zaccheo, io ho stima di te, vengo a casa tua. Va', perché vengo a casa tua". Non so cosa abbia fatto Zaccheo poi nella vita, potrà averne fatte peggio di prima, ma nella sua vita la cosa che stava in mezzo all'anima, attorno a cui il cuore si avvinghiava, nella speranza e nel dolore, nel pentimento e nell'espiazione, era il ricordo di quell'istante, l'istante in cui quell'uomo lo guardò e gli disse: "Zaccheo". Ma abbiamo provato a pensare che a ognuno di noi capita così e siamo così distratti da non accorgercene?».⁸⁷

Come Gesù guardò Zaccheo, come guardò Maria Maddalena, come guardò il cieco nato, il paralitico, la vedova di Nain. Nel 2002, intervenendo in video collegamento alla fine degli Esercizi della Fraternità, don Giussani lo rammentò così:

[proiezione del video]

«Quella sera Gesù fu interrotto, fermato nel suo cammino al villaggio cui era destinato, cui si era destinato, perché c'era un pianto altissimo di donna, con un grido di dolore che percuoteva il cuore di tutti i presenti, ma che percuoteva, che ha percosso innanzitutto il cuore di Cristo. "Donna, non piangere!" Mai vista, mai conosciuta prima. "Donna, non piangere!" Che sostegno poteva avere quella donna che ascoltava la parola che Gesù diceva a lei? "Donna, non piangere!": quando si rientra in casa, quando si va sul tram, quando si sale sul treno, quando si vede la coda delle automobili per le strade, quando si pensa a tutta la farragine di cose che interessano la vita di milioni e milioni di uomini, centinaia di milioni di uomini... Come è

87 L. Giussani, *Come si diventa cristiani*, Marietti 1820, Genova-Milano 2007, p. 26.

decisivo lo sguardo che un bambino o un grande “grande” avrebbero portato a quell’uomo, che veniva in capo a un gruppetto di amici e non aveva mai visto quella donna, ma si è fermato quando il suono, il ri-verbero del pianto è giunto fino a Lui! “Donna, non piangere!”, come se nessuno la conoscesse, come se nessuno la riconoscesse più intensamente, più totalmente, più decisamente di Lui! “Donna, non piangere!” Quando vediamo – come vi ho detto prima – tutto il movimento del mondo, nel cui fiume, nei cui ruscelli tutti gli uomini si rendono presenti alla vita, rendono presente la vita a sé, l’incognita della fine non è altro che l’incognita del come si è giunti a questa novità, quella novità che fa trovare un uomo, fa incontrare un uomo mai visto che, di fronte al dolore della donna che vede per la prima volta, le dice: “Donna, non piangere!”. “Donna, non piangere!” “Donna, non piangere!”: questo è il cuore con cui noi siamo messi davanti allo sguardo e davanti alla tristezza, davanti al dolore di tutta la gente con cui entriamo in rapporto, per la strada o nel viaggio, nei nostri viaggi. “Donna, non piangere!” Che cosa inimmaginabile è che Dio – “Dio”, Colui che fa tutto il mondo in questo momento –, vedendo e ascoltando l’uomo, possa dire: “Uomo, non piangere!”, “Tu, non piangere!”, “Non piangere, perché non è per la morte, ma per la vita che ti ho fatto! Io ti ho messo al mondo e ti ho messo in una compagnia grande di gente!” Uomo, donna, ragazzo, ragazza, tu, voi, non piangete! Non piangete! C’è uno sguardo e un cuore che vi penetra fino nel midollo delle ossa e vi ama fin nel vostro destino, uno sguardo e un cuore che nessuno può fuorviare, nessuno può rendere incapace di dire quel che pensa e quel che sente, nessuno può rendere impotente!».⁸⁸

La carità di Dio, di Gesù – amore senza confini – per l’uomo è così, piena di commozione, è «un dono di sé che vibra, si agita, si muove, si realizza come emozione, nella realtà di una commozione: si commuove».⁸⁹

Ecco un altro brano del vangelo commentato da don Giussani: «Mentre stava per essere preso [...] c’era lì in Gerusalemme, per la Pasqua, nel tempio, un gruppo di pagani che erano andati su per curiosare. “Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c’erano

⁸⁸ L. Giussani, *Dare la vita per l’opera di un Altro*, BUR, Milano 2021, pp. 205-206.

⁸⁹ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 332.

anche alcuni greci pagani. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea [...], e gli chiesero: ‘Signore [...], vogliamo vedere Gesù’ [...]. Filippo andò a dirlo ad Andrea [a un altro che non sapeva cosa fare], e poi Andrea e Filippo andarono insieme a dirlo a Gesù. Gesù rispose: ‘È giunta l’ora che sia glorificato il Figlio dell’uomo [la prima volta che ciò per cui era venuto – il mondo intero, la realtà pagana del mondo, la realtà non strettamente giudea del mondo – desiderava vederlo]. In verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto [bisogna morire per il destino dell’uomo, per il bene dell’uomo]. Chi ama la sua vita la perde [chi sta attaccato a sé si perde] e chi odia la sua vita [chi usa la sua vita per donarla: odia è un termine ebraico che non significa quello che significa per noi] in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. E sarà onorato come il Padre onora me. Ora [in questo momento] l’anima mia è turbata [l’anima mia d’uomo è turbata, ha paura: sapeva che dovevano prenderlo] e cosa devo dire? Ma se son venuto per quest’ora [se io sono venuto per morire! Ora l’anima mia è turbata, ma che devo dire? Ma se son venuto per morire!]’”. Ecco dunque il punto: Dio si è commosso per il nostro niente. Non solo: Dio si è commosso per il nostro tradimento, per la nostra povertà rozza, dimentica e traditrice, per la nostra meschinità» – quella meschinità su cui ci ha fatto riflettere, anche facendoci soffrire un po’, don Giussani nei testi che leggevamo ieri – «Dio si è commosso per la nostra meschinità, che è più ancora che essersi commosso per il nostro niente. “Ho avuto pietà del tuo niente, ho avuto pietà del tuo odio a me. Mi sono commosso perché tu mi odi”, come un padre e una madre che piangono di commozione per l’odio del figlio».⁹⁰

Abbiamo negli occhi le immagini di Duccio che abbiamo visto entrando in salone: mentre Gesù è portato davanti ai sacerdoti, c’è Pietro, a cui per tre volte qualcuno dice: «Anche tu...»; sullo sfondo si vede anche il gallo che canterà tre volte per il suo tradimento. Ora, per Pietro il culmine sarà quella mattina sul lago, dopo la risurrezione: «Allora, sdraiati per terra, seduti per terra, mangiano. Gesù si volta e lì vicino c’è Simone, figlio di Giovanni. Non gli dice: “Simone,

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 332-333.

mi tradirai ancora?”, “Simone, mi tenterai ancora, come quando ti ho detto: ‘Va’ via, Satana’?”, “Simone, avrai ancora vergogna di me come di fronte a quella serva di Pilato?”, “Simone farai ancora tutti i peccati che hai fatto, tutti i disastri che hai fatto finora?”. Non gli dice niente di tutto questo. Lo guarda e gli dice: “Simone, mi ami tu?”. “Signore, tu lo sai – disse la terza volta Simone –, Signore tu lo sai che io ti amo”. Indica, questa risposta, il riconoscimento di una appartenenza: “Signore, ti appartengo”. “Sì, Signore, ti appartengo, sono tuo, sono tuo; io, peccatore, lo posso dire: sono tuo e sono peccatore, non c’è peccato che tenga, sono tuo”». ⁹¹

Pietro «era come un bambino di fronte a Lui», commenta don Giussani in *L’attrattiva Gesù*, era come un bambino davanti a un amore così senza sponde: «Avesse fatto cento assassinii, san Pietro non poteva rispondere che “sì”, per tre anni con cento assassinii avrà pianto amaramente centotré volte, ma non poteva rispondere che “sì”». ⁹² Il «troppo» dell’amore di Cristo è la grande commozione che annienta le difese, come è accaduto a Pietro: «Perché Dio dedica se stesso a me? Perché si dona a me creandomi, dandomi l’essere, cioè se stesso (mi dà se stesso, cioè l’essere)? Perché, per di più, diventa uomo e si dà a me per rendermi di nuovo innocente [...] e muore per me (che non c’era assolutamente bisogno: bastava un zic del pollice e del medio e il Padre avrebbe agito per forza)? Perché muore per me? Perché questo dono di sé fino all’estremo concepibile, al di là dell’estremo concepibile?» ⁹³

Il Signore si commuove per il nostro niente non per sentimentalismo, ma per il giudizio che questa commozione porta dentro: «Questa commozione e questa emozione veicolano, portano con sé un giudizio e un palpito del cuore. È un giudizio, perciò è un valore – diciamo – razionale, non in quanto possa essere ricondotto e ridotto a un orizzonte di cui sia puramente capace la nostra ragione, ma razionale nel senso che dà la ragione, porta in sé la sua ragione». ⁹⁴

È come il giudizio di un padre o di una madre che vuole che il figlio si salvi. È lo struggimento per la salvezza, per il destino dell’al-

91 L. Giussani, *Come si diventa cristiani*, op. cit., p. 34.

92 L. Giussani, *L’attrattiva Gesù*, op. cit., pp. 65-66.

93 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 329-330.

94 *Ibidem*, p. 335.

tro: «Il palpito del cuore [di Gesù] è la pietà del tuo niente, ma la ragione è che tu partecipassi all'essere».⁹⁵

Riassumiamo lo svolgimento di questi pensieri con le parole di don Giussani: «Abbiamo dato la definizione di carità e descritto i due fattori principali di cui essa è fatta. È un dono di sé (dedizione, dono di sé) fino alla morte: la morte di Cristo rivela, svela a noi, la totalità della dedizione con cui il mistero di Dio si dedica alla nostra salvezza. È una commozione che rende improvvisamente umano, improvvisamente e incomprensibilmente umano, e, anche se incomprensibilmente, fa sentire immediatamente umano questo dono di sé che il Mistero fa, che Cristo realizza».⁹⁶

Vorrei fare una nota: «Dio che si commuove!».⁹⁷ Il salmo 8 pone la grande domanda a Dio: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?».⁹⁸ Si può vivere da uomini senza sentire urgere in noi ogni giorno questa domanda al Mistero? Perché ti curi di me? Perché ti curi di noi? Accorgersi che Qualcuno ti ha voluto e ti ama. Perché? Gesù ci ha rivelato l'intimità di Dio.

In Dio tutto è amore, comunione, compagnia infinita in cui ognuna delle persone divine è per l'Altro e si consegna all'Altro: l'Essere nel Mistero della Trinità coincide con «l'essere per», con il dono totale e fedele di sé, con il dare la vita (che vuol dire creare – il Padre – ma anche offrirsi in sacrificio – il Figlio – e vuol dire anche animare, far vivere – lo Spirito). Da questo Amore sgorga il mondo e ogni persona umana, come dono totale, il cui l'aspetto più gratuito è il nostro essere creati liberi! Dio ha pietà di noi perché Lo odiamo, ha detto don Giussani. Amore fedele in sé e fedele al destino di ogni uomo, che si è svelato quando Gesù Cristo ha donato se stesso per la nostra salvezza, per me e per te.

La morale è l'imitazione della carità di Dio

Un passaggio importante riguarda il riflesso di questa carità straboccante su di noi. La carità, puro dono, intimità di Dio che Cristo ci

⁹⁵ *Ibidem*, p. 336.

⁹⁶ *Ivi*.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 332.

⁹⁸ Sal 8,4-5.

svela, «dolce comunicazione di sé, dà l'essere a tutto, con commozione»,⁹⁹ ci spinge a desiderare di agire come Lui, riconoscendo in Gesù Cristo l'immagine vera della persona che vorremmo essere. In Lui si compie il grande dovere: essere noi stessi. Dice san Giovanni: «Se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. [...] Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi».¹⁰⁰

L'agire morale quindi è tensione a imitare Cristo, seguire lui, immedesimarci con la sua donazione totale: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro».¹⁰¹ Chi ne è capace? Come raccomandazione è sconsigliata, dice don Giussani, ma si capisce quando Gesù in Luca dice: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre che sta nei cieli».¹⁰² La perfezione a cui siamo chiamati è la misericordia, cioè imitare la commozione di Gesù «verso il bisogno dell'uomo: bisogno di felicità, di essere; di felicità, di destino; di essere, di destino, di felicità».¹⁰³

Scrivono san Paolo: «Se anche parlassi le lingue di tutti gli uomini e non avessi la carità, sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato ma non avessi la carità, niente mi giova».¹⁰⁴

In *Si può vivere così?* don Giussani si domanda: «Ma allora cos'è che ti giova? Cos'è questa moralità per cui anche il dare il tuo corpo a bruciare alle fiamme per un ideale non serve a niente, e fare l'"Einstein" non serve a niente, e fare il "Gandhi" non serve a niente? Cos'è questa carità senza della quale non siamo nulla? È che il primo oggetto della carità dell'uomo si chiama Gesù Cristo».¹⁰⁵

Nell'amore a Cristo può attecchire in noi la Sua gratuità, il Suo amore commosso al destino mio e di ogni persona, il Suo piegarsi sul

99 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 337.

100 1Gv 4,11-12.

101 Cfr. Mt 5,48.

102 Lc 6,36.

103 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 338.

104 Cfr. 1Cor 13,1-2.

105 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 339.

nostro bisogno per la nostra salvezza. «Amare Cristo e in Lui, cioè secondo il suo modo, i fratelli; dedizione di sé (dono di sé) e commozione per gli altri, per l'altro [«Esse amano Cristo...»]. Insomma, è l'io che afferma il tu, è l'io che si esaurisce nell'affermare il tu, è l'io che muore per il tu. Il dramma è risolto.»¹⁰⁶ Il dramma è risolto? Forse il dramma inizia, ma ne sono chiare le sponde. Immaginare la carità come un fare qualcosa di bene è un po' poco rispetto a questa prospettiva immensa.

a. La legge del mio io è l'amore

La carità che Cristo svela, dono di sé carico di commozione, è, come abbiamo visto, la legge dell'io, «il dinamismo proprio dell'io, che è, dunque, direttamente derivato dal dinamismo di Dio, è amare, cioè dare se stessi all'altro, commossi».¹⁰⁷ Il testo di *Si può vivere così?* chiarisce che questo dono di sé, se è come quello di Cristo, non può essere che «fino in fondo», cioè senza limiti stabiliti. Totale come impeto. Ricordiamo la pagina di Péguy: «Mi piace che si diano [...] / che amino infine, dice Dio, non soltanto liberamente ma come gratuitamente [...] Dà per nulla. Altrimenti è forse un dare? / Ama per nulla. Altrimenti è forse un amare?».¹⁰⁸

Questo amore non è astratto, implica il muoversi per l'altro concretamente, muoversi per soccorrere l'altro nel bisogno. L'amore a Cristo, questo desiderio di rispondergli, diventa attenzione a ogni persona per amore al destino di ognuno, che è Cristo; non c'è divisione (pensate al *buon Samaritano*: «Chi è il mio prossimo?»¹⁰⁹).

Infine, questo amore fino in fondo, totale, è un muoversi concreto che non si esaurisce nella risposta immediata al bisogno, perché uno si muove per far essere, per la salvezza piena, per la redenzione dell'altro: «È la commozione verso il bisogno ultimo dell'uomo: il "per che cosa" l'uomo nasce. Sarebbe ingiusto far nascere se non ci fosse un destino di felicità».¹¹⁰ Come abbiamo letto tante volte ne *Il senso della caritativa*, in quel paragrafo impressionante: «È la scoperta del fatto che

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 340.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 344.

¹⁰⁸ C. Péguy, «Il mistero dei santi innocenti», Id., *I misteri*, op. cit., p. 327.

¹⁰⁹ Lc 10,25-37.

¹¹⁰ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 338.

proprio perché li amiamo, *non siamo noi a farli contenti*; e che neppure la più perfetta società, l'organismo legalmente più saldo e avveduto, la ricchezza più ingente, la salute più di ferro, la bellezza più pura, la civiltà più educata li potrà mai fare contenti. È un Altro che li può fare contenti. Chi è la ragione di tutto? Chi ha fatto tutto? Dio. Allora Gesù non rimane più soltanto colui che mi annuncia la parola più vera, che mi spiega la legge della mia realtà, non è più la luce della mia mente soltanto: io scopro che Cristo è il senso della mia vita. È bellissima la testimonianza di chi ha sperimentato questo valore: «Io continuo ad andare in caritativa perché tutta la mia e la loro sofferenza hanno un senso». Sperando in Cristo, tutto ha un senso: Cristo. Questo scopro, finalmente, nell'ambito dove vado in «caritativa», proprio attraverso l'impotenza finale del mio amore: ed è l'esperienza in cui l'intelligenza affonda nella saggezza, nella cultura vera».¹¹¹

Voglio dire qualcosa su questo grande gesto che ci educa continuamente all'amore vero: la caritativa. Si tratta di un gesto educativo, che richiama chi lo vive a prendere sempre più coscienza che siamo chiamati a offrire tutta – tutta! – la vita nella carità. Chi concepisse la caritativa come lo spazio di due ore al mese, in cui diamo qualcosa agli altri per sentirci a posto rispetto al tema «carità», può forse cominciare a considerarla in modo nuovo. Il fatto che molti di noi non vi partecipino, fa pensare che uno senta di non aver più bisogno di essere educato ad amare, mentre imitare Cristo è cammino di tutta la vita; e la sequela semplice a questo gesto scalfisce la nostra aridità.

Racconto un dialogo avuto qualche anno fa con Ingrid, del Guatemala, allora ancora l'unica persona del movimento in quel Paese del Centroamerica. Ingrid mi dice: «Vorrei iniziare a fare caritativa» e io, idiota: «Bene, che bello!». Allora lei, con una semplicità così intelligente, mi dice: «No, non hai capito, voglio iniziare a fare la caritativa non immaginando io come realizzarla, ma seguendo il modo in cui il movimento propone la caritativa». Che spettacolo! Quando nelle nostre comunità si sente dire: «Ma io faccio caritativa con i miei bambini in casa», «io vado a trovare mia nonna», confondendo la caritativa con un qualunque pur giusto atto di carità, forse non è del tutto chiara la dimensione educativa del gesto della caritativa. Noi siamo chiamati

111 [L. Giussani], *Il senso della caritativa*, op. cit., pp. 10-11.

a dare tutta la vita – non appena una o due ore – nella gratuità per il destino dell'altro, e a farlo per amore a Cristo. E il gesto della caritativa, che non stabilisco io, che non invento io, ma che mi suggerisce il movimento, indicandomi un certo modo preciso di realizzarlo, è un'educazione di cui abbiamo bisogno sempre. Questo vale anche per la Scuola di comunità e il fondo comune.

Riassumendo: «L'uomo esiste per affermare un Altro che si chiama Dio. Questa è la verità che commuove il cuore, commuove e fa agire. L'amore vero, cioè l'attuarsi vero della legge dell'uomo, che è lo scopo del vivere, è affermare l'Essere, è affermare l'Altro, è “affermare Te, Dio”. Analogamente, dedicarsi a un fratello, a un altro uomo, esistere per un altro, agire per un altro, commuoversi per un altro, è amore vero in quanto desidera che l'altro conosca la verità e viva la verità del suo essere in modo compiuto; cioè, l'amore vero è guardare l'altro e trattare l'altro col desiderio che si avveri, che si compia il suo destino. Senza amore al destino non c'è amore, senza amore al destino dell'altro non c'è amore all'altro».¹¹²

b. La carità, forma della testimonianza

Seguendo Gesù si stabilisce in noi una mentalità nuova e un modo di vivere diverso. È chiaro, noi non siamo capaci di imitare Cristo pienamente, ma anche il dolore del nostro sbaglio è un passo del cammino di immedesimazione con Lui: «L'applicazione della legge dell'amore, questa suprema imitazione di Dio, presto o tardi, determina un tipo di vita diverso. Questo tipo di vita diverso non vuol dire impeccabilità: uno può sbagliare mille volte, ma la sua vita è diversa. Innanzitutto, di ciò che sbaglia, di ciò che dimentica, porta dolore. In tutto quello che fa, porta l'accento di un cambiamento di cui il dolore, per un amore non realizzato bene, rappresenta l'esempio più mordente, che nessuno al mondo ha. Al di fuori di chi ha la coscienza di queste cose che Gesù ha portato e che gli apostoli hanno portato nel mondo, gli altri non conoscono affatto questo dolore».¹¹³

Don Giussani elenca alcuni aspetti di questa modalità nuova di rapporto, di questa diversità di vita che comincia a prendere corpo in

¹¹² L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 348.

¹¹³ *Ibidem*, pp. 349-350.

noi: «Primo. *L'affermazione dell'altro perché c'è e come è*: non per un tornaconto nostro, per un calcolo nostro; o come lo vorremmo noi. [...] Secondo. *La condivisione dei bisogni*. È attraverso il bisogno che l'uomo è spinto al suo destino, attraverso il bisogno impara che gli manca qualche cosa. Condividere il bisogno vuol dire sorprendersi presenza amorosa a cui interessa il destino dell'altro come di se stesso. Terzo. *Perdono*, capacità di perdono, che vuol dire ridare spazio e libertà all'altro in se stessi. Uno ti ha offeso: viene escluso dal tuo giro. Il perdono è farlo rientrare: gli ridai uno spazio e una libertà. Quarto. *Attaccamento all'altro*, affezione all'uomo; sia come devozione (rispetto), sia come fedeltà (continuità del rispetto)».¹¹⁴

Quindi don Giussani segnala due cambiamenti tipici della creatura nuova, fino a poter dire con Paolo: «Vivo, non io, sei Tu che vivi in me».¹¹⁵ «Prima di tutto avviene un *cambiamento di mentalità*. Uno che applica queste cose sul tranvai, dietro lo sportello del burocrate, dalla cattedra d'insegnante, oppure sia padre o madre: dimostra una mentalità diversa dagli altri. [...] Il frutto principale di questo cambiamento di mentalità – la mentalità normale, del mille per mille degli uomini, come è? Guadagnare, mettere da parte, godere, piacere, riuscire –, il vertice di questo cambiamento di mentalità è *l'offerta della propria vita*: se l'amore ne è la legge, il vertice è l'offerta della vita.»¹¹⁶

Viene alla mente *L'Annuncio a Maria*, proposto come “libro del mese” di questo aprile. Quest'opera di Paul Claudel – della quale don Giussani annota: «Il nostro movimento è nato su questo testo»¹¹⁷ – è la documentazione più commovente della vita intera concepita come dono di sé commosso, come passione per l'uomo, nella passione per Cristo. Le sue pagine contengono l'ideale di tutto: «Il loro tema è l'amore, cioè la concezione del proprio essere in funzione del disegno totale. Il disegno ha un nome, è un uomo, Cristo, di cui essere funzione, attraverso il dolore bruciante, l'eccezionale impeto di generosità, la normalità dell'obbedienza quotidiana. L'alternativa è la meschinità».¹¹⁸

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 350.

¹¹⁵ Cfr. Gal 2,20.

¹¹⁶ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 350-351.

¹¹⁷ L. Giussani, *Le mie letture*, BUR, Milano 2008, p. 101.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 110.

Ascoltiamo le conosciute e struggenti parole di Anna Vercors nell'ultimo atto: «Forse che fine della vita è vivere? Forse che i figli di Dio resteranno con fermi piedi su questa miserabile terra? Non vivere, ma morire, e non digrossar la croce ma salirvi, e dare in letizia ciò che abbiamo. Qui sta la gioia, la libertà, la grazia, la giovinezza eterna! [...] Che vale il mondo rispetto alla vita? E che vale la vita se non per esser data? E perché tormentarsi quando è così semplice obbedire?». ¹¹⁹

Che nell'obbedienza del seguire, del lasciarsi trasformare da Cristo, che nell'amore povero e fedele a questa storia, possa diventare sempre più esperienza nostra (come già lo è, come inizio) questa gioia, questa libertà, questa grazia, questa giovinezza eterna.

119 P. Claudel, *L'Annuncio a Maria*, op. cit., p. 179.

Sabato 12 aprile, pomeriggio

Antonín Dvořák

Quintetto con pianoforte in la maggiore op. 81

Pianoforte, Sviatoslav Richter – Borodin Quartet

“Spirito Gentil” n. 39 (Decca) Universal

■ SECONDA MEDITAZIONE

Giovanni Paccosi

***«Si ama ciò che non dura
solo in nome di ciò che può durare»¹²⁰
Sacrificio e verginità***

«Impastarci» con Lui

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.»¹²¹

Inizio con queste parole della Lettera ai Romani. Tante volte abbiamo sentito don Giussani leggerle e le abbiamo accolte vedendole realizzate in lui. In lui e nelle persone che ci hanno affascinato e portato al movimento, abbiamo visto gente con un'altra faccia, con un altro criterio per vivere, di cui la faccia è come l'espressione più esteriore, con una autocoscienza nuova – quante volte ci è capitato! – e ci siamo resi conto che in loro il punto sorgivo del pensiero e dell'azione era ed è la gratitudine verso il Mistero e l'immedesimazione con Cristo.

Pensiamo alle lettere che, ancora giovanissimo, don Giussani scriveva al suo amico Angelo Majo. Ne leggo alcuni stralci: «Tutta l'at-

120 C.-F. Ramuz citato in L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, op. cit., p. 42.

121 Rm 12,1-2.

tività e la gioia, la felicità, il lavoro, l'ansia di nostra vita, altro non deve essere, che lo sforzo appassionato di comprendere, di sentire, di volere sempre più questo legame personale coll'Amore Infinito. E la malinconia nostra è quella di non poterlo vedere, sentire, toccare». ¹²²

Un desiderio di appartenere totalmente, di immedesimarsi fino alla croce, per amore: «Egli mi ha impregnato di questa convinzione dolcissima: che per amare bisogna rendersi simili, identici: Lui è in croce: l'Ideale supremo della nostra vita è l'ansia, la smania di salirvi, per poterci "impastare con Lui". È la gioia più serena della vita, l'atto più grande di cavalleria verso di Lui, che è l'Infinito unico Amore personale: "O Jesu speranza mia abissame en amore" gridava Jacopone». ¹²³

E ancora: «Io solo sento – e la mia fedeltà agli amici più cari ne è simbolo sperimentale – che la sostanza della vita, delle aspirazioni, della felicità, è l'amore. Un amore infinito, enorme, che si è curvato sul mio nulla, ne ha tratto un essere umano, pulviscolo nel corpo, sterminato nell'apertura avida di verità e di amore che è l'intelligenza ed il cuore. Un Amore infinito, enorme che ha compiuto l'assurdo di rendere me, pulviscolo finito come essere creato, infinito come Lui: "*similes ei erimus*". [...] Amico personale dell'Infinito; sei pulviscolo, ma sei mare». ¹²⁴

Perché il nostro essere pulviscolo amato diventi mare, infinito come Lui nell'amore, c'è una condizione. La condizione della carità è il sacrificio. Il frutto, come novità di vita, è la verginità.

Seguiamo l'architettura originalissima e stupenda delle tre virtù teologali come le espone in *Si può vivere così?*: la virtù, la sua condizione, il suo frutto esistenziale. *Fede*, libertà, obbedienza; *speranza*, povertà, fiducia; *carità*, sacrificio, verginità. «Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me.» ¹²⁵ La vita intera consegnata all'amore del Padre. Come abbiamo sentito nella lettera a Majo: «Amico personale dell'Infinito; sei pulviscolo, ma sei mare».

122 L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, p. 29.

123 *Ibidem*, p. 28.

124 *Ibidem*, pp. 51-52.

125 Gal 2,20.

a. Il sacrificio e l'offerta

C'è un sacrificio, dunque, che è condizione della carità. Cosa vuol dire? Di sacrifici, piccoli e grandi, ne facciamo tanti nella nostra vita quotidiana! Sacrifici imposti dalle circostanze. Per esempio, è un sacrificio anche il tempo che passiamo nel traffico. Quando ero a Lima, voi non immaginate che grande sacrificio era spostarsi da una parte all'altra della città; tanti amici che vivono nelle enormi città dell'America Latina e del mondo mi capiranno. Il traffico di Milano e di Roma non è paragonabile. Ore e ore, e che traffico caotico! Faceva quasi venir voglia di non muoversi più, neanche per gli incontri del movimento, neanche per vedere le persone care. A volte mi lamentavo di questo e anche di altri sacrifici, ma in quel momento guardavo gli autobus stipati di persone che tornavano alla sera tardi dal lavoro, dopo viaggi interminabili e nove-dieci ore di lavoro, per portare il pane a casa. Allora dicevo a me stesso: «Zitto, ché tu non fai nulla in confronto a loro; inoltre quello che fai è per Gesù, e vorresti lamentarti!». Per me questo è stato ed è una grande educazione a scoprire che le quotidiane fatiche possono diventare sacrificio offerto all'ideale, a Cristo. Ma tanti di voi fanno questa esperienza ogni giorno! Voglio citare un mio amico, un fedele della mia parrocchia di Lima, che usciva alle cinque del mattino per andare a fare mattoni in una fornace, e tornava la sera alle otto, dopo almeno due ore di autobus (pieni all'inverosimile) all'andata e due al ritorno. Eppure veniva quasi ogni sera in parrocchia (era responsabile di un movimento), a dare se stesso per gli altri, con la gioia in faccia. Si chiama Pedro Yupanqui e per me è un grande segno, anche ora, a distanza di tempo e di spazio. Quando mi viene da lamentarmi dei sacrifici che ho da fare, mi viene in mente lui, la sua gioia di dare tutto per Cristo, per le persone; e mi passa la voglia di lamentarmi!

Don Giussani, però, non esalta il sacrificio in sé: anzi, sottolinea che il sacrificio ripugna, appare ingiusto, è il tema meno umano. Eppure è il punto in cui tutto confluisce, «è il punto di confluenza di tutto, di tutto... non esiste né fede, né speranza, né amore; non esiste bellezza, né bontà, né giustizia, non esiste niente senza di questo: si chiama sacrificio».¹²⁶

126 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 383.

Il sacrificio in sé è contrario alla nostra natura, perché noi siamo fatti per la felicità e per questo esso è in qualche modo incomprensibile e anche intollerabile, come è intollerabile un'ingiustizia. Sarebbe facile fermarsi qui e dire: «No, il sacrificio non mi corrisponde, il mio cuore non lo vuole». Ma – e questo è il punto in cui si introduce la possibilità che il sacrificio diventi un valore – le cose sono cambiate con Cristo, da quando Lui si è fatto uomo, da quando è morto in croce, da quando «abbiamo conosciuto l'amore», il Suo amore: «Da quando quell'uomo è stato ammazzato, inchiodato a una croce, e ha gridato: "Padre, perché mi hai abbandonato?" – che è il grido di disperazione più umano che si sia mai sentito nell'aria della terra – e poi ha detto: "Perdona loro perché non sanno quello che fanno", e poi ha gridato: "Nelle tue mani raccomando la mia vita"; da quel momento lì, da quando quell'uomo è stato messo stirato sulla croce e inchiodato, da quel momento lì la parola sacrificio è diventata il centro, non della vita di quell'uomo, è diventata il centro della vita di "ogni" uomo, e il destino di ogni uomo dipende da quella morte».¹²⁷

È diventata una parola gigante, perché nel sacrificio di Cristo abbiamo compreso non solo che il sacrificio non si può evitare, perché fa parte della vita, ma, soprattutto, che può avere un significato misteriosamente positivo. Proprio perché il Suo sacrificio sulla croce ha salvato il mondo, il sacrificio ha cominciato a diventare un valore, a valere la pena: con Cristo, con la sua morte in croce. Ma, si domanda subito dopo don Giussani, come può diventare valore per me? «Il sacrificio diventa un valore morale, cioè un valore della vita dell'uomo, quando diventa corrispondenza, cioè corresponsabilità, cioè risposta, alla morte di Cristo, per salvare la propria vita e la vita degli uomini. Quando diventa accettare che l'unico modo per raggiungere il destino, per vincere la morte, è quello di salire anche noi sulla croce di Cristo: partecipare alla morte di Cristo: "Tu, Cristo, muori per me. Io aderisco a te nel tuo morire". Come? Attraverso i sacrifici che mi fa fare.»¹²⁸

È l'affermazione del vero primato di Cristo e del desiderio di im-

¹²⁷ *Ibidem*, pp. 386-387.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 388-389.

medesimarsi, «impastarsi»¹²⁹ con Lui per scoprire il nostro vero volto, perché in Lui si compie il dovere della vita: realizzare me stesso. Il sacrificio mio si unisce al sacrificio di Cristo; si chiama *offerta*: «Allora, anche il mio sacrificio di alzarmi al mattino, di tollerare mio padre, mia madre, mia moglie, mio marito, i figli... anche quello, diventa bene».¹³⁰ E in questa unione delle mie sofferenze con il sacrificio d'amore di Cristo, con la sua morte, anche la mia piccola azione partecipa alla salvezza del mondo: se accetto il sacrificio per amore di Cristo, anzi *nell'amore di Cristo*, lasciando passare in me il Suo amore, mentre cambia me, facendomi essere più me stesso, in modo misterioso influisce sul bene del mondo.

È questo – come sappiamo – il significato dell'indulgenza del Giubileo che stiamo vivendo: la carità di Cristo, nel suo infinito straripare oltre quello che sarebbe stato necessario per la nostra salvezza (sarebbe bastato uno schiocco delle sue dita...) e i meriti, cioè il bene, l'amore traboccante che i santi hanno unito a quello di Gesù offrendo se stessi, sono il tesoro a cui attingiamo in questo Anno Santo.

Come si può accettare che il sacrificio sia, come dice don Giussani, «la legge della dinamica della vita»? Per lui, infatti, la carità è la legge suprema della vita – dare noi stessi, dono di sé commosso –, ma si esercita, dinamicamente, nel sacrificio.

Prima di tutto si tratta di riconoscere che è un fatto: la croce di Gesù ce lo mostra senza possibili esitazioni. Potremmo dire a Dio che ha scelto questa strada: «Sbagli!»? La ragione che ha portato Gesù a dare se stesso nella croce è la nostra situazione, è il peso enorme del peccato originale (e dei nostri peccati personali). È un mistero, il peccato originale, ma senza di esso non possiamo spiegare più nulla. Don Giussani in *Si può vivere così?* non approfondisce questo punto, lo indica e basta, anche perché sarebbe difficile svilupparlo.

Forse un'immagine ci aiuta a comprendere. Mi vengono alla mente i due affreschi che si fronteggiano sui pilastri d'ingresso della Cappel-

129 «Io non voglio vivere inutilmente: è la mia ossessione. E poi tra due amici profondi cosa si desidera? L'aspirazione dell'amicizia è l'unione, è quella di immedesimarsi, impastarsi, diventare la stessa persona, la stessa fisionomia dell'Amico: ... ma Gesù è in Croce... la gioia più grande della nostra vita è quella che ad ogni piccola o grande sofferenza ci fa scoprire: "ecco, ora sei più simile", più "impastato con Lui". La vita per la felicità degli uomini, per l'amicizia di Gesù» (L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, op. cit., p. 33).

130 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 389.

la Brancacci nella Chiesa del Carmine a Firenze: ambedue ritraggono Adamo ed Eva. Il primo, di Masolino, rappresenta *Adamo ed Eva nel paradiso terrestre*, poco prima del peccato (c'è già il serpente arrotolato intorno all'albero). Sono bellissimi, compiuti, liberi, immersi in una luce che invade tutto in modo gentile, una luce che pervade la scena, ma che sembra sgorgare dall'oscurità dello sfondo: il Mistero che chiarifica, l'oscura luminosità del Mistero di Dio. Di fronte ad esso c'è l'affresco della *Cacciata dal Paradiso terrestre*, di Masaccio: Adamo ed Eva se ne vanno – lui a testa bassa, lei gridando –, in una luce accecante, tagliente; non hanno più nemmeno un volto definito. Masaccio li tratteggia con pennellate grosse, senza dettagli: gli occhi di Eva sono due strisce nere, come a farci vedere quanto il peccato li ha sfigurati. Chi è potuto entrare nella Cappella Brancacci, forse ha fatto caso al fatto che l'affresco della cacciata di Adamo ed Eva continua, quasi facendone parte, nel contiguo famoso affresco del *Tributo*. Sull'autore del volto di Gesù del Tributo (quello del nostro Volantone di Pasqua del 2012) non si finisce di discutere: il tema è se sia stato dipinto da Masaccio o da Masolino. Io credo che l'abbia dipinto Masaccio (ora non spiego perché), e come mai il volto di Gesù abbia proprio quei tratti si comprende solo stando lì: infatti, voltandoci verso l'affresco di Adamo ed Eva nel Paradiso prima del peccato, proprio sulla parete opposta, ci accorgiamo che Gesù è figlio loro! Uno li guarda e non sa dire se il volto di Gesù assomigli più ad Adamo o a Eva. Mi pare un modo per rivelare a chi guarda che in Gesù, e solo in Lui, il volto dell'uomo torna alla sua bellezza originaria. Nell'affresco del *Tributo* c'è anche la croce: nel dettaglio di Pietro che, con la moneta tratta dal pesce, paga il tributo al gabelliere, proprio sotto le mani tra le quali avviene il pagamento del tributo, c'è un legno, un palo di legno di cui non si vede la base, sembra piantato oltre il margine inferiore dell'affresco. È, credo, un'allusione discreta, ma visibile, al fatto che quel tributo pagato all'esattore è figura, segno del grande e definitivo tributo, del riscatto pagato da Cristo per la nostra salvezza, sulla croce. Attraverso il sacrificio della croce Gesù riscatta la nostra umanità. E – nota bene – la moneta la paga Pietro, la Chiesa, in cui facciamo l'esperienza concreta della Sua misericordia per noi.

Prima di fare il passo successivo, don Giussani riassume gli elementi finora esposti, per aiutarci a tenerli presenti: «Il primo passo

vuole indicare prima di tutto l'incomprensibilità del sacrificio perché sembra essere contro la natura. Incomincia a diventare significativo quando Dio muore in croce. E questo non solo incomincia a rivelare che la parola sacrificio ha un significato, ma fa vedere che tutto, tutta la nostra vita, tutte le nostre giornate sono piene di un infinito numero di sacrifici, piccoli o grandi. E se uno accetta questi sacrifici per corrispondere alla morte di Cristo, per collaborare alla morte di Cristo a salvare il mondo, allora uno, che fa un sacrificio qui adesso, magari aiuta, senza accorgersi, una povera madre che in Jugoslavia [dove allora c'era la guerra; ora potremmo dire a Gaza, in Congo o in Ucraina] sta perdendo il figlio per una granata: non c'è né tempo né spazio. Per ciò che è al di là del tempo e dello spazio – come è il valore del sacrificio, di Cristo o nostro –, non c'è tempo e spazio, il tempo e lo spazio non fermano. Il sacrificio che faccio io per amore di Cristo, adesso, può aiutare una persona o tante altre persone che stanno naufragando nel Golfo del Tonchino adesso, chi lo sa?». ¹³¹ O le vittime del terribile terremoto del Sudest asiatico, chi lo sa?

b. Il sacrificio dell'apparente

Arrivando sempre più al cuore della questione, don Giussani chiarisce in cosa consiste realmente il sacrificio: qui emerge l'aspetto più dirompente di queste pagine di *Si può vivere così?*. Il sacrificio, la rinuncia che comporta, è andare contro il peccato, che è sempre menzogna; accettare il sacrificio invece di sfuggirlo è riconoscere che c'è qualcosa di più importante che l'immediato stare bene. Il sacrificio è rifiutare l'idolatria, cioè la tentazione di fermarci a ciò che ci promette il bene della vita e invece non è capace di rispondere. Sacrificio dell'apparente, sacrificio dell'*afferrare* invece di *affermare*, del farsi padroni invece di amare il destino dell'altro, di rinchiuderci nella pretesa autonoma e vana che si possa stare bene, invece che rispondere alla grande chiamata.

Non torno alle cose già dette venerdì, ma che impressione renderci conto della facilità con cui rinunciamo alla verità, pur di non dover passare per il sacrificio! In un articolo pubblicato sul quotidiano *Domenica*, il 12 gennaio scorso, in una delle tante analoghe analisi sulle tendenze della nostra società, l'autore, Enzo Risso, direttore scienti-

¹³¹ *Ibidem*, p. 391.

fico di IPSOS, scrive: «Cresce, in una quota di italiani, il bisogno di leggerezza e spensieratezza, di piacere, di dionisiaco gusto per l'ebbrezza. Divertirsi e togliersi dei vizi [degli sfizi] è l'ambizione del 72 per cento degli italiani, così come il 79 cerca in ogni occasione di spassarsela e di fare cose piacevoli. Tanti amano cenare fuori casa (76) e quasi metà del paese (48) individua nell'andare spesso al ristorante uno dei fattori per dirsi soddisfatto della vita. Grande è la quota di persone alla ricerca di prodotti in grado di offrire leggerezza (76). [...] Il paradigma emergente in cui la persona, o meglio l'essenza personale, si definisce attraverso l'esperienza del piacere e il consumo di momenti gratificanti. Non siamo di fronte a un fenomeno di fatuità esistenziale, bensì a una metamorfosi (o forse a un ritorno): muta il modo attraverso il quale gli individui concepiscono se stessi e il loro posto nel mondo. Una spinta verso una "ontologia del piacere" in cui il godimento non è più solo un aspetto della vita, ma diventa il suo scopo fondamentale. La ricerca della felicità, un tempo considerata un ideale complessivo, si declassa così in una serie di pratiche consumistiche e esperienze sensoriali immediate».¹³²

Il sacrificio è sempre più qualcosa da fuggire, come mi dicono i medici che dirigono i corsi universitari di specializzazione: la medicina d'urgenza non la vuol fare più quasi nessuno, mentre abbondano i futuri dermatologi; o come dimostra la mancanza di persone disponibili a fare lavori che richiedono molto sacrificio, dal cameriere al fornaio, fino al muratore. Senza una ragione più grande, inevitabilmente ci lasciamo ridurre anche noi all'idolatria del falso godimento immediato, falso anche perché irreali. Questa riduzione al godimento immediato si accompagna a un individualismo sempre più accentuato, che va esattamente contro il sacrificio; così uno fugge dallo spendersi per gli altri andando contro se stesso e il suo anelito alla carità, senza la quale l'uomo sta male. La vita viene concepita come vantaggio senza l'altro. Ma senza sacrificio non c'è rapporto vero. Senza sacrificio che rapporto vero con l'altro può esistere?

«Senza sacrificio, il rapporto con l'uomo – chiunque sia, anche il rapporto della madre verso il suo bambino – non è vero. Senza sacrifi-

¹³² E. Risso, «Godere è il fine ultimo. Il ritorno dell'edonismo nell'era individualista», *Domani*, 12 gennaio 2025, p. 10.

cio – e, io dico, coscientemente accettato, perché non si può rimanere sempre bambini – non si ama niente e nessuno, eccetto che la reattività ultimamente animalesca del proprio io. Perché senza sacrificio non si vuole il bene dell'altro.»¹³³

c. Il sacrificio più vero è riconoscere una presenza

Il sacrificio inevitabile diventa positivo solo per Cristo, il sacrificio dell'apparenza di questa falsa promessa di un godimento immediato risulta possibile per un amore vero: affermare l'Altro per essere me stesso. Nasce una autocoscienza nuova, che passa necessariamente dal sacrificio. Don Giussani, senza spiegare troppo queste cose, ce le fa capire con un bellissimo esempio: «Vi racconto un fatto impressionante della mia vita. Un ragazzo e una ragazza, molto in gamba, giovanissimi, si erano fidanzati, in un paese dell'abruzzese; dovevano sposarsi dopo qualche mese. È andato là un certo padre Sémini, comboniano, a fare una settimana sulle missioni. Una sera, mentre vanno a casa, il ragazzo dice alla ragazza: “Senti, se io non mi sacrificassi ad andare missionario – c'è tanta gente che vive senza conoscere Dio, infelici –, se io non mi sacrificassi, non mi sentirei degno di te, avrei vergogna di te, avrei vergogna a dirti: ‘Ti voglio bene’”. Quella: strida, pianti, ed alti guai risuonaron per l'aer senza stelle. Ma la conclusione è stata impressionante: lui è andato missionario e lei, dopo pochi mesi, entrava in convento per diventare suora missionaria; e adesso tutti e due sono l'uno missionario in un posto e l'altra suora missionaria».¹³⁴

Questo sacrificio per la verità della propria vita, per amore di Cristo – aggiunge don Giussani –, implica una *tristezza*, non per ciò che uno lascia, ma perché la presenza che voglio affermare non mi riesce d'affermarla davvero. Allora non posso che cercare di dare tutto, affidando il compimento al Padre, come Gesù nella Passione. Non riesco ad amare fino in fondo, e ne nasce la tristezza, ma è una tristezza che apre alla letizia dell'abbandono a Lui.

¹³³ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 502.

¹³⁴ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 395-396.

Il sacrificio della fede e il carisma

A questo punto, *Si può vivere così?* ha delle pagine che parlano in modo particolare a questo nostro presente. Don Giussani pone una domanda: «Come – attenzione al problema! –, come per me questa presenza di Cristo è riconoscibile, amabile, fino al sacrificio (questa è la fede come sacrificio, è il sacrificio della fede)? Perché siamo insieme, amico mio?». Risponde: «Siamo qui perché Cristo è tra noi». ¹³⁵

Più sotto aggiunge: «Chi è stato raggiunto da un carisma, non può più seguire Cristo abbandonando il carisma: sarebbe un tradimento. Tutta la gente che mi ha detto: “Il Movimento ha tutti questi difetti, me ne vado”, tutti quelli che se ne sono andati, hanno perso tutto, non hanno più capito niente, tant’è che a un certo punto tanti ritornano. [...] Se Cristo ti ha fatto conoscere se stesso attraverso queste circostanze rappresentate da queste facce, è attraverso queste facce, queste circostanze che ti cambia, che ti fa diventare grande il cuore, l’anima, la testa». ¹³⁶ Si tratta, perciò, di riconoscere questa grande Presenza nella compagnia in cui Lui ci ha chiamati, in cui accade ora. Per questo il sacrificio più importante è stare alle modalità concrete con cui il carisma mi raggiunge: una immedesimazione continua, il sacrificio di una sequela cordiale, senza distanze. Vi ricordate? Dicevo l’anno passato: senza staccarci «di un millimetro» da questo corpo concreto, così come cammina nel tempo. È il sacrificio concreto di lasciare che Cristo diventi la mia misura.

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»: come potrebbe essere concreto il Suo vivere in me, senza che io consegna me stesso a questa realtà del carisma così come mi è data, una compagnia particolare nell’unità della Chiesa, nell’unità con il Papa? Se accettiamo questo sacrificio della fede, cioè del non mettere condizioni al cammino che la nostra compagnia guidata propone, si comincia a capire e si costruisce l’unità, che è frutto del sacrificio della fede: «È la carità che fa l’unità: la genera e la rende desiderabile», come disse Benedetto XVI nella Messa di canonizzazione di Damiaan di Molokay, il religioso che dette la sua vita per servire i lebbrosi in quella lontana isola delle Hawaii. ¹³⁷

Giussani afferma: «“Se continui, vedrai cose grandi come queste

¹³⁵ *Ibidem*, p. 396.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 398.

¹³⁷ Benedetto XVI, *Omelia alla messa per la canonizzazione di alcuni beati*, 11 ottobre 2009.

– diceva Gesù – e molto più grandi.” E io penso sempre a queste parole di Gesù ricordando quando ho incominciato a fare il prete e a fare l’ora di religione al Berchet: erano in tre o quattro ragazzetti che mi venivano dietro; l’ultimo pensiero era di allargare... adesso mi viene un fremito di spavento a pensarci! “Chi permarrà in me, chi sarà fedele nell’appartenermi [e mi appartenete attraverso l’unità tra di voi, la compagnia che c’è fra di voi, perché io sono presente lì] allora farà cose come io ne ho fatte e ne farà di ben più grandi”». ¹³⁸ Quindi il sacrificio che rende vera la nostra carità e costruisce la nostra unità è proprio questo stare attaccati alla compagnia.

Riconoscere e seguire la compagnia in cui Lui è presente. Questo riconoscimento implica un lavoro, un sacrificio. Anni fa, vidi il film *Kadosh* di Amos Gitai. ¹³⁹ Le prime scene mostrano un uomo (che scopriamo poi si prepara per diventare Rabbino) al risveglio, che in ogni gesto abituale del mattino (aprire gli occhi, mettere i piedi per terra, lavarsi, vestirsi, eccetera) ha un rito da compiere, che gli ricorda la sua appartenenza a Dio. Nella tradizione ebraica, con le sue leggi e prescrizioni, tutto tende ad affermare il rapporto di ogni atto della vita con Dio. Pensavo: che impressione, ogni gesto ha la sua legge stabilita per non dimenticare! Ma che respiro diverso nell’esperienza cristiana, in cui la regola che rinnova in noi la memoria e ci comunica la gratuità di Gesù è la concretezza della nostra comunione.

Stando in questa comunione, lo dice don Giussani nelle pagine dell’assemblea, scopriamo, accettiamo e impariamo ad amare il sacrificio di riconoscere Cristo presente anche nei sacramenti, nella liturgia, nella Parola di Dio: «Scusate, riconoscere che, nella chiesa a cinquanta metri, c’è Cristo, l’uomo che ha vissuto ed è morto ed è risuscitato in Palestina duemila anni fa; riconoscere che è là, nel pane, sotto l’aspetto di un pane, nel segno di un pane; riconoscere questo: vi sfido a trovare un sacrificio di sé (della propria intelligenza, del proprio obbligo di amore, della propria passione perché tutto il mondo lo conosca) più grande». ¹⁴⁰

138 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 399.

139 *Kadosh* (FR-IT, IL, 1999), regia di A. Gitai.

140 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 414.

La verginità

L'incontro con Cristo ci dona una autocoscienza nuova, che ha come condizione il sacrificio della propria misura, ma che ha come esito il centuplo, che già vediamo. Il centuplo comincia come percezione della vita come vocazione, del fatto cioè che «Io sono “tu-che-mi-fai”»¹⁴¹ e che tutto mi è dato: questa compagnia, questa comunione, seguendo la quale la mia esistenza si compie, come vita di Cristo in me: «Cristo è l'ideale della nostra vita, in quanto essa è tentativo di risposta, desiderio di rispondere alla chiamata di Dio; vocazione, chiamata di Dio, disegno che il Mistero ha su di me. Perché io in questo istante, se son sincero, pensoso, capisco: non c'è niente di così evidente [...] come il fatto che in questo istante [...] tutto mi è dato: perché compia il Suo disegno, un disegno che non è il mio, attraverso tutte le cose, attraverso lo scrivere, attraverso il parlare, attraverso l'*Angelus*, [...] attraverso tutto, tutto. “Sia che mangiate sia che beviate”, dice san Paolo, facendo il paragone più banale che si possa pensare; “sia che vegliate sia che dormiate”; “sia che viviate sia che moriate” – dirà ancora in altri passi – tutto è gloria di Cristo, cioè disegno di Dio. *Cristo è l'ideale della vita*».¹⁴²

Siamo chiamati per rendere testimonianza a Lui. «Come si rende testimonianza a Lui? Vivendo con Lui. Uno che legge tutti i giorni il vangelo, uno che fa la comunione tutti i giorni, uno che dice: “Vieni, Signore”, uno che guarda certi suoi compagni per i quali è già diventato abituale questo, può cominciare a sentire cosa voglia dire vivere con Lui. Vivere con Lui si può dire in un altro modo: vivere come Lui.»¹⁴³

Vivere con Lui, vivere come Lui. Nella coscienza di Cristo come ideale della vita, diventa possibile la verginità. Leggendo *Si può vivere così?*, colpisce che ne parli come dimensione della vita cristiana per tutti, prima ancora che come vocazione specifica di alcuni. Essa fa parte del desiderio di immedesimarsi con Cristo. Invece di afferrare, la verginità è «amore senza possesso». Ricordate Miguel Mañara – il personaggio dell'opera di Milosz che Giussani ci ha fatto conoscere e

141 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 146.

142 L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 2015, p. 65.

143 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 418-419.

amare – quando scopre per la prima volta in Girolama (una ragazza di sedici anni) un altro modo di amare. Lei dice: «Io amo molto i fiori, molto» e lui: «Voi amate i fiori Girolama? E non ne vedo mai tra i vostri capelli [...]?». Girolama risponde: «È perché amo i fiori che non mi piacciono le fanciulle che ne fanno ornamento, come di seta, di pizzo o di piume variopinte. Non metto mai dei fiori tra i miei capelli (sono abbastanza belli lo stesso, grazie a Dio!). I fiori sono dei begli esseri viventi che bisogna lasciar vivere e respirare l'aria del sole e della luna. Non colgo mai i fiori. Si può benissimo amare, in questo mondo in cui siamo, senza aver subito voglia di uccidere il proprio caro amore, o di imprigionarlo tra i vetri, oppure (come si fa con gli uccelli) in una gabbia in cui l'acqua non ha più sapore d'acqua e i semi d'estate non hanno più sapore di semi».¹⁴⁴

Vivere *con* Lui, vivere *come* Lui. Se il nostro grande compito nel mondo è la passione di Cristo per l'uomo e dare noi stessi per il Suo amore al destino di ogni persona, nello sguardo che porto a ognuno vibra il sacrificio della reazione immediata: «Devo sacrificare la reazione immediata, di piacere o di dispiacere, di simpatia o di antipatia; devo sacrificare l'impressione immediata. L'impressione immediata vedendo una bella donna... eh? Devo sacrificare questo».¹⁴⁵

Per farcelo comprendere, don Giussani pone la domanda: «Possedette di più la donna da marciapiede, la Maddalena, Cristo che la guardò un istante mentre le passava davanti o tutti gli uomini che l'avevano posseduta?».¹⁴⁶ Un possesso nel distacco, ecco la verginità. Quindi torna a fissare lo sguardo su Cristo, perché è Lui la fonte di questa paradossale forma di amare inaudita. Paradossale, ma l'unica in grado di compiere la sete di verità e di amore, di pienezza che ci costituisce. Altro che godimento immediato, altro che paura del sacrificio! «Questa verità nel modo di amare che Cristo aveva, stupiva quelli che lo guardavano: rimanevano a bocca aperta. Quello lì, senza toccarli – toccava chi aveva gli occhi ciechi, toccava la bocca del muto, toccava gli orecchi del sordo, per guarirli, solo quello – ... eppure, quando uno arrivava a venti metri da lui, era trapassato da quella Presenza e andava a casa con dentro quella figura che stentava giorni

144 O.V. Milosz, *Miguel Mañara, Mefiboseth, Saulo di Tarso*, Jaca Book, Milano 2001, p. 34.

145 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 420.

146 *Ibidem*, p. 421.

a tirarsi via, doveva far fatica a tirarla via!».¹⁴⁷

Ma ciò che vediamo in Cristo lo vediamo accadere anche adesso: don Giussani cita ancora Madre Teresa di Calcutta per indicare che oggi amare come Cristo è possibile. E ognuno può pensare all'amore gratuito di tanti di noi che danno se stessi – magari nella malattia – e ne sono testimoni davanti a tutti.

a. La verginità è per tutti

La verginità è la forma vera di ogni rapporto: ogni persona, scoprendosi amata infinitamente da Cristo, comincia a riverberare nella sua esistenza quest'amore senza possesso, quest'amore al destino dell'altro, l'amore vero. Cito ancora *L'incontro che accende la speranza*: «In un suo romanzo [...] Charles-Ferdinand Ramuz [...] dice: “Si ama ciò che non dura solo in nome di ciò che può durare”. Questa è la natura dell'uomo: “Si ama ciò che non dura solo in nome di ciò che può durare”. Bergson ha messo in rilievo molto bene il valore di questa parola, “durata”. “Si ama ciò che non dura” vuol dire: si ama ciò che non è, che non ha consistenza, “solo in nome di ciò che può durare”, solo in nome dell'essere, del permanente».¹⁴⁸

Questo significa che l'amore totalizzante a Cristo non annulla l'amore a ogni dettaglio (per questo si parla di «centuplo»), ma anzi rende possibile che ogni persona, ogni gesto vero d'amore resti per sempre, come annota don Giussani in *Il miracolo dell'ospitalità* – indico così un altro testo, appena ripubblicato in una nuova edizione ampliata, da riprendere con attenzione –. Mi ha colpito in particolare il capitolo «*Vivere nella gratuità*», che riporta la Giornata d'inizio anno del movimento di Milano nel 1988: «Stiamo tranquilli, le persone e le cose non scivoleranno nella monotonia di un pretesto, non diventeranno mai pretesto [come dire: noi amiamo Cristo, e quindi non ci importa più nulla del resto!]: le persone diventeranno più se stesse, se guardate con gli occhi di Cristo, alla luce di Cristo; le cose diventeranno più se stesse, se afferrate con l'amore con cui le afferrava la mano di Cristo».¹⁴⁹

Lo esprime con altre parole nel libro *L'incontro che accende la*

¹⁴⁷ *Ibidem*, pp. 421-422.

¹⁴⁸ L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, op. cit., p. 42.

¹⁴⁹ L. Giussani, *Il miracolo dell'ospitalità*, Piemme, Milano 2025, p. 37.

speranza, parlando del giovane ricco: «Che cosa vuol dire abbandonare tutto per Cristo? Per il giovane ricco avrebbe significato realmente piantare lì la casa, i soldi, i cavalli, i buoi, e anche le ragazze, e così andare dietro a Cristo. Ma non è per sé questo, l'abbandonare tutto per Cristo. Se uno applicasse letteralmente la frase, dovrebbe abbandonare il risotto, il vino e anche l'acqua, e creperebbe in poco tempo. Non è questo – è chiaro –, ma è il percepire, il valutare e l'afferrare le cose, di qualunque cosa si tratti, in funzione di qualcosa di più grande, che è il mistero del regno di Dio, cioè che è Cristo».¹⁵⁰

È l'esperienza del centuplo, donata a chi ama senza possesso, nella verginità: «E non può essere – come vengono da me a lamentarsi – che non provano il centuplo quaggiù; certo, non lo provi perché immagini il centuplo come lo vuoi tu, immagini il centuplo come un allargamento dell'istintività. Invece è un'altra cosa, è un'altra cosa che è più bella, che è più sicura, che è più affascinante, che è più umana, che ti rende fratello e sorella del povero uomo reso quasi carogna, oramai, nella cloaca ai margini della strada, che sta per morire e che la suora di Madre Teresa di Calcutta prende, senza schifo, e porta a casa. Gli fanno il bagno, lo rivestono... e quello prima di morire, qualche ora dopo, dice: "Son sempre vissuto come un disgraziato e muoio come un re". Trattato come un re, trattato come un re: il centuplo quaggiù».¹⁵¹

È la stessa esperienza che abbiamo visto accadere tra noi conoscendo padre Aldo Trento. Ricordo che raccontava che una volta avevano raccolto uno di questi poveretti, che era pieno di vermi. Dopo averlo lavato e curato, padre Aldo lo stava guardando mentre quello mangiava la minestra e rideva, mangiava e rideva, rideva... Allora padre Aldo gli chiese: «Perché ridi?». Il poveretto credeva di essere morto e di essere già in Paradiso; era contento perché si sentiva in Paradiso!

Una forma nuova di vita, un «microclima»¹⁵² (è bella questa immagine, perché indica un insieme, non qualcosa di solitario) nuovo, come lo chiama in *Una rivoluzione di sé*, è il nucleo della missione per cui siamo stati scelti: porre nel mondo, negli ambienti di vita in cui si svolge la nostra quotidianità, ma anche sul palcoscenico della società,

150 L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, op. cit., p. 77.

151 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 422-423.

152 Cfr. L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., p. 69.

«nel Mondo che è così grande e Lo aspetta»,¹⁵³ il cambiamento di vita che è segno della presenza di Cristo. La verginità come frutto della carità, dunque, è la grande testimonianza. Ci coinvolge tutti come attitudine profonda dei rapporti, amore senza ritorno, anche se per alcuni è la forma stessa della vita come vocazione (e fra di noi tanti hanno scoperto questa chiamata). Lo afferma don Giussani nella lezione agli Esercizi del CLU del 1994, pubblicata poi con il titolo «Riconoscere Cristo»: «Si chiama carità, questi cambiamenti si chiamano *carità*. Il lavoro che diventa obbedienza si chiama carità. L'amore alla donna che diventa segno della perfezione finale, della bellezza finale, si chiama carità. E il popolo che diventa storia di Cristo, regno di Cristo, gloria di Cristo, è carità. Perché la carità è guardare la presenza, ogni presenza, colti nell'animo dalla passione per Cristo, dalla tenerezza per Cristo. [...] Questa carità è *la legge di tutti*, non dei vergini. È la legge di tutti, sì, è la legge di tutti. La verginità è la forma visibile di vita che richiama a tutti lo stesso ideale di tutti, per tutti, che è Cristo, ciò per cui solo vale la pena vivere e morire, lavorare, amare la donna, educare i figli, reggere e aiutare un popolo».¹⁵⁴

Chi, anche nella forma della vita, è chiamato alla verginità, richiama l'ideale di tutti: vivere *con* Lui, vivere *come* Lui. Ma quando don Giussani parla del matrimonio e della famiglia non cambia prospettiva. Padre Sicari, nella sua *Breve catechesi sul matrimonio*, conclude il libro con un'intervista a don Giussani, a cui si rivolge – afferma – proprio perché «tra tutti i sacerdoti che conosco, nessuno sa parlare, come lui, della verginità cristiana».¹⁵⁵ A una domanda iniziale, in cui asserisce che la «appartenenza coniugale» è difficile da proporre ai giovani, don Giussani risponde andando alla questione di fondo della vocazione al matrimonio: «Per una persona adulta, anche se molto giovane, l'appartenenza a un altro essere umano non è il *primum*; per prima cosa viene il sentimento di sé, della propria personalità. Quanto più questo sentimento di sé è profondo e vero, tanto più si è capaci di appartenere a un altro. Ma qui scopriamo il segreto più interessante: che per avere un sentimento di sé che sia dignitoso, consistente, operativo – direi quasi “definitivo” della propria persona – bisogna

153 [L. Giussani], *Il senso della caritativa*, op. cit., p. 12.

154 L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, op. cit., p. 73.

155 A.M. Sicari, *Breve catechesi sul matrimonio*, Jaca Book, Milano 1990, p. 91.

percepire una appartenenza ancora più originale: quella nei riguardi di Cristo, di Uno che ci redime dalla nostra fragilità, dallo sgomento della precarietà. [...] Quando l'appartenenza richiesta è totale e impegna tutta la vita (e così è nel matrimonio), [...] deve essere tratta dalla appartenenza totale a Colui che ci ha fatti, al Dio della nostra vita».¹⁵⁶

Mi ricordo la mia amica Cleuza Ramos, di São Paulo, in Brasile, che un giorno, nel modo ironico e umoristico con cui afferma cose grandissime, mi diceva: «Io mi sono sposata con Marcos, ma nel matrimonio eravamo in tre: Lui, io e Cristo, il mio sì attraverso il sì a Marcos, io l'ho detto a Cristo! Marcos potrebbe anche andarsene con un'altra» – e poi aggiunse: «o con un altro, come va di moda oggi» –, «ma il mio sì rimane, perché è il sì che ho detto a Gesù». Anche nel matrimonio l'amore è chiamato a essere verginale, perché non c'è amore vero senza il sacrificio del distacco, con il Destino dell'altro negli occhi: «Il distacco supremo viene raggiunto là dove lo sguardo d'amore si porta direttamente sul Destino dell'altro. [...] Il possesso, attuato o subito, diventa ripugnante quando è in funzione di un calcolo sulla persona. Mentre l'amore al Destino dell'altro (e in questo amore uno ama anche, indissolubilmente, il proprio Destino) permette di congiungere assieme nel modo giusto il possesso e la libertà».¹⁵⁷

Sicari provoca, proprio per la drammaticità delle situazioni a cui possiamo pensare, la risposta di Giussani a questa domanda: «E quando a un coniuge succede di esser proprio, fisicamente, abbandonato, di restar solo, che senso ha ancora la fedeltà?». Ecco che cosa risponde: «Il senso si può trovare solo scoprendo l'aspetto "verginale" della propria vocazione. Nota bene che questo aspetto era presente anche prima, anche quando il rapporto perdurava. Era già l'essenza del rapporto coniugale. Nella drammaticità ingiusta dell'abbandono, l'aspetto verginale emerge con una evidenza dolorosa, ma comunque capace di essere salvifica. [...] La vocazione è un compito a favore della Chiesa, che Dio ci affida attraverso le circostanze della vita. [Quindi torna a indicare la dimensione di fondo del matrimonio] Ci sono due compiti fondamentali: il *matrimonio* che ha la funzione di generare nuovi esseri (questo è il suo significato profondo, anche se oggi molti

156 L. Giussani, «Conversazione sul matrimonio», in A. Sicari, *Breve catechesi sul matrimonio*, op. cit., pp. 92-93.

157 *Ibidem*, pp. 95-96.

lo vogliono far passare in seconda linea) e la *verginità* che ha invece la funzione di richiamare tutti alla “forma ideale”. Per questo chi vive veramente il matrimonio cristiano ha una grande stima di chi nella Chiesa incarna la vocazione verginale. Tornando al caso del coniuge abbandonato: accade che, attraverso la contingenza terribile dell’abbandono, uno è chiamato ad andare fino in fondo al valore su cui il suo matrimonio era costruito: l’essere funzione di Cristo per costruire la Chiesa. Si tratterà allora di vivere l’attesa, apparentemente sterile, con profonda umiltà, accettando una situazione di verginità, che sembra soltanto imposta, in quanto essa non è solo un “incidente”, ma chiede di scoprire la salda radice. È su questa “verginità radicale” che bisognerà costruire la propria pace, la propria missionarietà, il dono di sé alla Chiesa». ¹⁵⁸

E alla domanda: «Lo stesso vale per chiunque, pur desiderandolo, non riesce a sposarsi?», don Giussani risponde: «Sì, le vocazioni non sono tre, anzi la vocazione è unica, quella cristiana con due diverse flessioni. A chi non riesce a sposarsi o non può realizzare un matrimonio, io dico: senti, l’origine di tutto dov’è? È nel nostro desiderio di possedere e di essere posseduti [di amare e di essere amati]. Ma per chi ama Cristo questo desiderio è segno del rapporto con Lui, sostanzialmente già realizzato e pure sempre da costruire, da sperimentare. Qualunque cosa accada, qualunque deviazione subisca il nostro desiderio di possedere e di essere posseduti, bisogna attaccarsi alla natura originale di questo desiderio. Solo ciò permette di vivere senza frustrazione il sacrificio di quel legame che risulta storicamente impossibile». ¹⁵⁹

Tante famiglie, anche tra di noi, soffrono il dramma della separazione. Tante persone sentono forse tradita la propria attesa di poter costruire una famiglia, ma se prendiamo sul serio questa prospettiva che don Giussani indica, si aprono scenari di sorprendente positività. Torna quel che dicevamo già ieri: che, parlando della carità, «sotto sotto [...] il tema [...] è la fede». ¹⁶⁰ Pensate alla fedeltà della Madonna sotto la croce, come ci hanno mostrato in modo struggente le immagini di Duccio. Tutto sembrava perduto, ma la Madonna rimaneva fedele

¹⁵⁸ *Ibidem*, pp. 101-102.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 102.

¹⁶⁰ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 360.

al suo «sì», rinnovandolo ogni momento. Diceva don Giussani in un testo del 1989 dal titolo *Maria: fede e fedeltà*: «Io voglio accennare anche a un'altra cosa che mi fa impressione ed è derivata dalla fede: è la fedeltà. La fedeltà della Madonna, anche quando le cose sembravano il contrario di quello che lei si poteva aspettare, di quello che le era stato detto. [...] "*Stabat mater*" [...] Stava lì diritta, Maria, Sua madre, vicino alla croce su cui suo Figlio moriva. [...] Proprio perché ha partecipato così alla morte del Figlio suo, ha partecipato anche al grande dono che suo Figlio ha fatto al mondo, a me e a ognuno di voi, e a ogni uomo che è venuto, che è al mondo adesso, e che verrà, nel modo che il Padre sa: la salvezza».¹⁶¹

È un sacrificio che si può fare solo in questa fedeltà alla vocazione originaria. Ma, mentre dico questo, non perdiamo di vista la drammaticità della situazione di tanti amici in difficoltà nel matrimonio o nell'apparente mancanza di risposta al desiderio del matrimonio. Che attenzione dobbiamo avere, nella vicinanza e nella preghiera, per chi si trova in queste situazioni difficili, tornando a guardare, prima di tutto noi, la grande vocazione di dare la vita nella passione per Cristo e nella passione per ogni persona! Vedete, quando don Giussani parla di queste cose (come fa Gesù nel vangelo), il giudizio è chiaro! Il giudizio non è: «Tutto è lo stesso», no. C'è una strada per ognuno, che si scopre nella condivisione e nel cammino, senza rinunciare al giudizio, come chiedendo con la mano stesa.

L'altra grande tematica legata alla verginità nella famiglia è quella dell'ospitalità, dell'accoglienza. All'inizio de *Il miracolo dell'ospitalità*, don Giussani si rivolge con entusiasmo alle Famiglie per l'Accoglienza:¹⁶² «Cari amici, il vostro esempio illumina per me la strada del futuro: una familiarità – o fraternità – che si apre in un abbraccio senza remore. Così vi raccomando di non smettere mai di accogliere imitando il gesto di Cristo coi bambini che incontrava. Se Lui, il Signore, si è chinato sui più piccoli per segnare la strada ai grandi, voi

161 L. Giussani, «Maria: fede e fedeltà», *Tracce*, n. 5/2007, p. 4.

162 Famiglie per l'Accoglienza è una associazione di promozione sociale nata nel 1982 per iniziativa di un gruppo di famiglie che, per l'educazione ricevuta in Comunione e Liberazione, si sono proposte di aprire le loro case all'accoglienza (temporanea o definitiva) di minori o di adulti in difficoltà. Promuove e sostiene il fenomeno dell'affido, dell'adozione e l'esperienza delle famiglie che accolgono.

che fate lo stesso siete resi segno di una novità che come onda si dilata di famiglia in famiglia, dalla più prossima alla più lontana, in un movimento che è inizio di una società più umana perché fatta di persone appassionate al destino degli uomini – dareste la vita per uno solo di essi! –, avendo voi conosciuto il Fattore che dà la vita e il respiro ad ogni cosa. Così che chiunque incontrandovi si senta finalmente a casa, cioè ospitato e sicuro come bimbo tra le braccia del padre». ¹⁶³

Il miracolo dell'ospitalità documenta come per don Giussani vedere l'ospitalità in atto da parte di tante famiglie del movimento fosse un segno della bontà del nostro carisma, che porta a rendere concreta la carità nella vita quotidiana di una famiglia.

b. La carità, le opere, per la missione

Da questa umanità nuova scaturisce la grande testimonianza della carità come costruzione di risposte concrete ai bisogni delle persone che ogni giorno incontriamo. Nella storia del movimento è fiorita una tale ricchezza di opere, di gesti, e ora anche in molte parti del mondo tanti di noi danno se stessi nella carità, nella gratuità. Anche le opere che sembrano non essere direttamente caritative, anche chi fa impresa, anche chi lavora come dipendente, magari in condizioni ingiuste, anche chi fa politica è chiamato a essere testimonianza della carità di Cristo. Così diamo il nostro contributo a una società più giusta e umana, alla costruzione di un popolo.

La testimonianza di questo amore senza ritorno è il più grande contributo che noi possiamo dare e che non rimane un'intenzione, ma diventa attenzione concreta al bisogno concreto, come dicevamo stamani. Dice don Giussani: «Si chiama carità. Gratuitamente aiutare il proprio vicino, un uomo, a risolvere e a rispondere al bisogno che ha, di qualunque natura esso sia: da quello del pane fino a quello dell'anima. Risolvere, o aiutare a risolvere il bisogno per il quale un uomo piange e soffre. [...] La carità è un fattore che contesta e penetra tutti gli altri fattori, la carità è più grande di tutto. Essa genera un popolo che non può sorgere se non da qualcosa di gratuito. Calcoli ben fatti non possono erigere il fenomeno più alto dell'espressione umana che è la realtà di un popolo. Solo qualcosa di gratuito può farlo

163 L. Giussani, *Il miracolo dell'ospitalità*, op. cit., p. 15.

nascere».¹⁶⁴ E lo possiamo fare solo insieme, nella compagnia che ci è donata proprio per rimetterci sempre in cammino.

Ricordiamo quello che ci disse papa Francesco nel 2015: «Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore. Il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato. E per questo, alcune volte, voi mi avete sentito dire che il posto, il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato. È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa. [...] La morale cristiana non è non cadere mai, ma alzarsi sempre, grazie alla sua mano che ci prende. E la strada della Chiesa è anche questa: lasciare che si manifesti la grande misericordia di Dio. [...] Anche la Chiesa deve sentire l'impulso gioioso di diventare fiore di mandorlo, cioè primavera come Gesù, per tutta l'umanità».¹⁶⁵

E nel 2022, in una piazza San Pietro gremita dal nostro popolo, ha concluso così il suo discorso: «Vorrei chiedervi un aiuto concreto per oggi, per questo tempo. Vi invito ad accompagnarmi nella profezia per la pace – Cristo, Signore della pace! Il mondo sempre più violento e guerriero mi spaventa davvero, lo dico davvero: mi spaventa –; nella profezia che indica la presenza di Dio nei poveri, in quanti sono abbandonati e vulnerabili, condannati o messi da parte nella costruzione sociale; nella profezia che annuncia la presenza di Dio in ogni nazione e cultura, andando incontro alle aspirazioni di amore e verità, di giustizia e felicità che appartengono al cuore umano e che palpitano nella vita dei popoli. Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria. Non rimanere fermi».¹⁶⁶

Potremmo a questo punto aprire una prospettiva enorme. Pensiamo alla Chiesa, in cui siamo chiamati a dare il nostro contributo originale, come ho visto fare da diversi di noi nell'ultima Assemblea sinodale della Chiesa italiana: erano lì mandati non dal movimento, ma dai vescovi di molte diocesi italiane in cui tanti di noi, preti e soprattutto laici – nominati responsabili del cammino sinodale, animatori –, offrono con gratuità la loro opera e la loro vita per la Chiesa

164 L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti 1820, Genova 2000, p. 132.

165 Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

166 Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 15 ottobre 2022.

anche nella sua struttura istituzionale. È stata una festa riconoscersi e vedere che ognuno nella sua diocesi è questo germoglio di presenza e di gratuità per Cristo. Così in politica, nelle istituzioni, negli ospedali, nelle università, nel mondo dell'informazione, nel mondo culturale. Con gratuità.

Dice don Giussani: «La caratteristica del popolo nuovo nato dall'Avvenimento di Cristo è, nell'affrontare le circostanze quotidiane, nei tentativi, nei rischi e nei sacrifici che ciò comporta, una gratuità che cerca di imitare la sovrabbondanza e la grazia con cui Cristo è venuto ed è rimasto tra noi. Una gratuità che è fonte di letizia, dentro ai sacrifici, alle contraddizioni e al dolore».¹⁶⁷ Senza tornaconto, ma nella carità che ci spinge e fa rinascere in noi quella «santa inquietudine profetica e missionaria» che il Papa ci chiede di avere e che ci fa desiderare di essere una presenza di comunione. Una comunione che si pone, che giudica il vero e il falso e che, nello stesso tempo, abbraccia la persona, in cui sia possibile per tutti scoprire un riflesso dello sguardo di Cristo pieno di amore all'uomo, che ci ha affascinato e che abbiamo conosciuto. «Abbiamo conosciuto l'amore.»

Terminiamo ascoltando «Cristo al morir tendea». Lasciamoci provocare dalla domanda, che è rivolta oggi a ciascuno di noi: «Lascietelo voi per altro amore?».¹⁶⁸

167 L. Giussani - J. Prades - S. Alberto, *Generare tracce nella storia del mondo*, BUR, Milano 2019, pp. 204-205.

168 Fra Marc'Antonio da San Germano (XVI secolo), «Cristo al morir tendea», *Canti per la Settimana Santa*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2007, pp. 50-51.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: Sal 21,20.7; Ez 37,21-28;

Ger 31,10-12b.13; (Cf. Ez 18,31); Gv 11,45-56

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE KEVIN JOSEPH FARRELL
PREFETTO DEL DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA**

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo appena ascoltato ciò che accade dopo la risurrezione di Lazzaro. Questo miracolo è il culmine dei “segni” compiuti da Gesù nel Vangelo di Giovanni. È un miracolo che riaccende la speranza di fronte al dramma più oscuro che tormenta l’uomo, quello della morte, e mostra che Gesù ha potere persino su di essa.

È un fatto, dunque, così straordinario che avrebbe dovuto suscitare la fede in Gesù, avrebbe dovuto convincere tutti, in modo definitivo, sull’identità e sulla missione di Gesù come Inviato di Dio, come Figlio dell’Altissimo, come Dio stesso fatto uomo. Ma questo non accade.

L’evangelista Giovanni riferisce che alcuni giudei credettero, altri considerarono il “segno” solo come un ulteriore capo d’accusa contro Gesù e andarono a denunciare l’accaduto di fronte al Sinedrio. Proprio in quella sede venne deciso che la “ragion di stato” doveva prevalere sulla giustizia.

Viene detto, infatti, che il Sinedrio decise di “farlo morire”, non di “condannarlo”, perché non si trovò in lui alcun peccato, alcun crimine da condannare. Si temeva, piuttosto, che si creasse un movimento di popolo al seguito di Gesù, tanto da scatenare una violenta repressione da parte dei romani, la distruzione del Tempio e, con esso, di tutta la nazione. Gesù, da quel momento, fu costretto a non incontrare più le folle che lo cercavano e si ritirò in una zona desertica.

Assistiamo così a un esito paradossale del miracolo più sensazionale raccontato dal Vangelo: Lazzaro viene liberato dalla morte, Gesù è condannato a morte; Lazzaro è restituito ai suoi affetti e torna in mezzo alla gente, Gesù è costretto a ritirarsi in solitudine, lontano dalle folle; Lazzaro ritrova la vita, Gesù si avvia verso la fine della sua vita. È come se Gesù avesse sollevato Lazzaro da tutti i suoi mali e quei mali fossero ricaduti tutti su di Lui.

È questo l'aspetto sconvolgente della salvezza cristiana. Di fronte alle tante sofferenze che affliggono l'esistenza umana, Dio non interviene "a distanza" o "dall'alto", allontanando dall'uomo, e anche da se stesso, i mali e le miserie.

Facendosi uomo, Dio ha scelto un'altra strada: Egli ha "assunto" in sé i mali che ha trovato nell'uomo e così facendo ha estinto il loro potenziale di morte. Gesù ha assunto in sé la solitudine che ha trovato in noi e l'ha innestata nella sua intima unione con Dio. Gesù ha assunto le paure e le insicurezze che ha trovato in noi, unendole alla sua infinita fiducia nel Padre.

Gesù ha assunto in sé l'odio e i rancori che ha trovato in noi, unendoli al suo infinito amore. Gesù ha assunto in sé la morte che minaccia la nostra esistenza, unendola alla sua incorruttibile pienezza di vita. E così ha "risanato" la natura umana. Lui è rimasto solo, ma a noi ha donato la possibilità della fratellanza e della comunione spirituale.

Lui ha provato in sé l'angoscia dell'abbandono, ma a noi ha donato la certezza di essere nelle mani del Padre. Lui è stato ferito dall'odio immotivato, ma a noi ha donato la carità divina, sorgente di un amore senza limiti. Lui è morto, ma ha aperto a noi le porte della vita eterna che inizia già qui, nei cuori in cui abita la grazia.

È il «meraviglioso scambio» di cui parlavano i Padri della Chiesa. Il nostro Salvatore ha «preso da noi» la solitudine, l'amarezza del peccato, l'abbandono, l'ingratitude, l'odio, la sofferenza e la morte, e ci ha «donato in cambio» la vicinanza e la comunione con Dio e con i fratelli, la riconciliazione, la libertà dal male, la gioia interiore, la pienezza di vita nella risurrezione.

Carissimi, tutti voi avete fatto esperienza di questo «meraviglioso scambio» di cui parlavano i Padri. Il versetto giovanneo che ha fatto da guida ai vostri Esercizi spirituali in questi giorni, «Abbiamo conosciuto l'amore», parla proprio di questo.

Anche voi, nell'incontro e nella sequela di Cristo all'interno del movimento, avete sperimentato come le vostre solitudini, le vostre ribellioni, le meschinità e le chiusure del cuore, le vostre paure, le vostre "morti", sono state tante volte "assunte" da Cristo nel sacramento della riconciliazione e nei momenti di preghiera comune dove Cristo stesso si è fatto presente, e avete "conosciuto" poi la pace, la comunione, la fiducia, il superamento della morte interiore che vi

sono state donate “in cambio”, soprattutto nella celebrazione comune dell’Eucarestia, nella quale Cristo ci dà sé stesso e ci rende realmente partecipi della sua natura.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato le grandi promesse che Ezechiele annuncia per l’avvenire: la riunione dei figli di Dio dispersi, il superamento dell’idolatria, l’unificazione sotto un solo pastore, il cambiamento del cuore, l’alleanza di pace, la dimora definitiva di Dio in mezzo al popolo. Queste promesse, per noi, si sono compiute in Gesù Cristo.

E sono certo che anche questo compimento delle promesse voi lo avete “conosciuto” nella vita della vostra fraternità, anche se non in maniera perfetta. È lì che avete avuto la possibilità di toccare con mano la riunione di tanti “dispersi”; uomini e donne che prima percorrevano strade diverse e ora sono accomunati da un’unica fede, da un’unica speranza, dalla tensione verso un unico destino.

Viviamo oggi in una cultura che è molto lontana da ciò che annunciano queste promesse: invece della riunificazione, la divisione e la conflittualità; invece del riconoscimento del vero Dio, la creazione di tanti falsi idoli; invece dell’alleanza di pace, la violenza diffusa, non solo nelle guerre fra nazioni, ma anche nelle relazioni quotidiane e domestiche.

Voi, invece, avete «conosciuto» l’opera della grazia e sapete che non si tratta di promesse irrealizzabili. La fede in Cristo genera una nuova umanità dove si vivono relazioni pacificate e fraterne. Questo è il vostro tesoro ed è anche il frutto del carisma che, attraverso don Giussani, vi ha raggiunto e del quale tutti partecipate. Dunque tutti avete la responsabilità di continuare a comprendere questo carisma sempre meglio e a viverlo appieno.

Portate a tutti, soprattutto fra i giovani, la vostra testimonianza che è possibile creare una società più umana, più giusta e caritatevole. Don Giussani vi ha insegnato a confrontare la vita dell’uomo con la vita di Cristo e a trovare in Lui le risposte che tutti cerchiamo, e soprattutto a ricevere lo slancio e la forza di cui manca la nostra debole volontà.

Voi avete una lunga tradizione di presenza nel mondo dell’educazione e nelle scuole di ogni grado. Qui si trova uno dei campi di applicazione più fecondi e originali del vostro carisma che vi rende

capaci di parlare al cuore dei giovani e di cogliere con autenticità ed empatia le loro domande, le loro aspirazioni.

Sfruttate appieno questa ricchezza di esperienza che voi avete nelle scuole e nel percorso di educazione alla fede dei giovani, non “ritiratevi” da questo campo di missione, così difficile, ma anche così pieno di soddisfazioni e di sorprendenti risultati.

Il Santo Padre ha detto varie volte ai movimenti ecclesiali che il loro carisma va portato a tutti gli uomini, va condiviso con tutti e messo al servizio della missione universale della Chiesa. Al Rinnovamento Carismatico Cattolico, ad esempio, ha detto di portare a tutti il «Battesimo nello Spirito Santo», così tipico del loro carisma, e di farlo sperimentare anche alle persone al di fuori dei loro gruppi. Si tratta di una grande sfida anche per voi.

Anche la Fraternità di Comunione e Liberazione potrebbe chiedersi: qual è lo specifico del nostro carisma? E come possiamo metterlo a servizio della Chiesa, come portarlo a tutti, anche a chi è al di fuori del Movimento? Il Signore vi illuminerà e vi guiderà per comprendere come fare per attuare questo compito.

Carissimi, nell'imminenza delle celebrazioni pasquali, chiediamo l'aiuto del Signore e l'intercessione della Vergine Maria per sperimentare la potenza della Risurrezione di Cristo perché diventi in noi l'inizio di una vita nuova.

Amen.

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Davide Prosperi. Eminenza, mi permetta di rivolgerle un commosso ringraziamento da parte di tutta la nostra Fraternità. È davvero una grande gratitudine che ci muove, perché anche quest'anno ha accettato di accompagnarci in questo gesto che per noi è il gesto più importante dell'anno. Ci rendiamo anche conto del sacrificio che questo è stato ed è in questo momento, dato il suo ruolo di Camerlengo, in cui il Santo Padre si trova in condizioni difficili e sta recuperando, con nostra grande gioia, e da questo punto di vista le siamo veramente ancora più grati, perché non ha comunque voluto rinunciare a condividere questo gesto con noi.

Pochi istanti fa, nella sua omelia ci ha detto che «Dio non inter-

viene “a distanza” o “dall’alto”», ma «ha scelto un’altra strada»: «ci ha “donato [...]” la vicinanza e la comunione». Ecco, noi sentiamo vivissima questa vicinanza attraverso la sua presenza qui con noi anche quest’anno; sperimentiamo una volta di più la carità che la Chiesa ha verso di noi nel modo in cui lei ci accompagna nel cammino di conversione a Cristo a cui il Papa ci richiama continuamente, e anche molto da vicino. Penso anche all’articolo che lei ha voluto scrivere per il ventennale della morte di don Giussani, che ci ricorda appunto quale dono di grazia abbiamo ricevuto tutti, non solo per noi ma per il bene della Chiesa e del mondo.

Questa sua paternità ci conferma nel compito che abbiamo di fronte al mondo: non abbiamo altro scopo che spenderci per la gloria di Cristo e per quanto la Chiesa ci chiede. Prendo in prestito le parole di Anna Vercors, citate stamattina da monsignor Paccosi: «Che vale il mondo rispetto alla vita? E che vale la vita se non per esser data? E perché tormentarsi quando è così semplice obbedire?».

Quindi le affido la richiesta di far giungere i nostri più affettuosi saluti e gli auguri di Santa Pasqua al Santo Padre, insieme alle nostre preghiere per una sua pronta guarigione, nella speranza di poterlo incontrare presto. Grazie di cuore, Eminenza.

Cardinale Farrell. Vorrei prendermi un momento per ringraziare il movimento che ha fondato don Giussani. Io credo che molti di noi, e parlo anche dei membri della Fraternità, non riusciamo a capire l’importanza del movimento in questo tempo. Vediamo il mondo pieno di guerre, di violenza, di tante cose brutte.

E l’unica maniera di cambiare questo mondo è attraverso il Vangelo: fare quello che Cristo ha fatto e come lo ha fatto. Noi dobbiamo, nelle nostre preghiere, pensare sempre a che cosa ha fatto Cristo nella sua vita. E pensare che noi dobbiamo fare lo stesso in questo mondo.

Quando mi trovo con i Vescovi del mondo per le visite *ad limina*, mi parlano sempre dei problemi nelle loro diocesi, certamente, ma mi chiedono anche che cosa devono visitare a Roma e qual è la chiesa, oltre a San Pietro, più importante da vedere. Io rispondo sempre – non è un pensiero molto cattolico – che devono passare una mattina, perlomeno, al Foro Romano e pensare che Roma, duemila anni fa, non era una città molto religiosa. Era uno dei posti più immorali nel mondo.

Ma sono arrivati alcuni cristiani, forse venti, trenta persone, e i cronisti della storia romana, come Cassio, scrivono: come si riconoscono i cristiani nella nostra città? Per la maniera che hanno di trattarsi reciprocamente.

Erano laici cristiani venuti dal nord Africa, sono arrivati a Roma e hanno convertito tutti. E allora si vede che la parola di Dio – che si è diffusa dapprima con queste famiglie che sono arrivate in città, e non con Pietro e Paolo, che sono venuti più tardi – ci insegna che noi dobbiamo fare esattamente lo stesso. Questa è la grandezza della vostra vocazione: di insegnare a tutto il mondo, senza usare le parole tante volte, ma con la testimonianza della vita.

Questa è la vocazione che avete: cambiare il mondo dando testimonianza dei valori che Cristo ci ha insegnato nel Vangelo. Io vi ringrazio per tutto quello che fate.

Pensate che oggi ci sono più di 20mila persone qui. Se ognuno di noi trovasse tre persone e potesse aiutarle a cambiare stile di vita, soltanto tre persone, avremo più di 60mila persone che vivono la vita cristiana.

Vi ringrazio. Avanti!

Domenica 13 aprile, mattina

Wolfgang Amadeus Mozart

Triplo Concerto per clarinetto in la maggiore K622

Alfred Prinz, clarinetto

Wiener Philharmoniker – Karl Böhm

Deutsche Grammophon

Angelus

Lodi

Stefano Alberto. Accogliamo sua Eccellenza il vescovo di Rimini, monsignor Nicolò Anselmi, che è venuto per un saluto.

Monsignor Nicolò Anselmi. Grazie. Vi rubo trenta secondi per ringraziarvi di essere qui, per quello che fate nelle vostre diocesi, nelle vostre Chiese, nelle vostre comunità e augurarvi una buona Settimana Santa. Mi sembra giusto dirlo a voi nell'anno del Giubileo e in questa Pasqua così particolare, che anche i nostri fratelli ortodossi celebrano nel nostro stesso giorno. In questi Esercizi sul tema della carità, auguro a me e a voi di essere, secondo le indicazioni del Santo Padre, pellegrini di speranza. E la nostra speranza è che la carità trionfi. Che l'amore, la pace e la presenza di Dio – che è amore – travolga e tocchi i cuori di tutti e si possa costruire là dove viviamo, ma anche a livello planetario, un mondo di amore e di pace, come Dio lo ha pensato per tutti noi.

Buoni santi Esercizi. Buona Pasqua. Grazie ancora, e buon ritorno. Saluti anche ai vostri vescovi.

■ ASSEMBLEA

Davide Prosperi. Siamo giunti al momento finale di questi Esercizi. Sono arrivate moltissime domande, molte convergono sugli stessi punti; quindi non è stato difficilissimo identificare quelle che ci per-

mettono di recuperare anche alcuni passaggi fondamentali di quello che abbiamo ascoltato in questi giorni.

Monsignor Giovanni Paccosi. Aggiungo che sono arrivate anche domande su tematiche molto personali, sollevate soprattutto dalla lezione di sabato pomeriggio. Ad esse cercherò di rispondere personalmente, come posso, nei prossimi mesi.

«Potete esplicitare meglio la relazione tra la menzogna e il male? Che cosa significa che il male nasce dalla dimenticanza dell'incontro? In che cosa consiste, esperienzialmente, la dimenticanza dell'incontro?»

Paccosi. Comincio dalla prima parte: la relazione tra la menzogna e il male. In *Una rivoluzione di sé*, il testo a cui ho fatto riferimento parlando di queste cose – vi invito a riprenderlo, soprattutto quel capitolo degli Esercizi del 1970 –, don Giussani dice che il male è la menzogna, il male è menzogna. E il padre della menzogna è il diavolo. Dove sta la menzogna? Pensate ad Adamo ed Eva, all'immagine del secondo capitolo della Genesi: è il mistero del peccato originale, che non si può spiegare. Qual è la tentazione del diavolo – e il diavolo è colui che divide –? Introdurre una divisione fra Adamo ed Eva e Dio – e poi fra l'uomo e la donna –, fra un particolare e la totalità. Questa è la menzogna. Dice il serpente: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?”». Eva risponde: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”». A questo punto, il serpente insinua la tentazione: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».¹⁶⁹ Dove sta la menzogna? Nello staccare il particolare – Adamo ed Eva – dalla totalità – Dio –. Significa perdere la coscienza piena di fiducia di essere stati plasmati dal nulla, di essere amati fino alla familiarità di una compagnia quotidiana. Il testo della Genesi lo esprime con l'immagi-

¹⁶⁹ Gen 3,1-5.

ne bellissima di «Dio che passeggiava alla brezza del giorno»¹⁷⁰ con loro; era l'esperienza di una familiarità con Dio. Staccare il particolare dalla totalità è menzogna. Vale anche per noi: il peccato è sempre come fissarsi in un particolare mettendolo al posto del tutto, e perciò è menzogna. Il male è menzogna, il male è non appartenere, il male è formare il nostro giudizio sulla vita e sulla realtà indipendentemente da Colui che ci è venuto incontro e ci ama; il male, dicevamo ieri, è mettere noi stessi, il nostro progetto al posto di Dio. Ci sembra di applicare il nostro criterio, ma inevitabilmente – diceva don Giussani –, siccome noi non siamo Dio, assumiamo il criterio del mondo. Perciò è menzogna. Il mondo è nella menzogna, dice Gesù nel vangelo. La liberazione da questa menzogna è l'incontro, Cristo che è entrato nella nostra vita facendoci comprendere che la Sua totalità si esprime nell'amore verso di me, verso il mio essere niente. Allora solo nel rapporto con questa Presenza vedo ogni cosa dentro l'orizzonte vero, cioè al suo posto nel grande disegno di Dio. Esperenzialmente, la dimenticanza dell'incontro è questo: è come se nelle cose che facciamo ogni giorno Cristo non c'entrasse nulla, tante volte. Domandiamoci: che cosa ci guida nel giudizio che diamo concretamente, quotidianamente, nei rapporti, nel modo di usare il tempo, di lavorare, nel modo di fare tutto?

Prosperi. Mi sembra che tu lo abbia esplicitato in modo molto chiaro. Mentre parlavi, ho pensato che un'applicazione del principio del male come menzogna, che ci riguarda un po' tutti da vicino, sia come compagnia sia nell'intimità delle famiglie, dei rapporti, tocca un altro aspetto che avevi introdotto venerdì sera, cioè la differenza tra il male e il dolore. Parlo della sofferenza che proviamo quando sperimentiamo delle divisioni. Tanto più questo può essere avvertito in modo grave anche all'interno di una comunità o nel movimento in quanto tale. Allora il male non sta nella fatica o nel dolore che si prova per una incompiutezza delle cose – perché questo ci sarà sempre, non essendo noi perfetti –, ma nella menzogna, cioè nel fatto che uno guarda l'altro, come dicevi, nella dimenticanza di quello che ci tiene insieme veramente, perché prevale qualcos'altro, prevale altro tra noi: il nostro punto di vista.

170 Gen 3,8.

Ecco, la menzogna è questo, appunto, è il diavolo, colui che divide, facendoti fissare lo sguardo da un'altra parte rispetto a quello che ci tiene insieme e che non abbiamo prodotto noi: siamo stati messi insieme da un Altro. La menzogna si insinua, paradossalmente, quando noi pensiamo di affermare la verità e in nome di essa rompiamo quell'unità che è all'origine del nostro essere insieme.

«Hai definito la carità come un'esigenza dell'essere umano. A me non sembra che sia così nella mia esperienza di vita. Puoi chiarire questa contraddizione?»

Prosperi. Intanto sarebbe interessante riprendere la Giornata d'inizio anno del 2023, per rimettere a tema che cosa sia per noi e come siamo stati introdotti a comprendere che cos'è l'esperienza nella nostra educazione. Partiamo proprio dal livello più elementare, che credo ci riguardi tutti. È proprio vero quello che dice questo nostro amico o nostra amica, se guardiamo fino in fondo la nostra esperienza? Quando qualcuno ti ringrazia, ti fa sentire bene o rimani indifferente o addirittura t'arrabbi? Quando fai del bene, quando dai soldi a un mendicante, quando aiuti qualcuno che è nel bisogno, e non ti ringrazia, ti senti soddisfatto? Che cosa hai avuto in cambio? Domandiamoci perché anche gente, che magari non manifesta la propria religiosità, è disponibile a fare beneficenza – pensiamo a certi divi di Hollywood: perché lo fanno? –. Ricordo che quando Ayrton Senna morì, emersero tanti aspetti della sua storia. Era un personaggio per me veramente notevole. Per la verità, siccome io tenevo alla Ferrari, inizialmente non è che mi fosse molto simpatico, ma dopo averlo conosciuto mi sono reso conto del suo valore umano, oltre che sportivo. Aveva messo in piedi una fondazione per dare un'opportunità ai ragazzini delle favelas del Brasile, suo Paese di origine. Perché lo faceva? Per restituire ciò che la vita gli aveva dato, per restituire qualcosa di quello che aveva ricevuto, così che altri potessero avere le opportunità che lui aveva avuto. Ora, quando parliamo della carità dobbiamo – credo che in questi giorni sia risultato evidente a tutti – cancellare quell'immediato sentimento di semplice altruismo o generosità con cui viene identificata. La carità è amore. Amore inteso non solo come dato a

qualcuno, ma prima di tutto come ricevuto da ciascuno di noi. Come molti sanno, ho perso il padre quando ero molto piccolo. Da un certo punto di vista, è un fatto che mette a dura prova la psicologia di un bambino, perché segna il venir meno del punto che introduce a un rapporto positivo con la realtà – in fondo il padre è questo, perché un bambino impara a vivere il rapporto con la realtà molto più per immedesimazione con chi lo genera che non perché gli si spiega come stare al mondo –. Io ho avvertito, evidentemente in modo inconscio, la morte di mio padre come un venirmi tolto qualcosa. Allora un bambino, soprattutto un bambino che nasce in una famiglia cristiana – mia madre è sempre stata molto devota, una donna di fede –, che cosa fa? Non può pensare che Dio sia cattivo, ma pensa: «Se mi è stato tolto il padre è perché sono io il cattivo, in fondo devo avere qualche colpa, sono indegno di essere come gli altri bambini». Gesù dice: «Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che glielo chiedono!». ¹⁷¹ Ecco, io – piccolo – ho cominciato a scommettere su questa promessa di Gesù: la promessa di un amore infinito. Ho cominciato a domandare. Non potevo vedere la realizzazione di questo e mai avrei immaginato cosa la vita stava preparando per me. L'incontro col movimento è stato il concreto cominciare a realizzarsi di quella promessa. Così, giorno dopo giorno, tra tante fatiche, difficoltà e fragilità, tutto ha cominciato a dipanarsi in una storia. Torniamo all'osservazione iniziale: «A me non sembra che sia così nella mia esperienza di vita». In realtà, la carità è un'esigenza profonda, perché senza questo amore non si può vivere. Senza questo amore non si può vivere veramente da uomini. E quando uno fa esperienza della mancanza di questo amore, deve domandare di più! E deve scommettere di più sulla promessa che il nostro cuore reclama e che qualcuno storicamente ci ha fatto.

«Nella lezione di sabato mattina è emerso più volte il nesso fra la carità e la persona di Gesù. Poiché questo nesso ci pare decisivo, chiediamo se è possibile approfondire ulteriormente questo aspetto.

¹⁷¹ Mt 7,11.

Cosa intendi quando dici che la carità la scopri corrispondente, ma non è deducibile dall'esperienza prima dell'incontro? A volte ci stupiamo nel vedere persone che non hanno mai incontrato Cristo compiere gesti di gratuità straordinari. Cosa manca in quei gesti rispetto alla carità che nasce dall'incontro con Cristo?».

Paccosi. Parto da questa seconda parte della domanda. Amare ed essere amati: le canzoni che abbiamo ascoltato ce lo dicono; l'ultima canzone non parla di Gesù, ma dell'esperienza di un amore che rende possibile trovare il proprio posto nella realtà.¹⁷² Eppure, se uno ci pensa, l'esperienza descritta dalla canzone è parziale, perché gli occhi di quella ragazza, che rendono possibile stare, invece che continuare ad andare, cercando di qua e di là, non sono eterni. Non è nelle nostre mani la possibilità di continuare a illuminare in quel modo la vita con un amore che rende possibile dire «io». È come un accenno, un anelito, quello che uno scopre nell'esperienza dell'amore, che gli fanno intuire, come dice don Giussani nel primo paragrafo de *Il senso della caritativa*, che dare noi stessi, meglio, «interessarci degli altri» è parte del nostro essere, è legge della vita. Ci sono leggi che hanno uno scopo particolare, come le leggi del transito delle strade, ma che non sono strutturali, proprie dell'essere umano. Quando non c'erano auto e veicoli queste leggi non esistevano, ma una legge della vita è legge strutturale dell'essere umano in sé. Interessarci agli altri è legge come lo è il mangiare, il bere e il dormire: se uno non mangia, non beve e non dorme, muore. Così, se uno non è amato e non ama, muore. Muore! È una delle cose di cui facciamo esperienza: la morte interiore di tante persone intorno a noi, non amate e quasi incapaci di amare, di fidarsi e perciò di amare. Perché è una legge dell'esistenza? Perché Dio ci ha fatti così. Nota bene: non stiamo parlando della generosità spontanea che si può avere o non avere. Quando ero piccolo mi stupivo perché quando regalavano una caramella a mio cugino Leonardo

172 «I could ramble, a thousand miles or more / Never find the light I've seen in your eyes before / You gave me the freedom to go on my own way / But you gave me much more, you gave me the freedom to stay» («Potrei vagare, mille miglia o più / Non trovare mai la luce che ho visto nei tuoi occhi prima / Mi hai dato la libertà di andare per la mia strada / Ma mi hai dato molto di più, mi hai dato la libertà di restare»; W. Jennings, «Freedom to stay», dall'album *Lonesome, On'ry and Mean*, 1973, © RCA Victor).

(che è qui), lui la regalava a un altro. Gli era spontaneo farlo, e io dicevo: «Accidenti, che generosità!». Uno vede gente che non conosce Cristo (però nel cuore l'anelito e il desiderio c'è) e che compie gesti di generosità, di gratuità, davanti ai quali restiamo stupiti.

Ma don Giussani chiarisce che la carità è un'altra cosa, perché «la carità [...] non è deducibile da quello che l'uomo sperimenta». L'ho detto da subito, all'inizio di questi Esercizi: mi faceva un po' paura parlare della carità, perché è una cosa che crediamo già di sapere e invece non la sappiamo, e la scopriamo solo guardando Gesù. Dice nell'assemblea di *Si può vivere così?*: «Quale partner, quale incontro può dare ragione del dono totale di sé [che è la carità]? Se uno dicesse: “Se io incontrassi una bella ragazza, ma così bella, così bella che più bella di quella non ce n'è, sarebbe giusto che io dicessi: ‘Madama! Signorina, io dedico la mia vita a lei’: cane al guinzaglio! Ma non si tratta di una signorina che dopo quattro anni sfiorisce e “dobbiamo leggerla tra le rughe”, come dice Clericetti in una delle sue espressioni più tristi». E aggiunge: «Se [...] Dio – la Bellezza con la B maiuscola, direbbe Leopardi, la fonte di ogni bellezza – diventasse uomo, ma quale uomo sarebbe degno di una attenzione che spalancasse il nostro stupore attivamente fino al desiderio di consacrargli la vita, che tutta la vita sia per Lui, più di un uomo di questo genere? Era quello che provavano certe persone guardando Cristo; guardandolo veniva in mente questo! Il primo oggetto perciò della carità, come dono di sé e come commozione... perché è una commozione prendere coscienza che c'è tra noi una persona che è la più bella del mondo [...]; e non solo la bellezza più grande, fatta uomo, che si incontra sulla strada, che sta con noi come in compagnia tutti i giorni... oltre che la bellezza, ha una bontà tale che dà la vita per gli uomini, dà la vita per me e, come dà la vita per me, dà la vita per te».¹⁷³

In un altro punto osserva: «Che Cristo sia morto per gli uomini è una parola astratta». Invece Lui «dà la vita per me e [...] per te, e dà la vita anche per il tranviere che non conosco e dà la vita anche per l'SS tedesco che ha ucciso i partigiani alle Fosse Ardeatine: dà la vita per tutti. Da una parte, la prima carità è verso di Lui; dall'altra parte, questa carità verso di Lui tende a toccare qualsiasi uomo: qualsiasi uomo

173 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 322, 356-357.

fa più facilmente pietà»,¹⁷⁴ cioè lo sentiamo come parte di noi, in una fraternità e perciò in un impeto di dono, di attenzione al bisogno, di desiderio che possa giungere al suo destino, che diventa infinitamente più grande perché io ho incontrato Cristo.

Ho citato già l'anno scorso un'omelia di Benedetto XVI nella notte di Pasqua: diceva che la risurrezione di Cristo, cioè il suo rimanere presente fra di noi nella sua vittoria sul male, sulla menzogna e sulla morte, rappresenta «un salto di qualità nella storia dell'“evoluzione”». ¹⁷⁵ Chi incontra e si lascia invadere da Cristo, fa un'esperienza nuova, che è oltre l'esperienza umana, che compie l'esperienza umana e ci fa capire che siamo fatti per amare e per essere amati – siamo fatti così da Dio –, e rende possibile amare come ama Lui, entrando nell'intimità di Dio. Cristo genera continuamente anche in noi, che magari non siamo generosi per natura, una possibilità di dono di noi stessi che non avremmo senza di Lui. È il dono che ci viene fatto e che siamo chiamati a comunicare, «senza usare le parole tante volte, ma con la testimonianza della vita», come ci diceva ieri il cardinale Farrell.

«Che cosa vuol dire che la caritativa è un gesto educativo? Quali sono le caratteristiche che la rendono tale? Deve essere proposta dal movimento o può essere la risposta a un bisogno che c'è e basta? Nella mia comunità succede esattamente come è stato descritto come errore sabato mattina: viene chiamato “caritativa” un gesto di gratuità che ognuno sceglie, ad esempio andare a trovare una persona malata. Si tratta spesso di gesti personali dei singoli. È possibile chiarire che cosa caratterizza il gesto della caritativa?»

Prosperi. Ci ha un po' stupito – lo dico senza scandalo – la numerosità delle domande sul significato della caritativa. Per questo abbiamo ritenuto utile fissare di nuovo, anche e soprattutto tra adulti, il significato di questo gesto.

Se vi ricordate, già la prima sera abbiamo scelto come esempio di carità applicata la testimonianza sulla caritativa dei nostri amici

¹⁷⁴ *Ibidem*, pp. 377, 357.

¹⁷⁵ Benedetto XVI, *Omelia nella Veglia Pasquale*, 15 aprile 2006.

a Cuba: avendo due o tre ore di corrente al giorno, non rinunciano comunque a questo gesto, anche a costo di rischiare di perdere quelle due ore di elettricità, perché per loro partecipare al gesto della caritativa è ancora più essenziale della stessa corrente elettrica – sono proprio parole loro –. Io credo che questo rappresenti un richiamo potente per tutti noi. Come al solito, chi più è nel bisogno più è costretto a riconoscere ciò che è veramente essenziale. Attraverso questa testimonianza siamo chiamati a riscoprire la potenza educativa della caritativa, e più in generale di tutti i gesti del movimento. A volte, noi guardiamo i gesti che ci proponiamo con uno scetticismo di fondo, come se fossero cose da ragazzi, iniziative che andavano bene quando eravamo in GS, ma adesso no: la vita adulta si complica, più si va avanti più si complica, di conseguenza c'è sempre altro che riempie il nostro tempo e così, alla fine, giustifichiamo la nostra non adesione ai gesti, salvo poi – ogni tanto – avere qualche senso di colpa, perché ci sembra di tradire la fiducia della compagnia. Non è di questo, evidentemente, che si tratta. Tra l'altro, non riguarda soltanto la caritativa o il fondo comune, sul quale dopo faremo nuovamente un affondo, ma tutti i gesti – per esempio, il libro del mese – che noi ci proponiamo, perché tutti sono pensati per la nostra educazione.

A volte ci illudiamo di poter sviluppare un'autocoscienza nuova – quando vado a fare assemblee, è una delle parole che sento ripetere più spesso: l'autocoscienza nuova – a prescindere da una fisicità, la fisicità di gesti. Ci illudiamo che bastino le parole che ci diciamo, mentre è dalla fedeltà ai gesti proposti che deriva l'autocoscienza nuova e la possibilità di sconfiggere quello spiritualismo che ci distacca pian piano non solo dai gesti, ma dalla compagnia stessa. I gesti proposti sono per noi, per la conversione personale mia e nostra oggi. Perciò non diamolo per scontato, riconsideriamo il gesto della caritativa, cercando di rimanere fedeli il più possibile, perché è proprio nella fedeltà che se ne comprende il valore.

Quindi, come si scopre il valore educativo della caritativa? Prima di tutto facendola. Dice la seconda direttiva metodologica de *Il senso della caritativa*: «*Fare per comprendere*. Per capire non basta *sapere*, occorre *fare*».¹⁷⁶ Non ti è chiarissimo il perché della caritativa? Co-

176 [L. Giussani], *Il senso della caritativa*, op. cit., p. 14.

mincia a farla! In secondo luogo, vi invito a tenere sempre presente *Il senso della caritativa*, in cui don Giussani dice in modo sintetico ma chiarissimo quali sono le ragioni del gesto. La caritativa non è appena un gesto di generosità, di altruismo, di volontariato, un fare del bene agli altri, ma è innanzitutto un gesto di educazione alla carità per chi lo vive: per imparare cosa vuol dire amare veramente. Ci vuole umiltà per riconoscere che non siamo capaci di voler bene in modo vero. A volte, ce ne accorgiamo drammaticamente nei rapporti più stretti, a volte soprassediamo, ma è una lotta continua, come dice anche il canto di Chieffo: «Io vorrei volerti bene / come ti ama Dio».¹⁷⁷ Dobbiamo impararlo. Ecco, la caritativa è un gesto che serve per imparare a voler bene come ci ama Dio: «Noi andiamo in “caritativa” per imparare a vivere come Cristo».¹⁷⁸

Quanto alla seconda parte della domanda, ricordo sinteticamente, per togliere ogni equivoco (senza entrare nel dettaglio: «questo sì, questo no»), almeno tre indicazioni, tre linee fondamentali che vanno tenute presenti, perché, come ci ricordava la nostra amica Ingrid dal Guatemala, non è tutto uguale.

Primo, la caritativa è una proposta comunitaria, ed è fatta da chi guida la comunità. Non è che ognuno se la scelga a proprio piacimento, quantomeno si paragoni – dentro la vita della comunità – con chi guida. «*La fedeltà* nel fidarsi delle indicazioni del movimento e di coloro che ne sono i responsabili è il primo merito e avrà il suo frutto.»¹⁷⁹

Secondo, il luogo di verifica dell'esperienza che si fa è la comunità. Ed è in essa che ci si aiuta a giudicare quello che si sta vivendo, che si sperimenta, e le difficoltà che si hanno: «Riferirsi continuamente al movimento, altrimenti è più grande il pericolo di smarrire la ricerca dell'idea profonda che ci sostiene nel fare per gli altri».¹⁸⁰

Terzo, durante il percorso di Scuola di comunità è utile dedicare un momento per aiutarsi a giudicare la caritativa, perché anche questo gesto aiuti a fare crescere in ciascuno di noi la coscienza della vita come comunione: «Occorrerà quindi dialogare nelle nostre assem-

177 C. Chieffo, «Ballata dell'amore vero», *Canti*, op. cit., pp. 216-217.

178 [L. Giussani], *Il senso della caritativa*, op. cit., p. 7.

179 *Ibidem*, p. 13.

180 *Ivi*.

blee, a gruppetti, con i responsabili della comunità, con le persone più mature e vive. Soprattutto revisionarsi ogni tanto attraverso contatti “centrali”». ¹⁸¹ È importante che il gesto nasca e sia giudicato dentro la vita della comunità, che è il soggetto educante anche per un adulto – non solo per i giovani –, perché un adulto non ha le autostrade della vita già tracciate.

«Che cosa vuol dire che il nostro sacrificio ha valore soltanto in rapporto al sacrificio di Cristo? Hai detto che l’offerta del nostro sacrificio può aiutare qualcuno lontano da noi. Come questo può non rimanere un pensiero astratto?»

Paccosi. Ieri sono partito da quello che diceva don Giussani, cioè che il sacrificio è una cosa intollerabile; fa parte della realtà, però ci sembra un’ingiustizia. Di sacrifici ne facciamo tanti nella vita quotidiana, penso per esempio a chi si trova a dover affrontare il dolore, la sofferenza, che comporta tanti sacrifici non solo per la persona che soffre, ma anche per chi ha intorno. Insomma, «sacrificio» è una parola che non possiamo togliere dalla nostra vita. Anche se, come dicevo facendo riferimento a quella inchiesta, sembra che lo scopo di tante persone oggi sia proprio cercare di sfuggire il più possibile a qualunque sacrificio, come se l’ideale fosse il puro godimento, un godimento che evidentemente non riempie mai. Invece, da quando Cristo si è fatto uomo ed è morto sulla croce, questa realtà intollerabile ha assunto un valore e un significato che non avremmo potuto immaginare: il sacrificio è parte – don Giussani dice che è «condizione» – della carità. La legge della vita, abbiamo detto, è la carità, l’amore, che si esercita dinamicamente nel sacrificio: l’amore per l’altro non si può esprimere senza la rinuncia al possesso immediato, senza offrire noi stessi. E offrire noi stessi diventa sensato solo guardando a Cristo. Dio ha scelto Lui stesso il sacrificio come strada, anche se pare incomprensibile, facendosi uomo, accettando il sacrificio della croce. Scrive don Giussani: «Prima di tutto non si può dire a Dio: “Sbagli!”

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 14.

Quale uomo può dire a Dio: “Sbagli!”». ¹⁸² Io, che sono stato afferrato dall’abbraccio di Cristo, posso cominciare a sperimentare che se metto il mio sacrificio dentro il Suo sacrificio, diventa strumento di salvezza per me e per gli altri. Questa è la logica anche dell’Eucaristia che celebriamo. Che rapporto c’è tra l’Eucaristia, che è il sacrificio di Cristo che si rinnova per noi e il mondo intero, e le nostre sofferenze quotidiane? Quando ero al primo anno di seminario, don Divo Barsotti, adesso Servo di Dio, teneva un corso di spiritualità liturgica così straordinario che non dico di ricordare tutte le lezioni a memoria, ma quasi, perché erano tutte di un’apertura infinita sulla realtà. Parlando della Messa, ci diceva: «Ma vi rendete conto? Quando noi celebriamo l’Eucaristia [al momento della consacrazione a lui spesso veniva da piangere e si bloccava, perché era totalmente immedesimato con quello che stava accadendo] cadono tutti i muri di distanza, di tempo e di spazio, tra noi e Lui; tra noi e il momento in cui Gesù è salito sulla croce, il momento in cui Gesù è morto e poi risorto, noi siamo lì, sotto la croce, e Gli offriamo il pane e il vino, Gli offriamo noi stessi, Gli offriamo il dolore per la violenza della guerra, Gli offriamo la sofferenza di tante persone, ora. Si annulla la distanza di tempo e spazio e Lui ora offre se stesso per noi e salva il mondo ora. Lo fa attraverso di noi che Gli portiamo tutto quello che ci fa soffrire e Lui lo redime». Pensiamo a questo. Che potenza!

Come si fa a capire che il sacrificio che faccio può servire a uno dall’altra parte del mondo? Non si può certo capire nel senso di stabilire un nesso diretto, per questo dicevo, riprendendo don Giussani, che «sotto sotto [...] il tema [...] è la fede», ¹⁸³ perché è l’aver conosciuto l’amore di Cristo che fa intuire e sperimentare come un sollievo che quel poco che io soffro, se lo unisco alla sofferenza di Gesù, diventa, in un modo misterioso, un contributo alla salvezza del mondo, secondo un disegno che non è il mio. Lo sanno gli angeli e noi lo sapremo, se Dio vuole, in paradiso. Il mio sacrificio che si unisce al sacrificio di Cristo si chiama «offerta», per cui «anche il mio sacrificio di alzarmi al mattino, di tollerare mio padre, mia madre, mia moglie, mio marito, i figli... anche quello, diventa bene». Ricordate san Paolo? «Vivo,

¹⁸² L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 390.

¹⁸³ *Ibidem*, p. 360.

non io, sei Tu che vivi in me.» Dicevamo ieri che per don Giussani «il vertice di questo cambiamento di mentalità è l'*offerta della propria vita*: se l'amore ne è la legge, il vertice è l'offerta della vita». Allora non c'è da stare a misurare: il sacrificio è dare tutto, offrire tutto, a Chi ci dà tutto. Stamani qui, dietro il palco, uno di voi mi ha fatto vedere una fotografia: una persona del servizio d'ordine si era preoccupata che i rametti d'olivo che avete trovato sulle sedie fossero messi tutti perbene, in ordine. Ora che ve l'ho detto voi lo sapete, ma quella persona non l'ha fatto perché qualcuno lo rivelasse. Chi si sarebbe accorto di questo piccolo sacrificio di ordinare i rametti d'olivo su 20.000 sedie? Gli angeli di Dio lo sanno. Anche quel piccolo sacrificio serve, perché è per Lui; e siccome è per Lui, è per il mondo intero.

Prosperi. Questa domanda è tornata molte volte: che destino ha, che esito ha la nostra offerta? Ricordo quando ero ragazzo, la prima volta che ho partecipato agli Esercizi del CLU era stata posta una domanda sull'offerta, e Giancarlo Cesana, rispondendo, disse: «Dio non è la pattumiera delle nostre esistenze andate a male, per cui uno, se una cosa gli va male, la offre». Qual è il problema? Che cosa noi offriamo, in fondo? Se io ti do un fiore, non ti sto offrendo solo il fiore: io ti sto offrendo me stesso, sto mettendo la mia vita nelle tue mani, affermo una dipendenza come consistenza della mia vita, perché tu doni te stesso, ma non sai cosa ne sarà dell'offerta di te. La persona a cui offro il fiore, a cui dono me stesso, può dirmi di no, potrà pensarci su, potrà dire: «Ma...vediamo... magari nel tempo». In ogni caso, quel gesto esprime la coscienza di sé come appartenenza e questo già comincia a cambiare me. Cosa ne sarà di questo, rispetto al destino del mondo? Ecco, io penso che tante volte l'equivoco consista nel pensare che l'offerta sia una capacità nostra, invece che l'affermazione di una appartenenza, cioè che io sono dipendente da te, o Cristo; io sono fatto da Te, sono fatto per Te, che puoi fare tutto.

Più vado avanti e più capisco che l'offerta non è innanzitutto qualcosa che posso fare io, perché io non posso fare niente, io non so fare niente. L'unica mia offerta è quella della mia disponibilità perché Tu, o Cristo, faccia quello che vuoi di questa disponibilità. Perché è Dio che fa tutto, non noi, e quindi è ragionevole offrire la nostra vita, della quale Dio farà quello che vuole, dove vuole, con chi vuole. Chi

avrebbe mai detto che dall'offerta della vita da parte di quei primi che hanno seguito Gesù sarebbe nata tutta quella storia per cui siamo qui oggi? È Dio che fa tutto.

«È stato detto che il frutto della carità è la verginità. Desidero che venga approfondito il legame fra verginità e centuplo. Tu hai detto che nel matrimonio l'appartenenza tra i coniugi deve essere tratta dall'appartenenza a Lui. Che cosa vuol dire?»

Ho percepito la possibilità di un grande respiro nella questione della verginità nel matrimonio anche dentro l'abbandono e la fatica. Come riconoscere il sì detto a Cristo nell'apparente fallimento dell'esperienza che uno si trova a vivere?»

Paccosi. Sulla prima parte di questa domanda, il legame fra verginità e centuplo, prima di tutto, è un'esperienza che vivo. Io non avrei pensato di fare il prete, ma dentro questa storia, a un certo punto, c'è stato quel «pss pss pss, non sarà che quella è la tua strada?»,¹⁸⁴ per cui un po' a malincuore ho detto: «Devo verificare questo cammino». Entrato poi in seminario, quando ero alla fine del secondo anno, c'era quella che si chiama «candidatura al sacerdozio»: in quel momento il seminarista deve chiedere al Vescovo di essere ammesso tra i candidati al sacerdozio. Ma a me questa cosa non tornava, e dicevo: «Ma come?! Devo chiedere io di diventare prete? Io mi sento chiamato a questo, ma per me ne farei anche a meno!». Allora scrissi al Vescovo, il cardinale Benelli, un grande uomo di fede: «Caro Vescovo [scrissi proprio così], mi sembra di aver capito che il Signore vuole che vada per questa strada. Ma lei è il Vescovo, ed è lei che mi deve dire se questo è davvero il mio cammino. Io finora sono stato contento e sono

184 In quei mesi facevamo Scuola di Comunità su *Tracce d'esperienza cristiana* e io ero colpito da quello che avevo letto nel paragrafo dedicato alla vocazione: «Ciò che dovrò fare, ciò che devo essere, la mia vocazione, non mi si presenta normalmente come un comando preciso ma piuttosto come un suggerimento, un invito. La vocazione, che è il significato della mia vita, mi si presenta più come una possibilità intravista che come ineluttabilità inequivocabile. Anzi, questo è tanto più vero quanto più è fondamentale e importante il compito da realizzare. La coscienza, nel suo aspetto più puro e suggestivo, è il suggerimento più discreto: è l'ispirazione. Così la mia statura personale io la decido aderendo positivamente a delle possibilità delicatissime» (L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 121).

contento, ma se lei mi dice che non è il mio cammino, io sono contento lo stesso». Quando poi noi candidati eravamo in fila per parlare con lui, al momento di entrare, il cardinale Benelli venne sulla porta dello studio, mi vide e mi disse: «Il Signore ti ha chiamato! Questa è la tua vocazione!». E mi tolse un po' di dubbi. Il dubbio finale – perché, ripeto, non è che non mi sarebbe piaciuta anche un'altra strada – mi è andato via dalla mente quando sono stato ordinato diacono, in quel momento infatti mi sono detto: «Questo è sacramento, allora vuol dire che davvero Dio vuole che io cammini in questa strada».

Da allora davvero l'esperienza è stata quella del centuplo, come diceva don Giussani nei testi che ho citato. Nella verginità non è che uno si fissi su ciò a cui rinuncia, perché è tutto teso a vivere il rapporto con le persone e le cose come «possesso con un distacco dentro»,¹⁸⁵ che è la forma più vera e adeguata di possesso – possesso pieno e adeguato a cui siamo chiamati tutti –, al punto tale che tutto nella propria umanità risulta potenziato, molto al di là di quello che uno si immaginerebbe: il centuplo. E così uno vive una paternità, un amore, un'affezione alle persone, una positività che si allarga a un orizzonte sempre più grande, che abbraccia l'essere qui stamani, la responsabilità del movimento in America Latina, la gente che incontro nella mia diocesi. Sto parlando di ciò che vivo, della mia strada personale. È più che il centuplo quaggiù, è il mille per uno quello che sperimento, proprio nell'umano. Poi c'è sempre in me tutta la mia meschinità, l'infedeltà, l'aver sprecato chissà quante occasioni e rapporti, tutto il male e la menzogna che c'è in me. Ma che vi devo dire? Il centuplo quaggiù è proprio l'esperienza che nasce dal possedere persone e cose come Gesù possedeva tutto. Lo abbiamo ricordato ieri, con le parole di don Giussani: «Possedette di più la donna da marciapiè, la Maddalena, Cristo che la guardò un istante mentre le passava davanti o tutti gli uomini che l'avevano posseduta?». Un possesso nel distacco, è questa la verginità, è questo il centuplo: la realizzazione dell'ideale di vita del cristiano e della aspirazione di ogni uomo.

Vi racconto un altro episodio. Diversi anni fa, in una delle parrocchie di campagna che avevo, la canonica era tutta distrutta. C'era una famiglia che aveva intenzione di creare una casa per accogliere altri

185 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op.cit., p. 278.

bambini, oltre i loro figli. Allora ci mettemmo in quella prospettiva e facemmo i lavori e iniziò questa bellissima esperienza. A un certo punto cambiai di parrocchia e poi sono andato in Perù. Quando poi, quasi vent'anni dopo, per la morte della cara Enza, la mamma di quella famiglia, tornai, entrando in quella canonica, ricordavo gli sforzi fatti per ricostruire la casa e mi dicevo: «Su queste cose ho speso tante energie, ma se non fossi tornato oggi, non me ne ricorderei nemmeno. Ma che importa?», perché è in Cristo che possiamo sperimentare il vero e unico possesso delle cose, anche di quelle che sono frutto del nostro lavoro, ma non sono mai ultimamente nostre.

Che cosa significa che l'appartenenza tra i coniugi deve nascere dall'appartenenza a Cristo? Ridico brevemente quello che risponde don Giussani nell'intervista a Sicari che ho citato ieri: il matrimonio è un dono definitivo di sé all'altra persona, ma non sarebbe ragionevole legare tutto il destino mio all'altra persona se non fosse per una ragione più grande, che è compiere il mio destino, cioè essere me stesso. E per essere me stesso non posso esserlo senza Cristo. Per questo il sì all'altro è dentro un sì più grande, è il sì al disegno di Cristo sulla propria vita. Allora è questo ciò che rimane sempre: questo sì è il sì a Colui che mi vuol portare alla pienezza della mia umanità. Quello che sembra fallimento io non posso misurarlo. Perciò la fedeltà a quel sì – ho fatto l'esempio dello *Stabat mater* –, la fedeltà anche quando tutto sembra perduto, apre a una possibilità di compimento che uno non vede. Capite la differenza tra il dire queste cose e il dire, come fanno alcuni: «Ma come? Rifatti una vita!». È proprio un'altra prospettiva, è la prospettiva che Cristo ha introdotto nel mondo. Lui è fedele. Pensate alla parabola del figlio prodigo o quando Isaia dice: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, / così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? / Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai».¹⁸⁶

Prosperi. Io vorrei fermarmi un attimo proprio su questo punto, non solo perché è emerso in tantissime domande, ma anche perché credo che alcuni dei temi che don Giovanni ha affrontato in questi giorni chiederanno una serietà e una disponibilità da parte nostra, per

186 Is 49,15.

metterci veramente in discussione rispetto alla vita che conduciamo. Perché noi vogliamo immedesimarci con Cristo, vogliamo imparare a vivere *come* Cristo, come ci è stato detto. Mi ha colpito molto l'insistenza sul come riconoscere il «sì» detto a Cristo nell'apparente fallimento della vita, dell'esperienza che uno si trova a fare, soprattutto quando a tema c'è la vocazione. Io penso che la prima questione che dobbiamo affrontare è il fatto che siamo determinati dalla mentalità del mondo. Nonostante crediamo alle cose che ci diciamo, l'influsso della mentalità comune è dentro di noi, il potere agisce logorandoci dall'interno, insinuando in noi il dubbio su ciò che riconosciamo più vero dentro la vita della compagnia (proprio la compagnia, senza la quale sarebbe impossibile resistere al potere, ma su questo torno dopo). E qual è l'equivoco su cui il potere gioca? Non appena il fatto che ci sono dei fallimenti, che abbiamo sbagliato qualcosa o magari abbiamo subito un'ingiustizia verso la quale il nostro cuore reclama – perché il cuore chiede di essere riamato –, come osserva l'amico o l'amica rispetto all'esperienza dell'abbandono o della fatica dentro la vita familiare. L'equivoco è fare di noi dei falliti per il fatto che le cose sono andate male. Ma noi non coincidiamo con quello che facciamo, noi non coincidiamo con i nostri fallimenti, noi non siamo dei falliti; a maggior ragione, quando uno è innocente e subisce un'ingiustizia, un abbandono.

Parlando in termini personali – in un modo completamente diverso, in fondo anche questo può essere sentito umanamente come un'ingiustizia –, quando mia mamma si è trovata con due bambini piccoli, ha dovuto decidere che cosa fare. Non ha preso una decisione immediata, ma ha continuato a vivere avendo chiaro solo una cosa: che c'era un punto oggettivo nella sua vita e questo punto oggettivo erano i suoi due bambini, prima di qualunque altra cosa. Il segno potente del fatto che Cristo continuava a essere presente nella sua vita era che Cristo le stava chiedendo qualcosa e che rispondere a Cristo voleva dire rispondere a quello che Cristo le dava, non a una sua immagine, non a quello che avrebbe dovuto essere la vita e che invece le era stato tolto. Ti affidi a quello che Cristo ti dà e ne diventi responsabile. Ti assumi la responsabilità di quello che Cristo ti dà, non di quello che decidi tu. Anche di fronte a una apparente ingiustizia. È una scommessa sulla quale giochi tutto; è la scommessa della vita: dai la vita

per Cristo, il che vuol dire che dai la vita per quello che Cristo ti dà e che ti chiede. Proprio perché per Giussani questo era chiarissimo e quasi semplice (tanto è ragionevole per chi riconosce Cristo come il padrone della propria vita), ha inventato perfino una modalità per vivere la vocazione in questa condizione (di abbandono; ma anche di morte del coniuge o della coniuge, nel caso in cui la persona decida di non sposarsi di nuovo, come mia madre): la Fraternità San Giuseppe. Non è una forma definita, ma una strada per riconoscere come, in un vertice di esperienza della verginità, è possibile offrire la propria vita a Cristo in una maniera che non ci si è scelti, diversa da quella che si era riconosciuta come la propria vocazione, per cui la vocazione non è annullata, non è venuta meno. Perché è stata un'intuizione grande? Perché Giussani aveva chiaro che per poter vivere al livello delle proprie aspirazioni umane, per compiere il proprio destino senza un senso ultimo di fallimento, ci vuole una compagnia che condivida con te lo stesso cammino al destino, che condivida la stessa esperienza di abbandono e insieme di affidamento a ciò che Cristo ti chiede per compiere la Sua gloria nel mondo.

«L'urgenza nei rapporti tra amici diventa sempre più quella di sostenersi perché tutte le circostanze della vita richiamano e sono in fondo vocazione, in particolare la questione della vocazione è attuale anche per chi è sposato e ha famiglia. Come aiutare allora gli amici che vivono drammaticamente e stanno attraversando delle difficoltà a livello vocazionale? E ancora: mi colpisce la declinazione della carità nei termini di una comunione profonda di vita che è la natura di Dio stesso, se capisco bene. Mi interessa capire meglio cosa suggerisce questo per la vita dei gruppi di Fraternità. Come questi gruppi realizzano questa carità, questa comunione profonda?»

Prosperi. Mi prendo qualche minuto perché la domanda tocca un punto evidentemente per noi fondamentale. Siamo qui agli Esercizi della Fraternità, e quindi cosa voglia dire vivere l'esperienza della Fraternità nella quotidianità è qualcosa che dobbiamo aiutarci a ricordare sempre.

In questi anni ho incontrato diversi gruppi di Fraternità. In alcuni

ho visto un'esperienza veramente luminosa – famiglie che si aiutano, che vivono una carità reciproca commovente, che generano presenze lì dove sono, fino alle opere. In loro ho visto l'ideale del movimento verificato nella quotidianità, capace di illuminare la vita nei suoi particolari, incluse le fatiche e i dolori, che non sono più obiezioni al vivere, ma diventano anch'essi strada al compimento della vita. Penso a decisioni fondamentali che vengono affrontate insieme: per esempio, ci si confronta rispetto alla possibilità di cambiare il lavoro, a quale sia la scuola migliore a cui iscrivere i propri figli, proprio alla luce dell'esperienza cristiana, così come noi la riceviamo continuamente dal carisma. La decisione è evidentemente personale, ma il cammino di verifica, prima e dopo la decisione, è condiviso fino nel dettaglio, per cui nessuno rimane solo con le proprie convinzioni o le sue incertezze, con i suoi successi o i suoi sbagli, ma si è insieme comunque.

Tutto questo lascia intuire la forza della proposta di Giussani soprattutto oggi, in un momento in cui le famiglie sono chiamate ad affrontare tante difficoltà e fragilità di diverso tipo. Lo vediamo continuamente, abbiamo a che fare con esse tutti e tutti i giorni. C'è un periodo particolarmente delicato, ed è il passaggio dalla fine della scuola o dell'università al mondo del lavoro, nel quale si può essere tentati di abbandonare l'esperienza vissuta in GS o nel CLU, se non si trova una compagnia adeguata alla nuova condizione di vita. C'è chi si limita a partecipare ad alcuni gesti o a leggere i testi o alcuni dei testi che vengono consigliati. Ma questo non esaurisce quel – cito don Giussani – «coinvolgimento della mia vita nella tua e della tua nella mia»,¹⁸⁷ che lui individua come primo pilastro della vita di fede. I gruppi di Fraternità sono proprio un contributo per far penetrare nell'esperienza personale la ricchezza del movimento. È proprio questo che illumina la vita. Nella lettera che viene tuttora inviata ai nuovi iscritti, Giussani scriveva: «Fa parte del *metodo di aiuto* alla fede una comunionalità espressa [...] [che] implica l'oggettivarsi, il più possibile, dell'unità in cui ci riconosciamo. L'esplicitazione di una comunionalità è perciò un coinvolgimento della vita intera, cosicché quello che accade all'altro non può più essere senza incidenza e coinvolgimento della propria vita (a tutti i livelli, da quello spirituale

187 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., p. 12.

a quello materiale)». Pensiamo quanto ci sembrano estreme queste cose. Eppure, questo coinvolgimento è vero quando passa attraverso la libertà di ciascuno: «La comunionalità della vita è un principio con cui giudicare sé e le cose che si fanno, più che essere una quantità di cose da fare. Tant'è che non c'è vera comunione se non si passa attraverso il filtro della storicità e del temperamento di ciascuno. Bisogna che si veda che siamo una cosa sola, bisogna che il mondo veda che i cristiani sono una cosa sola. Se questo non lo perseguiamo noi, con discrezione e libertà di cuore, e quindi nell'ilarità dello spirito, chi lo può perseguire?». ¹⁸⁸

Allora, in che cosa il gruppo di Fraternità si distingue da un qualsiasi gruppo di amici? Nell'intensità dell'affetto, nella frequenza del ritrovarsi, nella quantità di cose che si fanno insieme? Magari anche in questo, però non necessariamente. Anzi, direi proprio che non è affatto la misura di queste cose a fare la differenza. La differenza qualitativa è solo nello scopo per cui si sta insieme, come dicevamo la prima sera. Per quale scopo siamo insieme? Giussani lo spiega in maniera chiarissima: «La Fraternità è il mettersi insieme liberamente come una compagnia per vivere l'esperienza del movimento. Dobbiamo andare sulla parete Nord della tal montagna: ci mettiamo insieme in quattro o cinque. Ci mettiamo insieme per una scelta libera, che può anche non essere una simpatia o un'amicizia, ma una serietà di intenti: ci mettiamo insieme per vivere l'esperienza di Comunione e Liberazione – poiché la Fraternità non è che l'esperienza di Comunione e Liberazione nel suo aspetto maturo, riconosciuto dalla Chiesa». ¹⁸⁹ Questo chiarisce anche i criteri con cui scegliere un gruppo di Fraternità. Perché proprio quel gruppo? Perché sono proprio quei volti lì che mi sostengono nel cammino di fede. Può darsi che mi contraddicano tutte le volte che apro bocca e che con loro magari non vado sempre d'accordo su tanti aspetti, ma quando mi vedo con quelle persone sono rilanciato e provocato nella verifica della fede, come non succede con altri. È uno scegliere, perciò, che è innanzitutto un riconoscere, è accorgersi di essere scelti insieme e obbedire a questa preferenza, che non è una preferenza nostra, stabilita in base alla no-

188 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pp. 251-252.

189 *Ibidem*, pp. 203-204.

stra sensibilità, ma è la preferenza di Cristo alla mia vita attraverso coloro che mi dà, che mi aiutano di più a riconoscerLo come il Re della mia vita.

La vera preferenza, diceva Giussani, non è innanzitutto rispetto a qualcosa che ci piace, ma è scegliere, preferire - appunto - quello che Dio ci dà. Il gruppo di Fraternità, allora, non è e non può essere mai alternativo al movimento, tutt'altro. È un aiuto al cammino personale di fede che coincide con l'aiuto a seguire l'unica Fraternità, perché è questa che esprime la proposta integrale e matura del movimento in tutte le sue dimensioni originali di cultura, carità e missione. Il gruppo sostiene la mia sequela al movimento e da questo si giudica e in questo si verifica: se nel tuo gruppo di Fraternità non sei aiutato a seguire il movimento, cambialo! Lo scopo della vita non è rimanere fedeli a quelle facce lì. Lo scopo della tua vita è rimanere fedele alla strada su cui Cristo ti ha messo, e quelle facce lì sono importanti in quanto ti sostengono e ti aiutano in questo, in una fedeltà a questo, in un più chiaro affidamento a questo. E se in un gruppo si fa fatica su questo, magari perché ci si perde in piccoli litigi o rancori che poi non si riesce più a superare, allora c'è bisogno, prima di abbandonarlo, di un punto esterno, che sia di aiuto innanzitutto ad allargare l'orizzonte - perché anche il gruppo di Fraternità può diventare una chiusura tra quelle facce lì -. Ma questo può accadere solo se chi ci aiuta in questo paragone è uno che per primo sta seguendo. Perché se il gruppo deve aiutarci a seguire, uno che viene dall'esterno deve aiutarci a seguire di più il movimento, questa esperienza guidata, e i passi che sta facendo. Non chi per me è più autorevole perché è il più carismatico, no! Ma chi mi aiuta di più a vivere la ragione per cui il gruppo di Fraternità esiste, cioè seguire il movimento. Altrimenti ci si perde in discussioni che diventano solo un problema in più, invece che risolverlo. Tra l'altro, queste sono cose già emerse nell'ultima assemblea dei priori, che trovate pubblicata sul sito della Fraternità, e vi invito a riprenderle.

Dunque, dobbiamo impegnarci perché i gruppi acquistino sempre più consapevolezza dello scopo per il quale sono sorti, che è indicato nel Direttorio: «Idea-guida della Fraternità è la scoperta che un adulto è responsabile tanto del suo lavoro e della sua famiglia quanto della sua santità: della vita come cammino alla santità, cioè della vita come vo-

cazione»,¹⁹⁰ perché la santità, come diceva sempre don Giussani, non è riservata ai superuomini, ma è per tutti. E infatti vediamo che la Chiesa oggi ha iniziato un processo per la canonizzazione - cioè per riconoscere la santità - di alcuni nostri amici, cresciuti dentro questa storia. Stiamo parlando di qualcosa a cui tutti siamo chiamati, come dice Pietro di Craon in *L'Annuncio a Maria*, che è il libro del mese: «Santità non è farsi lapidare in terra di Paganía o baciare un lebbroso sulla bocca, ma fare la volontà di Dio, con prontezza, si tratti di restare al nostro posto, o di salire più in alto», perché «non alla pietra tocca fissare il suo posto, ma al Maestro dell'Opera che l'ha scelta».¹⁹¹ I gruppi di Fraternità sono chiamati a essere luoghi dove la compagnia del Maestro, Cristo, si fa più prossima, dentro la compagnia della Chiesa.

Concludo indicando il punto a mio avviso più importante. Nell'assemblea dei primi Esercizi della Fraternità, l'8 maggio 1982, pongono a Giussani questa domanda: «Concretamente quale opera ci è chiesta oggi nella Chiesa?». È qualcosa che ha a che fare con tutto quello che abbiamo cominciato a dire dall'inizio dell'anno: costruire la Chiesa. La sua risposta è questa: «L'opera che ci è chiesta nella Chiesa di oggi si chiama "movimento", movimento di Comunione e Liberazione, e basta».¹⁹² Ecco, questo vale anche oggi, al di là di tutte le nostre interpretazioni. Tutta la Chiesa ci sta chiedendo solo questo. Non dimentichiamolo, per favore.

AVVISI

• **Fondo comune.** In *Una rivoluzione di sé*, a un certo punto Giussani dice: «Non è vero che diventando grandi [...] si debbano lasciare alle spalle gli strumenti educativi che ci hanno coinvolti e cresciuti in Gioventù Studentesca. Non è vero! Man mano che siamo andati avanti, [...], è diventato sempre più chiaro che siamo sempre da educare; perciò, occorre che recuperiamo quelle dimensioni famose [cultura, carità e missione] che in GS descrivevano gli aspetti fondamentali

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 245.

¹⁹¹ P. Claudel, *L'Annuncio a Maria*, op. cit., pp. 35, 33.

¹⁹² L. Giussani, *Una strana compagnia*, BUR, Milano 2017, p. 56.

d'una crescita e d'una personalità cristiane, e che abbiamo ancora a recuperare delle iniziative in cui queste categorie si traducano».¹⁹³ Giussani diceva che l'educazione è una linea continua, che comincia quando si nasce e finisce quando si muore. Una delle iniziative in cui si traduceva l'educazione alla dimensione missionaria era il fondo comune o «decime», secondo il termine utilizzato allora. Scrive don Giussani in *Gioventù Studentesca. Riflessioni sopra un'esperienza*, del 1959: «Sistematicamente invitare i ragazzi a non ricevere nulla in denaro senza che una parte, piccola o grande secondo le circostanze o la generosità del singolo, non sia staccata come testimonianza concreta di una preoccupazione per il mondo intero e per la sua felicità, che si riduce alla diffusione in esso del regno di Dio. (È il concetto antico, spontaneo e naturale in una vera coscienza cristiana, delle “decime”).».¹⁹⁴ Forse non tutti sanno che alle necessità materiali dei giessini che negli anni Sessanta andarono in missione in Brasile era destinata una quota delle decime, che veniva accantonata in un fondo comune, gestito da quella che si chiamava Società Amici del Brasile o SAB,¹⁹⁵ di cui facevano parte alcuni giessini che si erano assunti più direttamente la responsabilità di tenere i contatti con gli amici oltreoceano.

Quindi il fondo comune era – ed è tuttora – un gesto di educazione alla missione, come testimonianza concreta di una preoccupazione per il mondo, che si esprime come passione per la diffusione del Regno di Dio, cioè per la dilatazione del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Il fondo comune educa alla povertà, cioè a vivere tutto in funzione di qualcosa di più grande. Vivere, e quindi percepire, valutare, afferrare le cose in funzione di qualcosa di più grande di sé: l'ideale, Cristo, il significato di tutto. Scrive un amico (la lettera è stata pubblicata sul numero di gennaio di *Tracce*): «Mi sono iscritto a Scuola di comunità e ho pagato il fondo comune dopo alcuni anni che non lo facevo. Non vivo intensamente la vita e le proposte del movimento da diverso tempo. Ma quest'anno qualcosa è cambiato. Sono diventato padre per la terza volta. A Carlotta, prima della nascita, è stata

193 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., pp. 112-113.

194 L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 76.

195 Cfr. M. Camisasca, *In cammino dentro il mondo. La storia di CL (1954-1984)*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014, p. 112.

diagnosticata la sindrome di Down e non posso negare che per noi è stato un contraccolpo. Ci sono sorte tante domande operative, la principale – pensando al futuro degli altri due figli – è: come faremo ad accudirla e, quando noi non ci saremo, chi si occuperà di lei? Tutte queste preoccupazioni ci sono e non vanno via, ma l'unica cosa che ci ha accompagnati durante la gravidanza è sapere di non essere soli e questo l'ho proprio percepito fisicamente. Mi sono sentito accompagnato attraverso i volti degli amici più cari nelle visite prima della nascita. A tutti abbiamo chiesto di pregare per noi, perché accadesse il miracolo, ma non quello del suo star bene, che la diagnosi fosse un errore: quello che io chiedevo era il miracolo su di me, che potessi continuamente convertirmi al fatto che non sono io che opero, ma un Altro fa tutto, io sono solo un Suo strumento. Ora Carlotta è nata e posso dire che non la sento solo mia, ma figlia di tutti. Dio attraverso di lei ha piantato un seme che ha iniziato a germogliare in me e nella mia famiglia e in tutte le persone che incontriamo e che abbiamo incontrato durante la gravidanza, e non solo gli amici».¹⁹⁶

Davanti a tutte le domande operative sorte dopo aver scoperto che sua figlia ha la sindrome di Down, questo amico ha deciso di tornare a versare la quota del fondo comune. Non ha deciso di distrarsi e di pensare ad altro, ma si è accorto che l'unica cosa davvero indispensabile per lui e sua figlia, proprio rispetto a quelle domande, è questa nostra compagnia. E ciò è diventato una testimonianza per gli altri che li hanno incontrati.

Identificare che c'è una realtà per me decisiva non meno della famiglia e del lavoro a cui io, poveretto come sono, e non solo dal punto di vista economico, posso dare un contributo – non importa quanto, ce lo diciamo sempre: conta la fedeltà, che educa me –, è per il riconoscimento del valore totalizzante di Cristo nella mia vita. Io potrei anche decidere di dare tutto a Cristo, ma se non mi piegassi a dare tutto a quella realtà che ho riconosciuto come la mia strada per seguire Cristo, quella decisione rimarrebbe ultimamente astratta. È anche attraverso il gesto del fondo comune che cresce la consapevolezza che siamo un corpo solo, come accade in una famiglia: se i tuoi figli o

¹⁹⁶ «Il seme piantato attraverso mia figlia», lettera di Nicola, Cassino (Frosinone), *Tracce*, n. 1/2025, p. 2.

i tuoi fratelli hanno bisogno di qualcosa, se hanno un bisogno impellente, cerchi di aiutarli. Secondo me, questo oggi è uno degli aspetti più difficili da scardinare nella concezione che abbiamo di noi, che è ultimamente individualistica, per cui pensiamo di salvarci da soli, con le nostre capacità, e se non ci riusciamo – come dicevamo prima –, siamo dei falliti. L'espressione «fondo comune» contiene il termine «comune», proprio perché rimanda alla nostra comunione, ha senso in quanto c'è questa comunione tra noi.

A questo proposito, mi ha sempre colpito il fatto che Giussani indichi l'esistenza di un solo fondo comune della Fraternità, tant'è che nella lettera ai nuovi iscritti scrive: «Laddove un gruppo deve sostenere anche economicamente una propria iniziativa, questa dovrà essere confrontata con la Diaconia Centrale».¹⁹⁷ Su questo era ferreo. Non per una rigidità, ma per una libertà! Per una libertà in quello che si fa. I nostri soldi non sono “nostri”, ultimamente, e quindi non è “nostro” neppure il modo di usarli. Credo che con questo Giussani ci abbia voluto aiutare a prendere coscienza della concretezza che il movimento ha nella nostra vita: se io verso dei soldi al fondo comune della Fraternità di CL, debbo chiedermi se essa è per me un semplice ente amministrativo o se invece è quella realtà senza la quale io non potrei vivere. Quando un adulto mette mano al portafoglio, vuol dire che ciò a cui dà è proprio importante.

L'atto pratico di contribuire al fondo comune può essere arido nella sua ripetitività, ma in gioco c'è l'orizzonte grande che abbiamo provato a descrivere. Occorre allora richiamarci insieme le ragioni del gesto. Perciò invito tutti quelli che hanno delle responsabilità nel movimento, a tutti i livelli, a rilanciare il fondo comune in termini comunitari. Ma siccome siamo tutti personalmente responsabili del carisma – come ci siamo detti tante volte in questi anni –, anche in questo aiutiamoci tutti e non deleghiamo le ragioni ai responsabili della comunità.

• **Missione e presenza.** Come ricordato nel corso della Giornata d'inizio anno, siamo chiamati per un compito. Essere chiamati coin-

197 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, op. cit., p. 254.

cide con essere mandati. Non decidiamo noi dove e quando, come abbiamo ascoltato nelle lettere lette in questi giorni: ad alcuni è chiesto di restare a casa ad accudire una figlia appena nata, ad altri è chiesto di andare in Terrasanta mentre è in corso una guerra, ma tutti – tutti! – siamo chiamati a rendere testimonianza dell'amore che abbiamo ricevuto. A noi è chiesta solo la disponibilità a testimoniare. A seguito anche della Giornata d'inizio, quando abbiamo messo a tema la missione, alcune famiglie si stanno già preparando a partire, in un confronto con la Commissione Internazionale del movimento.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa Domenica delle Palme: Is 50,4-7; Sal 21 (22);

Fil 2,6-11; Lc 22,14-23.56

**OMELIA DI MONSIGNOR GIOVANNI PACCOSI
VESCOVO DI SAN MINIATO**

Davvero il tuo, Gesù, è un amore senza misura: mentre ti inchiodavano alla croce tu giustificavi davanti al Padre chi lo stava facendo dicendo: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». A questa misericordia, a questo amore senza misura, senza limiti, ci affidiamo anche noi come il ladrone sulla croce. Anche noi ci affidiamo a questa fedeltà di un amore che ci precede e verso cui camminiamo e che ha il tuo volto, Cristo, il tuo volto qui e ora tra noi.

TELEGRAMMI INVIATI

Sua Santità papa Francesco

Santità,

circa 21.000 persone riunite in presenza in Italia, in collegamento con oltre 3mila persone connesse dalle proprie case perché impossibilitate a muoversi e con le comunità estere di 19 Paesi del mondo, hanno svolto in questi giorni gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione. Altri 59 Paesi svolgeranno gli Esercizi nelle prossime settimane.

Predicati come lo scorso anno da S.E.R. Mons. Giovanni Paccosi, Vescovo di San Miniato, gli Esercizi erano intitolati «*Abbiamo conosciuto l'amore*» (1Gv 3,16) ed erano dedicati alla carità, a chiusura di un ciclo triennale dedicato alle virtù teologali.

È stata l'occasione per fare memoria dell'annuncio centrale della storia umana: il Mistero da cui tutte le cose dipendono si è svelato come amore, dando la Sua vita per noi. Siamo chiamati perciò a una conversione che è anzitutto una fedeltà al Suo amore, che ci raggiunge e ci coinvolge nell'abbraccio della Chiesa.

La presenza di Sua Eminenza il card. Farrell è stata per noi una conferma autorevole che la Chiesa ci sostiene e ci accompagna lungo il nostro cammino di fede.

Desiderosi di poter corrispondere quotidianamente all'amore di Cristo che sempre ci precede, preghiamo il Signore per Lei e ci affidiamo alla sua paterna benedizione.

Davide Prosperi

S.E.R. cardinale Matteo Zuppi

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Eminenza reverendissima,

circa 21.000 persone riunite in presenza in Italia, in collegamento con oltre 3mila persone connesse dalle proprie case perché impossibilitate a muoversi e con le comunità estere di 19 Paesi del mondo, hanno svolto in questi giorni gli Esercizi spirituali della Fraternità di

Comunione e Liberazione.

Predicati come lo scorso anno da S.E.R. Mons. Giovanni Paccosi, Vescovo di San Miniato e responsabile delle comunità del movimento in America Latina, gli Esercizi erano intitolati «*Abbiamo conosciuto l'amore*» (1Gv 3,16) ed erano dedicati alla carità, a chiusura di un ciclo triennale dedicato alle virtù teologali.

È stata l'occasione per fare memoria dell'annuncio centrale della storia umana: il Mistero da cui tutte le cose dipendono si è svelato come amore, dando la Sua vita per noi. Siamo chiamati perciò a una conversione che è anzitutto una fedeltà al Suo amore, che ci raggiunge e ci coinvolge nell'abbraccio della Chiesa.

Ringraziandola per la sua vicinanza e invocando la sua benedizione, la saluto con vivissima cordialità.

Davide Prosperi

S.E.R. monsignor Nicolò Anselmi
Vescovo di Rimini

Eccellenza,

circa 19.000 persone riunite presso la Fiera di Rimini, assieme ad altre 2.000 in collegamento da altre zone d'Italia, oltre 3mila connesse dalle proprie case perché impossibilitate a muoversi e le comunità di 19 Paesi del mondo, hanno svolto in questi giorni gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione.

Predicati da S.E.R. Mons. Giovanni Paccosi, Vescovo di San Miniato, gli Esercizi erano intitolati «*Abbiamo conosciuto l'amore*» (1Gv 3,16) ed erano dedicati alla carità.

È stata l'occasione per fare memoria dell'annuncio centrale della storia umana: il Mistero da cui tutte le cose dipendono si è svelato come amore, dando la Sua vita per noi. Siamo chiamati perciò a una conversione che è anzitutto una fedeltà al Suo amore, che ci raggiunge e ci coinvolge nell'abbraccio della Chiesa.

Ringraziandola per il sostegno che ha voluto darci attraverso le sue parole e invocando la sua benedizione per il cammino della nostra Fraternità, la saluto con vivissima cordialità.

Davide Prosperi

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

La *Maestà*, dipinta da Duccio di Buoninsegna fra il 1308 e il 1311, era in origine collocata sopra l'altare maggiore del Duomo di Siena. Il fronte, rivolto verso i fedeli, ospita l'imponente *Madonna col Bambino fra angeli e santi*, contornata dalle figure degli apostoli e da due cicli di *Storie della Vergine*, nelle cuspidi e nella predella. Il retro, con la sequenza delle *Storie della Passione*, era destinato a essere visto dal clero che si riuniva a pregare nel coro dietro l'altare. Le cuspidi e la predella del retro ospitano *Storie di Cristo* prima e dopo la Passione.

Duccio ci tiene a realizzare una narrazione minuziosa della vita di Maria e di Cristo, coinvolgendo nel racconto chi guarda. È infatti un racconto popolato di volti di persone che partecipano degli eventi, e costituisce un invito a chi guarda a prendere parte all'esperienza di chi è presente ai fatti narrati. Non siamo chiamati a essere semplici spettatori, ma a far parte di una storia realmente accaduta.

DUCCIO DI BUONINSEGNA

MAESTÀ

SIENA, MUSEO DELL'OPERA DELLA METROPOLITANA

1. Insieme del fronte
2. Insieme del verso con le Storie della Passione di Cristo
3. L'entrata in Gerusalemme
4. L'ultima cena
5. La lavanda dei piedi
6. Il congedo di Gesù dagli apostoli
7. Il tradimento di Giuda
8. Orazione nell'orto
9. La cattura di Cristo
10. Cristo davanti ad Anna
11. La negazione di Pietro

12. Cristo davanti a Caifa
13. Cristo percosso
14. Cristo accusato dai farisei
15. Cristo interrogato da Pilato
16. Cristo davanti al re Erode
17. Cristo nuovamente davanti a Pilato
18. La flagellazione
19. L'incoronazione di spine
20. Pilato si lava le mani
21. La salita al calvario
22. La crocifissione
23. La deposizione
24. Cristo posto nel sepolcro
25. La discesa agli inferi
26. Le Marie al sepolcro
27. Noli me tangere
28. I discepoli di Emmaus
29. Apparizione di Gesù agli apostoli a porte chiuse
30. Incredulità di Tommaso
31. Apparizione di Gesù agli apostoli sul lago di Tiberiade
32. Apparizione di Gesù agli apostoli sul monte
33. Apparizione di Gesù agli apostoli nel Cenacolo
34. La discesa dello Spirito Santo
35. L'arrivo degli apostoli alla casa di Maria
36. La morte della Vergine
37. I funerali della Vergine
38. La sepoltura della Vergine
39. Fronte della Maestà: la Vergine in trono con il Bambino, angeli, santi e apostoli

Indice

MESSAGGIO INVIATO DA PAPA FRANCESCO	3
-------------------------------------	---

Venerdì 11 aprile, sera

SALUTO INTRODUTTIVO	4
---------------------	---

INTRODUZIONE — <i>«L'amore di Dio è apparso in mezzo a noi»</i>	11
SANTA MESSA — OMELIA DI P. MAURO-GIUSEPPE LEPORI	25

Sabato 12 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — <i>«Che vale la vita se non per esser data?»</i>	27
--	----

Sabato 12 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — <i>«Si ama ciò che non dura solo in nome di ciò che può durare»</i> <i>Sacrificio e verginità</i>	51
SANTA MESSA — OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE KEVIN JOSEPH FARRELL	73

Domenica 13 aprile, mattina

ASSEMBLEA	79
SANTA MESSA — OMELIA DI MONSIGNOR GIOVANNI PACCOSI	105
TELEGRAMMI INVIATI	106
L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA	108

